

Ignazio Silone,
FONTAMARA.
1949 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

INDICE.

Cenni biografici su Ignazio Silone.
Cenni critici.
La fortuna di "Fontamara".
Altri giudizi.
Bibliografia.
Cenni biografici.
Fontamara.

CENNI BIOGRAFICI.

«Guardate Silone» disse Camus. «Egli è radicalmente legato alla sua terra, eppure è talmente europeo.» Infatti i romanzi, i saggi più significativi e i lavori teatrali di Ignazio Silone sono tutti ambientati in Abruzzo, ma la loro problematica sociale politica religiosa trova un'eco immediata negli altri Paesi, dove i suoi libri continuano a essere tradotti e discussi.

Silone nacque a Pescina, in provincia dell'Aquila, il primo maggio 1900. Figlio d'una tessitrice e d'un piccolo proprietario di terra, rimase orfano a quattordici anni in seguito al terremoto della Marsica. Fu un precoce ribelle e la sua rivolta contro la vecchia società e "i poteri costituiti" assunse presto le forme (come oggi si dice) di "una contestazione globale".

Terminati gli studi liceali grazie a fondi pubblici, prese parte attiva alle lotte contro la guerra e al movimento operaio rivoluzionario. Si oppose al fascismo fin dalle origini, fu redattore dell'«Avanguardia» (organo della gioventù socialista) e del «Lavoratore» di Trieste, la cui tipografia venne ripetutamente incendiata dagli squadristi. Dopo le leggi eccezionali, divenne attivista clandestino accanto a Gramsci; denunciato e ricercato, fu infine costretto a riparare all'estero, stabilendosi nel 1930 in Svizzera. Al 1931 risale la sua rottura col movimento comunista, caduto sotto la tirannia staliniana. A Davos, nei Grigioni, scrisse "Fontamara" che, pubblicato in tedesco a Zurigo nel 1933, vide ben presto venticinque traduzioni. Anche i libri successivi ("Pane e vino", 1937; "La scuola dei dittatori", 1938; "Il seme sotto la neve", 1945) ebbero una calda accoglienza.

I suoi libri d'esilio testimoniano, assieme a una coerente opposizione contro ogni forma di totalitarismo, un lavoro di sistematica revisione dell'ideologia di partito precedentemente professata, revisione culminata in quello che egli ha chiamato la riscoperta dell'eredità cristiana e dell'ispirazione libertaria. Ignazio Silone è morto a Ginevra il 22 agosto 1978.

CENNI CRITICI.

Silone è tornato in Italia dopo la Liberazione, nel 1944, e per una quindicina d'anni ha costituito, per i critici italiani, "il caso Silone", di cui non è difficile riconoscere le origini e i limiti, adesso che è sostanzialmente chiarito. La difficoltà maggiore proveniva senza dubbio dalla impossibilità di inquadrarlo in uno degli schemi e moduli correnti: neorealismo, regionalismo, verismo, espressionismo, e così via; e di trovargli degli antecedenti. Come nei "casi" di Verga e di Svevo, la lingua dei libri di Silone rappresentava un ostacolo supplementare. La respicenza critica a suo favore ebbe inizio dopo il '55, con l'apparizione del "Segreto di Luca" e proseguì con i libri successivi, che hanno indotto molti a una rilettura senza pregiudizi delle opere precedenti, comprese quelle dell'esilio. La conclusione del ripensamento è stata una franca ammissione del valore letterario di Silone per la eccezionale singolarità del suo mondo poetico, espresso in una struttura e stile adeguati. Silone è rimasto uno scrittore difficile da catalogare, ma la sua presenza morale e artistica arricchisce la vita letteraria italiana. Niente di quello che ha scritto è superfluo, ed egli è uno dei pochi autori in continua crescita.

LA FORTUNA DI "FONTAMARA".

Il romanzo Fontamara, che Luigi Russo qualificò "il poema epico-drammatico della plebe meridionale, in cui per la prima volta questa assurge a protagonista di una 'storia', acquista un volto" ("Italia Socialista", 10-6-1948), fu la prima opera letteraria di Silone. Egli la scrisse nel 1930 a Davos, all'età di trent'anni, quand'era in esilio e gravemente malato.

Fontamara incontrò molte difficoltà per la pubblicazione, non esistendo nell'emigrazione italiana altre possibilità editoriali che per testi di propaganda di partito. Soltanto nel 1932, in seguito all'apprezzamento del romanziere austriaco Jakob Wassermann che riscontrò nel racconto dattiloscritto "una semplicità e grandiosità omerica", gli amici zurighesi che l'avevano letto convinsero Silone a lasciarlo tradurre e pubblicare in tedesco. "Fontamara" doveva apparire anzitutto in appendice sulla "Frankfurter Zeitung" e poi presso l'editore S.

Fischer di Berlino; ma l'avvento di Hitler al potere, assieme a molte altre cose più gravi, lo rese impossibile. Per cui fu stampato in Svizzera, nella traduzione tedesca di Nettie Sutro, grazie alla prenotazione di ottocento sottoscrittori e affidato per la diffusione al libraio Oprecht di Zurigo. Il libro fu subito dopo ristampato nella medesima versione presso la "Universum Bücherei" di Basilea e apparve a puntate su quattordici quotidiani e periodici svizzeri in lingua tedesca negli anni 1934-1935. Probabilmente la diaspora dei profughi politici e razziali, che dalla Germania e dagli altri Paesi dell'Europa centrale transitarono in quegli anni per la Svizzera, diretti verso i più svariati e lontani Paesi, contribuì alla rapida diffusione di "Fontamara" nel mondo. Fatto sta che nel giro di pochi anni il romanzo fu tradotto in ventisette lingue e riprodotto in numerose collane economiche, raggiungendo una tiratura di oltre un milione e mezzo di copie ed esercitò un'enorme forza d'urto sull'opinione di numerosi Paesi.

Dal romanzo furono tratte anche alcune versioni teatrali: in Polonia, nel 1934, in America nel 1936 (il dramma "Bitter Stream" di Victor Wolfson tenne per una stagione il cartellone al Civic Repertory Theater di New York), e versioni radiofoniche, in lingua italiana a cura di A. Foà dalla B.B.C.

di Londra e in lingua ceca a cura di Julius Wit da radio Praga.

Per dare un'idea del calore dei consensi ottenuti dal romanzo, ci limitiamo a stralciare qualche giudizio tra le migliaia allora apparsi sulla stampa internazionale. Leo Trotzki, già in esilio, scrisse che "in Fontamara la passione si eleva a tale altezza da farne un'autentica opera d'arte" ("Bulletin de l'opposition", Parigi, ottobre 1933). Carlo Rosselli notò, su "Giustizia e Libertà", che in "questo bello e doloroso" libro italiano, "in uno stile volutamente sostenuto, con una pacatezza che ha del referto e che serve ad accrescere l'intensità del racconto, si fa la storia d'un paese miserabile". "Cento uomini ricchi, armati," scrisse Bernard von Brentano, "possono battere un pover'uomo disarmato, costringerlo a mettersi in ginocchio, umiliarlo, sfruttarlo. Il povero sembra perduto. Ma non lo è.

Leggi, lettore, la storia di Fontamara, per vedere come la libertà stessa cominci a scrivere quando tutti credono che i suoi difensori siano definitivamente incarcerati." Graham Greene riconobbe nell'autore di "Fontamara" la voce d'un grande scrittore cui si disse spiritualmente affine ("The Spectator", 2-11-1934). Karl Radek, in un discorso al Congresso degli scrittori sovietici (il 18-8-1934, a Mosca) indicò "Fontamara" come esempio d'un libro in cui rivoluzione e arte sono conciliate. Saggi notevoli scrissero Ellen Hrup, su "Politiken" di Copenaghen, gennaio 1934, Jozsef Nadasa su "Literatura" di Budapest, marzo 1934, Martha Karlweiss su "Neue Presse" di Vienna, agosto 1933, Augusta de Wit su "Nieuwe Rotterdamische Courant", 9-9-1933.

Mentre le versioni di Fontamara si moltiplicavano nelle lingue più diverse, l'autore dovette stampare l'originale italiano a proprie spese presso una piccola tipografia di emigrati italiani a Parigi, dove apparve nel 1934, sotto la sigla fittizia di "Nuove Edizioni Italiane". Durante la guerra, nel 1942, fu stampata a Londra un'edizione speciale ad opera dell'editore Jonathan Cape per essere distribuita gratuitamente ai prigionieri di guerra italiani in mano agli anglo-americani.

Tanto di “Fontamara”, quanto di “Pane e vino”, furono stampate a quello scopo ventimila copie; un residuo di esse furono portate in Italia dopo lo sbarco dei militari alleati; ma purtroppo l’edizione era avvenuta senza il controllo dell’autore e sulla base della prima stesura di quei lavori, zeppa di errori, che era stata l’unica reperita a Londra.

La prima edizione Mondadori di “Fontamara” fu del 1949 nella collana della “Medusa”, cui seguì nel ’53 quella dei “Narratori italiani”. Finalmente nel 1958, nella medesima collezione, il libro venne riproposto al pubblico col testo largamente riveduto e corretto dall’autore: come egli aveva già preannunciato da parecchio tempo, ma a ciò ritardato dall’attività politica in cui si era trovato fino allora impegnato.

La validità della nuova edizione è stata confermata dal fatto che in circa una dozzina di Paesi nei quali la precedente stesura aveva già avuto una buona accoglienza, a cominciare dagli Stati Uniti d’America, essa ha dato luogo a una nuova traduzione. Nella prefazione scritta per la nuova edizione americana, Silone mette avanti due motivi per giustificare la sua revisione. Anzitutto egli confessa di riconoscersi interamente nell’affermazione di Hugo von Hofmannsthal, secondo cui gli scrittori sono una categoria d’uomini per i quali lo scrivere è più difficile che agli altri. Forse questo non è vero per tutti, ma per lui, egli ne è persuaso. Per lui il raccontare è sempre stato una lotta penosa per dare forma al suo mondo morale. A ciò si aggiungevano le circostanze assai precarie in cui si trovava a Davos, quando scrisse quel primo libro. Si trovava lì, solo, sconosciuto, con falso nome per sfuggire alle ricerche della polizia fascista, e senza denaro. Poiché il tempo che gli rimaneva, secondo l’opinione dei medici, non pareva lungo, scriveva in fretta, con affanno e ansia, per fabbricarsi alla meglio quel villaggio, in modo da finire almeno fra i suoi.

Gli mancavano la calma e la serenità di rileggere e ripulire il già scritto. La vita ebbe tuttavia il sopravvento, e “Fontamara” divenne il suo soggiorno per il lungo esilio.

Quando, molti anni più tardi, egli dovette occuparsi della ristampa del libro in Italia, racconta che non fu poca la sua sorpresa. “Contrariamente a quello che si potrebbe credere,” egli dice, “il mio imbarazzo non nasceva affatto da un confronto tra il libro e la realtà naturale che mi ritrovai davanti agli occhi, ma tra il racconto del 1930 e gli sviluppi che esso aveva subito in me, durante tutti quegli anni in cui avevo continuato a viverci dentro.” Sulle due stesure del romanzo sono apparsi numerosi saggi comparativi, tra i quali ricordiamo quello del docente universitario Richard B. Lewis (in “Reviews”, New York, giugno 1960) e del suo collega Thomas G. Bergin, dell’Università di Yale (in “New York Times”, 17-7-1960). Lo scrittore Joan Fuster, autore della traduzione catalana (Ed. El Club dels Novellistes, Barcellona 1967) spiega in un’introduzione le ragioni per cui, conseguito il suo obiettivo pratico (l’espropriazione delle terre del Fucino a favore dei contadini) “Fontamara” resta sempre alla vetta delle moderne conquiste letterarie. Esso inaugura un nuovo genere letterario; perché, per una Fontamara che scompare, ne restano altre mille: “è qui,” egli scrive, “a parte la sua esemplare forma stilistica e letteraria, il segreto della duratura missione di Fontamara; perché, al termine di tutte le battaglie contro l’oppressione e la miseria, resteranno sempre insolubili le incognite più profondamente umane, il ‘che fare?’ dei Fontamaresi.” Nell’introduzione alla nuova versione francese (Editions Mondiales, Parigi 1967), il direttore di “Lettres Nouvelles” e di “La Quinzaine”, Maurice Nadeau, ricorda come la gioia provata nel 1934 dai primi lettori di “Fontamara” era “una gioia grave: quella che dà la vista di una creazione in cui la bellezza, la verità e la vera semplicità si sono alleate per farci stupire che, sebbene prodotta da una serie di casi, tale creazione appaia nel contempo necessaria”, e conclude che chi leggerà oggi per la prima volta “Fontamara” capirà come “quel piccolo episodio della storia universale abbia allora preso dimora per sempre in cuori e spiriti di venti anni”.

Ma la risonanza più interessante di Fontamara si è avuta nei Paesi cosiddetti del Terzo Mondo. Come lo provano, in arabo, la presentazione di J. Sarkis Najjar su “Levante” del gennaio 1965 e il saggio introduttivo all’edizione libanese, Beirut 1965, scritto da Issa Naouri, ch’è anche il traduttore del romanzo; lo studio dell’indiano Haridasa Bhatt, traduttore del libro in lingua kannada (Antaranga, Udipi); il saggio del docente dell’Università di Tokio, Takuya Okuno che l’ha tradotto

in giapponese, su “Studi di cultura italo-giapponese”, Tokio, luglio 1958; e quello di Naas Steenkamp, traduttore in afrikaans, Johannesburg 1968.

ALTRI GIUDIZI.

“Fontamara” circolò clandestinamente in Italia e diede la rivelazione d’un grande artista, maturato nella sofferenza e nella speranza. Noi vogliamo che oggi, dopo la caduta del fascismo, l’opera circoli trionfalmente, a condanna definitiva di quella povera ed esangue estetica che per troppo tempo ha fatto scambiare in Italia l’opera d’arte per una vanesia fantasmagoria, intenta a soddisfare il gusto degli smidollati e dei cicisbei. (Ernesto Buonaiuti, “Il Risveglio” 1945).

Lessi per la prima volta il nome di Silone sulla copertina di “Fontamara”: una delle cose più belle e convincenti. Il libro era tradotto in inglese; negli anni difficili di quella dittatura che aveva dato, ovviamente, l’ostracismo al fuoruscito Silone. Fu nel primo gruppo di “Penguin Books”, arrivato fresco fresco dall’Inghilterra. Il nome di uno scrittore italiano nuovo e di un sincero antifascista, che, con la semplicità di un testimone acuto e serio, raccontava fatti che tutti noi avevamo veduto, e rappresentava avvenimenti politici che eravamo usi a sentir trattare in tutt’altra chiave. Definire adesso l’impressione che fece a me e a qualche amico “Fontamara” non sarebbe facile. Ma mi pare che, nella felicità per quel savio parlar chiaro, s’intrudesse un tantino di sgomento: libri siffatti, a farseli trovare in tasca, potevano rappresentare un pericolo... Per Silone ci rimase una grande gratitudine, e un rispetto vero coltivammo per lui: che dovevamo leggere di nuovo dopo molti anni, e nel suo solido italiano. Facile, ma alieno dalle facilità.

(Aldo Camerino, “Il Gazzettino”, 8 settembre 1960).

Quale punto d’interesse il lettore arabo potrà trovare in “Fontamara”? E per quale scopo tradurlo? Silone non è l’unico scrittore che ha combattuto l’oppressione, ma è uno dei più efficaci e convincenti fra quelli che hanno illustrato questo regime e uno dei più avversi contro la dittatura. Il lettore arabo troverà in questo romanzo tanti punti di riferimento con quello che abbiamo conosciuto recentemente durante il dominio turco e anche dopo. E quanti lettori si commuoveranno leggendo le pagine dell’autore italiano e scoprendo punti di somiglianza con la loro vita attuale.

(Padre J. Sarkis Najjar, “Levante”, numero 1, 1965).

Lessi “Fontamara” in una modesta edizione stampata a Parigi nel 1934 e portata in Italia per via clandestina. Fu una lettura illuminante... Ero studente universitario, immerso nello studio del marxismo, e sapevo abbastanza delle lotte del proletariato tedesco, inglese, francese, ma sapevo pressoché nulla della vita dei contadini dei miei luoghi di nascita...

Nel frattempo i contadini del Fucino hanno vinto; hanno lasciato sulle loro terre dei morti, ma hanno conquistato dignità d’uomini. Io, certo, mi onoro di essere stato tra coloro che hanno diretto quelle lotte, ma debbo riconoscere che buona parte del merito del successo va a Silone che ci ha aiutato a comprendere la realtà che ci stava attorno e quel che si doveva fare.

(Bruno Corbi, Intervista alla T.V. tedesca, 27 ottobre 1969).

BIBLIOGRAFIA.

OPERE DI IGNAZIO SILONE Narrativa: “Fontamara”, prima edizione a Zurigo, 1933; edizione definitiva Mondadori, Milano, 1953; “Pane e vino”, prima edizione a Zurigo, 1937; edizione definitiva Mondadori col titolo “Vino e pane”, Milano, 1955; “Il seme sotto la neve”, prima edizione a Zurigo, 1941; edizione riveduta Mondadori, Milano, 1953; “Una manciata di more”, Mondadori, Milano, 1952; “Il segreto di Luca”, Mondadori, Milano, 1956; “La volpe e le camelie”, Mondadori, Milano, 1960; “Uscita di sicurezza”, Vallecchi, Firenze, 1965; “Quel che rimane”, parte prima in “L’avventura d’un povero cristiano”, Mondadori, Milano 1968; “Severina”, Mondadori, Milano, 1981.

Saggistica: “Il fascismo, le sue origini e il suo sviluppo”, prima edizione a Zurigo, 1935 (pubblicato in altre lingue, ma non in italiano); “Mazzini”, prima edizione a New York: introduzione a pagine scelte di Mazzini, riveduta e pubblicata in italiano sotto il titolo “Nuovo incontro con Mazzini”, Il Ponte, Firenze; “Nel bagaglio dell’esule” (nel volume in onore di U.G.

Mondolfo), La Nuova Italia, Firenze, 1954; “Un dialogo difficile” (scambio di lettere col sovietico Ivan Anissimov), Opere Nuove, Roma, 1958; “Sulla dignità dell’intelligenza e l’indegnità degli intellettuali” (discorso agli scrittori del PEN Club riuniti a Basilea) in «La Fiera Letteraria», 3 luglio 1947; “L’Abruzzo” (introduzione al volume del T.C.I. sulla regione), Milano, 1947; “La narrativa e il sottosuolo meridionale”, in «Quaderni di prospettive meridionali», numero 1, Roma, 1956; “Le Nuove Edizioni di Capolago e gli anni di guerra” (nel volume in onore di Egidio Reale), La Nuova Italia, 1961. Capitoli saggistici si trovano anche in “Uscita di sicurezza”.

Teatro: “Ed Egli si nascose”, prima edizione a Zurigo, 1944; ultima edizione italiana Ed. Mondiali, Milano, 1966; “L’avventura d’un povero cristiano”, Mondadori, Milano, 1968; traduzione in lingua russa, 1971.

STUDI SULL’AUTORE.

G. Piovene, “Moralità di Silone”, in «Città», Roma, febbraio 1945.

E. Buonaiuti, “Un artista maturato nella sofferenza e nella speranza”, già apparso in «Il risveglio» nel 1945, ripubblicato in «Dal villaggio all’Europa», De Luca, Roma 1971.

G. Pampaloni, “L’opera narrativa di Ignazio Silone”, in «Il Ponte», gennaio 1949.

E. Falqui, “Un po’ di giustizia”, in «La Fiera Letteraria», 11 aprile 1954.

G. Vigorelli, “La scelta di Silone”, in «La Fiera Letteraria», 24 ottobre 1954.

G. B. Angioletti, “La stagione più meditata d’uno scrittore autentico”, in «La Fiera Letteraria», 4 marzo 1956.

R. W. B. Lewis, “The Picaresque Saint”, Lippincott Company, New York 1959; edizione italiana col titolo “Introduzione all’opera di Ignazio Silone”, nella versione di Mario Picchi, Opere Nuove, Roma 1961, pag. 126.

I. Howe, “Politics and the Novel”, Londra 1961; edizione italiana col titolo “Politica e Romanzo”, nella versione di Giulio de Angelis, Lerici, Roma 1962.

G. Petrocchi, “Il romanzo italiano di Ignazio Silone” nel volume “Poesia e tecnica narrativa”, Mursia, Milano 1965.

A. Garosci, “Silone, solitudine e fedeltà”, in «Comunità», Ottobre 1965.

D. Mondrone, “Ignazio Silone visto da «Uscita di sicurezza»“, in «Civiltà Cattolica». 2 ottobre 1965.

A. Bocelli, “Itinerario di Ignazio Silone”, in «La Nuova Antologia», maggio 1966.

A. Russi, in “Gli anni dell’Alienazione”, Mursia, Milano 1966.

M. L. Cassata, “Gli uomini di Silone”, Oderisi, Gubbio 1967; Introduzione al volume “Paese dell’anima”, Mursia, Milano 1968 D. Grasso, “L’avventura d’un povero cristiano di Silone”, in «Civiltà Cattolica», 1 giugno 1968.

C. Marabini, “Silone”, in «La Nuova Antologia», novembre 1968.

G. Titta Rosa, “Narratori dell’Abruzzo e del Molise”, introduzione all’antologia curata da G. Porto, Mursia, Milano 1971.

L. d’Eramo, “L’opera di Ignazio Silone: saggio critico e guida bibliografica”, Mondadori, Milano 1971.

F. Viridia, “Silone”, La Nuova Italia, Firenze 1972.

A. Scurani, “Ignazio Silone”, «Lecture», Milano 1973.

C. Annoni, “Silone”, Mursia, Milano 1974.

R. Alei e altri, “Socialista senza partito e cristiano senza chiesa”, Edizioni Paoline, Roma 1974.

P. Aragno, “Il romanzo di Silone”, Longo, Padova 1975.

G. Rigobello, “Ignazio Silone”, Le Monnier, Firenze 1975.

L. Tarola, “Trilogia siloniana. I romanzi dell’esilio”, Studio Bibliografico Polla, Avezzano 1978.

V. Esposito. “Ignazio Silone: la vita, le opere, il pensiero”, Edizioni dell’Urbe, 1979.

E. Guerriero, “L’inquietudine e l’utopia. Il racconto umano e cristiano di Ignazio Silone”, Jaca Book, Milano 1979.

E. Circeo, “Da Croce a Silone”, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1981.

STUDI SU «FONTAMARA».

E. Falqui, "I settant'anni di Silone e i quarant'anni di «Fontamara»", in «Il dramma», maggio 1970.

C. Aliberti, "Come leggere «Fontamara» di Ignazio Silone, Mursia, Milano 1977.

V. Riddei, "Ignazio Silone e «Fontamara»", Ciranna-Roma, Latina s. d.

FONTAMARA.

"Per Romolo Tranquilli e Gabriella Seidenfeld".

[Romolo Tranquilli era il fratello minore di Silone: morì in un carcere fascista nel 1932 a 27 anni in seguito a torture e maltrattamenti.]

PREFAZIONE.

Gli strani fatti che sto per raccontare si svolsero nel corso di un'estate a Fontamara.

Ho dato questo nome a un antico e oscuro luogo di contadini poveri situato nella Marsica, a settentrione del prosciugato lago di Fucino, nell'interno di una valle, a mezza costa tra le colline e la montagna. In seguito ho risaputo che il medesimo nome, in alcuni casi con piccole varianti, apparteneva già ad altri abitati dell'Italia meridionale, e, fatto più grave, ho appurato che gli stessi strani avvenimenti in questo libro con fedeltà raccontati, sono accaduti in più luoghi, seppure non nella stessa epoca e sequenza. A me è sembrato però che queste non fossero ragioni valide perché la verità venisse sottaciuta. Anche certi nomi di persone, come Maria Francesco Giovanni Lucia Antonio e tanti altri, sono assai frequenti; e sono comuni a ognuno i fatti veramente importanti della vita: il nascere, l'amare, il soffrire, il morire; ma non per questo gli uomini si stancano di raccontarseli.

Fontamara somiglia dunque, per molti lati, a ogni villaggio meridionale il quale sia un po' fuori mano, tra il piano e la montagna, fuori delle vie del traffico, quindi un po' più arretrato e misero e abbandonato degli altri. Ma Fontamara ha pure aspetti particolari. Allo stesso modo, i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin i coolies i peones i mugic i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé; eppure non si sono ancora visti due poveri in tutto identici.

A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia brulla e arida come su una gradinata. Dal piano sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di casucce quasi tutte a un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcoperti da tegole e rottami d'ogni sorta.

La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino. Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini.

Fanno eccezione una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri. Ai fianchi di questa sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo.

A chi guarda Fontamara da lontano, dal Feudo del Fucino, l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore. Un villaggio insomma come tanti altri; ma per chi vi nasce e cresce, il cosmo. L'intera storia universale vi si svolge: nascite morti amori odii invidie lotte disperazioni.

Altro su Fontamara non vi sarebbe da dire, se non fossero accaduti gli strani fatti che sto per raccontare. Ho vissuto in quella contrada i primi vent'anni della mia vita e altro non saprei dirvi.

Per vent'anni il solito cielo, circoscritto dall'anfiteatro delle montagne che serrano il Feudo come una barriera senza uscita; per vent'anni la solita terra, le solite piogge, il solito vento, la solita neve, le solite feste, i soliti cibi, le solite angustie, le solite pene, la solita miseria: la miseria ricevuta dai padri, che l'avevano ereditata dai nonni, e contro la quale il lavoro onesto non è mai servito proprio

a niente. Le ingiustizie più crudeli vi erano così antiche da aver acquistato la stessa naturalezza della pioggia, del vento, della neve. La vita degli uomini, delle bestie e della terra sembrava così racchiusa in un cerchio immobile saldato dalla chiusa morsa delle montagne e dalle vicende del tempo. Saldato in un cerchio naturale, immutabile, come in una specie di ergastolo.

Prima veniva la semina, poi l'insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi? Poi da capo. La semina, la sarchiatura, la potatura, l'insolfatura, la mietitura, la vendemmia. Sempre la stessa canzone, lo stesso ritornello. Sempre. Gli anni passavano, gli anni si accumulavano, i giovani diventavano vecchi, i vecchi morivano, e si seminava, si sarchiava, si insolfava, si mieteva, si vendemmiava. E poi ancora? Di nuovo da capo. Ogni anno come l'anno precedente, ogni stagione come la stagione precedente. Ogni generazione come la generazione precedente. Nessuno a Fontamara ha mai pensato che quell'antico modo di vivere potesse cambiare.

La scala sociale non conosce a Fontamara che due piuoli: la condizione dei cafoni, raso terra, e, un pochino più su, quella dei piccoli proprietari. Su questi due piuoli si spartiscono anche gli artigiani: un pochino più su i meno poveri, quelli che hanno una botteguccia e qualche rudimentale utensile; per strada, gli altri. Durante varie generazioni i cafoni, i braccianti, i manovali, gli artigiani poveri si piegano a sforzi, a privazioni, a sacrifici inauditi per salire quel gradino infimo della scala sociale; ma raramente vi riescono. La consacrazione dei fortunati è il matrimonio con una figlia di piccoli proprietari. Ma se si tiene conto che vi sono terre attorno a Fontamara dove chi semina un quintale di grano, talvolta non ne raccoglie che un quintale, si capisce come non sia raro che dalla condizione di piccolo proprietario, penosamente raggiunta, si ricada in quella del cafone.

(Io so bene che il nome di cafone, nel linguaggio corrente del mio paese, sia della campagna che della città, è ora termine di offesa e dileggio: ma io l'adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà nome di rispetto, e forse anche di onore.) I più fortunati tra i cafoni di Fontamara possiedono un asino, talvolta un mulo. Arrivati all'autunno, dopo aver pagato a stento i debiti dell'anno precedente, essi devono cercare in prestito quel poco di patate, di fagioli, di cipolle, di farina di granoturco, che serva per non morire di fame durante l'inverno. La maggior parte di essi trascinano così la vita come una pesante catena di piccoli debiti per sfamarsi e di fatiche estenuanti per pagarli. Quando il raccolto è eccezionalmente buono e frutta guadagni imprevisi, questi servono regolarmente per le liti. Perché bisogna sapere che a Fontamara non vi sono due famiglie che non siano parenti; nei villaggi di montagna, in genere, tutti finiscono con l'essere parenti; tutte le famiglie, anche le più povere, hanno interessi da spartire tra di loro, e in mancanza di beni hanno da spartirsi la miseria; a Fontamara perciò non c'è famiglia che non abbia qualche lite pendente. La lite, si sa, sonnecchia negli anni magri, ma s'inasprisce di repente appena c'è qualche soldo da dare all'avvocato. E sono sempre le stesse liti, interminabili liti, che si tramandano di generazione in generazione in processi interminabili, in spese interminabili, in rancori sordi, inestinguibili, per stabilire a chi appartiene un cespuglio di spine. Il cespuglio brucia, ma si continua a litigare, con livore più acceso. Non vi sono mai state vie di uscita. Mettere da parte, in quei tempi, venti soldi al mese, trenta soldi al mese, d'estate magari cento soldi al mese, questo poteva fare, di risparmiato, una trentina di lire in autunno. Esse se ne andavano subito: per gl'interessi di qualche cambiale, oppure per l'avvocato, oppure per il prete, oppure per il farmacista. E si ricominciava da capo, nella primavera seguente. Venti soldi, trenta soldi, cento soldi al mese. Poi di nuovo da capo.

In pianura, questo si sa, molte cose cambiavano, almeno in apparenza; ma a Fontamara nulla mutava. I Fontamaresi assistevano alle trasformazioni della pianura come ad un spettacolo che non li riguardasse. La terra da lavorare in montagna restava poca, arida, sassosa, il clima sfavorevole. Il prosciugamento del lago di Fucino, avvenuto circa ottanta anni fa, ha giovato ai comuni del piano, ma non a quelli della montagna, perché ha prodotto un notevole abbassamento della temperatura in tutta la Marsica, fino a rovinare le antiche colture. Gli antichi uliveti sono così andati interamente distrutti. I vigneti sono spesso infestati dalle malattie e l'uva non arriva più a completa maturazione: per non farla gelare dalle prime nevi, dev'essere raccolta in fretta alla fine di ottobre e dà un vino asprigno come la limonata. Se lo devono bere, per lo più, gli stessi che lo producono.

Questi danni sarebbero stati largamente compensati dallo sfruttamento delle fertillissime terre emerse dal prosciugamento del lago, se la conca del Fucino non fosse stata sottoposta a un regime coloniale. Le grandi ricchezze che annualmente da essa si ricavano, impingano un ceto ristretto di indigeni e per il resto emigrano verso la metropoli. Bisogna infatti sapere che, assieme a vaste estensioni di terre dell'Agro Romano e della Maremma, i quattordicimila ettari del Fucino sono proprietà di una famiglia di sedicenti principi Torlonia, calati a Roma ai primi del secolo scorso al seguito di un reggimento francese. Ma questa sarebbe una tutt'altra storia. E forse, dopo aver narrato il triste destino dei Fontamaresi, per consolare i lettori scriverò un'edificante vita dei Torlognes, come in origine essi si chiamavano. La lettura ne sarà certo più divertente. L'oscura vicenda dei Fontamaresi è una monotona via crucis di cafoni affamati di terra che per generazioni e generazioni sudano sangue dall'alba al tramonto per ingrandire un minuscolo sterile podere, e non ci riescono; ma la sorte dei Torlognes è stata proprio il contrario. Nessuno dei Torlognes ha mai toccato la terra, neppure per svago, e di terra ne possiedono adesso estensioni sterminate, un pingue regno di molte decine di migliaia di ettari.

I Torlognes arrivarono a Roma in tempo di guerra e specularono sulla guerra, poi specularono sulla pace, quindi specularono sul monopolio del sale, poi specularono sui torbidi del '48, sulla guerra del '59, sui Borboni del regno di Napoli e sulla loro rovina; più tardi hanno speculato sui Savoia, sulla democrazia e sulla dittatura. Così, senza togliersi i guanti, hanno guadagnato miliardi. Dopo il '60 riuscì ad un Torlogne di impadronirsi a poco prezzo delle azioni di una società finanziaria napoletana-franco-spagnuola che aveva fatto perforare l'emissario per il prosciugamento del Fucino e che si trovava in difficoltà per la caduta del regno: secondo i diritti riconosciuti alla società dal re di Napoli, Torlogne avrebbe dovuto godere l'usufrutto delle terre prosciugate per la durata di novant'anni. Ma, in cambio dell'appoggio politico che egli offrì alla debole dinastia piemontese, Torlogne ricevette le terre in proprietà perpetua, fu insignito del titolo di duca e più tardi di quello di principe. La dinastia piemontese gli regalò insomma una cosa che non le apparteneva. I Fontamaresi assistettero a questo spettacolo svoltosi nella pianura e, benché nuovo, lo trovarono assai naturale, perché in armonia con gli antichi soprusi. Ma in montagna la vita continuò come prima.

Una volta almeno riusciva ai montanari di fuggire in America.

Perfino alcuni Fontamaresi, prima della guerra, tentarono la sorte in Argentina e in Brasile. Ma quelli di essi che poterono mettere assieme, tra il corpetto e la camicia, dalla parte del cuore, alcuni biglietti di banca, e tornarono a Fontamara, in pochi anni perdettero sui terreni aridi e sterili della contrada nativa i pochi risparmi e ricaddero presto nell'antico letargo, conservando come un ricordo di paradiso perduto l'immagine della vita intravista oltremare.

Però l'anno scorso si produssero una serie di fatti impreveduti e incomprensibili che sconvolsero la vita di Fontamara, stagnante da tempi memorabili. Nessuno si occupò subito di quei fatti e soltanto dopo alcuni mesi cominciò a trapelare qualche sentore, nelle altre regioni d'Italia e perfino all'estero, dove anch'io, per mia tristezza, sono stato costretto a rifugiarmi. Fontamara, un luogo che nessuna carta geografica menziona, divenne così tema di bizzarre congetture e discussioni. Un'assenza di vari anni non impediva a me, che sono di quella contrada e vi sono cresciuto, di diffidare, di pensare che gli episodi attribuiti a Fontamara fossero fantastici, mai accaduti, inventati di sana pianta, come tanti altri, per motivi discutibili, e attribuiti a quel luogo remoto perché più difficile ne fosse il controllo.

Alcuni tentativi, da me allora sperimentati per avere notizie dirette, fallirono. E tuttavia io non cessai alcun giorno dal pensarvi e dal tornare con l'immaginazione in quella contrada a me ben nota, struggendomi dal desiderio di conoscere la sua sorte attuale. Finché m'è accaduto un fatto impreveduto. Una sera che la nostalgia si era fatta in me più pungente, con mia grande sorpresa ho trovato sull'uscio della mia abitazione, seduti contro la porta e quasi addormentati tre cafoni, due uomini e una donna, che senza esitazione ho subito riconosciuto per Fontamaresi. Al mio arrivo essi si sono alzati e m'han seguito in casa. Alla luce della lampada ho riconosciuto le facce.

L'uomo era un vecchio alto, magro, con la faccia terrea e unta di peli grigi; accanto a lui, sua moglie e suo figlio. Sono dunque entrati. Si sono seduti. Han cominciato a raccontare.

(Allora ho riconosciuto anche la voce.) Prima ha parlato il vecchio. Poi la moglie. Poi di nuovo il vecchio. Poi di nuovo la moglie. Mentre parlava la moglie, temo di essermi addormentato, senza però, fenomeno veramente singolare, ch'io perdessi il filo del suo discorso, quasi che quella voce sorgesse dal più profondo di me. Quando è spuntata l'alba e mi sono svegliato, ha ripreso a parlare il vecchio.

Quello che han detto, e in questo libro Ora, due avvertenze. Questo racconto apparirà al lettore straniero, che lo leggerà per primo, in stridente contrasto con la immagine pittoresca che dell'Italia meridionale egli trova frequentemente nella letteratura per turisti. In certi libri, com'è noto, l'Italia meridionale è una terra bellissima, in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, cui rispondono cori di villanelle abbigliate nei tradizionali costumi, mentre nel bosco vicino gorgheggiano gli usignoli.

Purtroppo, a Fontamara, queste meraviglie non sono mai successe.

I Fontamaresi vestono come i poveracci di tutte le contrade del mondo. E a Fontamara non c'è bosco: la montagna è arida, brulla, come la maggior parte dell'Appennino. Gli uccelli sono pochi e paurosi, per la caccia spietata che a essi si fa. Non c'è usignolo; nel dialetto non c'è neppure la parola per designarlo.

I contadini non cantano, né in coro, né a soli; neppure quando sono ubriachi, tanto meno (e si capisce) andando al lavoro.

Invece di cantare, volentieri bestemmiano. Per esprimere una grande emozione, la gioia, l'ira, e perfino la devozione religiosa, bestemmiano. Ma neppure nel bestemmiare portano molta fantasia e se la prendono sempre contro due tre santi di loro conoscenza, li mannaggiano sempre con le stesse rozze parolacce.

La sola persona che a Fontamara, durante la mia adolescenza, cantasse con una certa insistenza era uno scarparo. E cantava una sola canzone, che rimontava all'inizio della nostra prima guerra d'Africa e cominciava così: "Non ti fidar della gente nera Baldissera".

A sentir ripetere quell'ammonimento tutti i giorni dell'anno, dalla mattina alla sera, con voce sempre più lugubre, a mano a mano che il calzolaio invecchiava, nella gioventù di Fontamara cominciò a farsi strada un serio timore che il general Baldissera, sia per temerarietà, sia per distrazione o leggerezza, finisse veramente col fidarsi della gente nera.

Molto più tardi apprendemmo che il guaio era già avvenuto prima che noi nascessimo.

La seconda avvertenza è: in che lingua devo adesso raccontare questa storia? A nessuno venga in mente che i Fontamaresi parlino l'italiano.

La lingua italiana è per noi una lingua imparata a scuola, come possono essere il latino, il francese, l'esperanto. La lingua italiana è per noi una lingua straniera, una lingua morta, una lingua il cui dizionario, la cui grammatica si sono formati senza alcun rapporto con noi, col nostro modo di agire, col nostro modo di pensare, col nostro modo di esprimerci.

Naturalmente, prima di me, altri cafoni meridionali han parlato e scritto in italiano, allo stesso modo che andando in città noi usiamo portare scarpe, colletto, cravatta. Ma basta osservarci per scoprire la nostra goffaggine. La lingua italiana nel ricevere e formulare i nostri pensieri non può fare a meno di storpiarli, di corromperli, di dare a essi l'apparenza di una traduzione. Ma, per esprimersi direttamente, l'uomo non dovrebbe tradurre. Se è vero che, per esprimersi bene in una lingua, bisogna prima imparare a pensare in essa, lo sforzo che a noi costa il parlare in questo italiano significa evidentemente che noi non sappiamo pensare in esso (che questa cultura italiana è rimasta per noi una cultura di scuola).

Ma poiché non ho altro mezzo per farmi intendere (ed esprimermi per me adesso è un bisogno assoluto) così voglio sforzarmi di tradurre alla meglio, nella lingua imparata, quello che voglio che tutti sappiano: la verità sui fatti di Fontamara.

Tuttavia se la lingua è presa in prestito, la maniera di raccontare, a me sembra, è nostra. È un'arte fontamarese. È quella stessa appresa da ragazzo, seduto sulla soglia di casa, o vicino al

camino, nelle lunghe notti di veglia, o accanto al telaio, seguendo il ritmo del pedale, ascoltando le antiche storie.

Non c'è alcuna differenza tra questa arte del raccontare, tra questa arte di mettere una parola dopo l'altra, una riga dopo l'altra, una frase dopo l'altra, una figura dopo l'altra, di spiegare una cosa per volta, senza allusioni, senza sottintesi, chiamando pane il pane e vino il vino, e l'antica arte di tessere, l'antica arte di mettere un filo dopo l'altro, un colore dopo l'altro, pulitamente, ordinatamente, insistentemente, chiaramente. Prima si vede il gambo della rosa, poi il calice della rosa, poi la corolla; ma, fin da principio, ognuno capisce che si tratta di una rosa. Per questo motivo i nostri prodotti appaiono agli uomini della città cose ingenuie, rozze. Ma, abbiamo noi mai cercato di venderli in città? Abbiamo mai chiesto ai cittadini di raccontare i fatti loro a modo nostro? Non l'abbiamo mai chiesto.

Si lasci dunque a ognuno il diritto di raccontare i fatti suoi a modo suo.

IGNAZIO SILONE.

Davos (Svizzera), estate 1930.

1.

Il primo di giugno dell'anno scorso Fontamara rimase per la prima volta senza illuminazione elettrica. Il due di giugno, il tre di giugno, il quattro di giugno, Fontamara continuò a rimanere senza illuminazione elettrica. Così nei giorni seguenti e nei mesi seguenti, finché Fontamara si riabitò al regime del chiaro di luna. Per arrivare dal chiaro di luna alla luce elettrica, Fontamara aveva messo un centinaio di anni, attraverso l'olio di oliva e il petrolio. Per tornare dalla luce elettrica al chiaro di luna bastò una sera.

I giovani non conoscono la storia, ma noi vecchi la conosciamo.

Tutte le novità portateci dai Piemontesi in settant'anni si riducono insomma a due: la luce elettrica e le sigarette. La luce elettrica se la sono ripresa. Le sigarette? Si possa soffocare chi le ha fumate una sola volta. A noi è sempre bastata la pipa.

La luce elettrica era diventata a Fontamara anch'essa una cosa naturale, come il chiaro di luna. Nel senso che nessuno la pagava. Nessuno la pagava da molti mesi. E con che cosa avremmo dovuto pagarla? Negli ultimi tempi il cursore comunale neppure era più venuto a distribuire la solita fattura mensile col segno degli arretrati, il solito pezzo di carta di cui noi ci servivamo per gli usi domestici. L'ultima volta che il cursore era venuto, per poco non vi aveva lasciato la pelle. Per poco una schioppettata non l'aveva disteso secco all'uscita del paese. Egli era assai prudente. Veniva a Fontamara quando gli uomini erano al lavoro e nelle case non trovava che donne e creature. Ma la prudenza non è mai troppa. Egli era molto affabile. Distribuiva le sue carte con una risatella cretina, pietosa. Diceva: «Prendete, per carità, non ve l'abbiate a male, un pezzo di carta in famiglia può sempre servire.» Però l'affabilità non è mai troppa. Alcuni giorni dopo un carrettiere gli fece capire, non a Fontamara (a Fontamara egli non metteva più piede), ma giù nel capoluogo, che la schioppettata probabilmente non era stata diretta contro di lui, contro la sua persona, contro la persona di Innocenzo La Legge, ma piuttosto contro la tassa. Però se la schioppettata avesse colto in segno, non avrebbe ucciso la tassa, ma lui; perciò non venne più, e nessuno lo rimpianse. Né a lui balenò mai l'idea di proporre al comune un'azione giudiziaria contro i Fontamaresi.

«Se si potessero sequestrare e vendere i pidocchi», aveva suggerito una volta, «senza dubbio un'azione di giustizia darebbe importanti risultati. Ma anche se fosse lecito sequestrarli, poi, chi li ricomprerebbe?» La luce doveva essere tagliata al primo gennaio. Poi al primo marzo. Poi al primo maggio. Poi si disse: «Non sarà più tolta.

Sembra che la regina sia contraria. Vedrete che non sarà più tolta». E al primo giugno fu tagliata.

Le donne e i bambini che erano in casa furono gli ultimi ad accorgersene. Ma noi che tornavamo dal lavoro - quelli che erano stati al mulino e tornavano per la strada rotabile, quelli che erano stati alla contrada del cimitero e tornavano giù dalla montagna, quelli che erano stati alla cava di sabbia e tornavano costeggiando il fosso, quelli che erano stati a giornata e tornavano un po' da tutte le parti - a mano a mano che si faceva scuro e vedevamo le luci dei paesi vicini accendersi e Fontamara

sbiadirsi, velarsi, annerirsi, confondersi con le rocce, con le fratte, con i mucchi di letame, capimmo subito di che si trattava. (Fu e non fu una sorpresa.) Per i ragazzi fu anzi motivo di baldoria. Da noi i ragazzi non hanno spesso motivi di baldoria e quando capitano, povere creature, ne approfittano. Così quando arriva una motocicletta, quando due asini si accoppiano, quando si incendia un camino.

Arrivati al paese trovammo in mezzo alla via il generale Baldissera che gridava e imprecava. D'estate egli usava rattoppar scarpe fino a tarda ora, davanti a casa sua, alla luce del lampione, e la luce gli era mancata. La marmaglia gli aveva circondato il deschetto, gli aveva confuso le subbie, i chiodi, i coltelli, la pece, lo spago, i ritagli di suola, gli aveva versato sui piedi la tinozza di acqua sporca, ed egli bestemmiava ad altissima voce i santi dei dintorni e interpellava noi che tornavamo dal lavoro per sapere se alla sua età, miope, meritasse di essere privato della luce del lampione, e che cosa la regina Margherita avrebbe pensato di una simile infamia.

Difficile era immaginare che cosa la regina avrebbe pensato.

Vi erano naturalmente alcune donne che si lamentavano; donne, è inutile fare i nomi, sedute per terra, davanti alle loro case, che allattavano i loro figli, o li spidocchiavano, o facevano la cucina, e si lamentavano come se fosse morto qualcuno. Si lamentavano per la sospensione della luce, come se la miseria, al buio, fosse per diventare più nera.

Davanti alla cantina di Marietta, attorno al tavolo messo per strada, ci fermammo Michele Zompa ed io; e subito dopo sopravvenne Losurdo con l'asina che aveva portato alla monta; e dopo venne anche Ponzio Pilato con la pompa per insolfare sulla schiena; e dopo arrivarono Ranocchia e Sciarappa che erano stati a potare; e dopo arrivarono Barletta, Venerdì Santo, Ciro Zironda, Papisisto e altri che erano stati alla cava di sabbia.

E tutti insieme parlavamo della luce elettrica, delle tasse nuove, delle tasse vecchie, delle tasse comunali, delle tasse statali, ripetendo sempre la stessa cosa, perché son cose che non mutano. E senza che noi ce ne accorgessimo, era giunto un forestiero. Un forestiero con la bicicletta. Era difficile dire chi potesse essere, a quell'ora. Ci consultammo tra noi, con lo sguardo. Era veramente strano. Quello della luce non era. Quello del comune nemmeno. Quello della pretura nemmeno. D'aspetto era un giovanotto elegantino. Aveva una faccia delicata, rasata, una boccuccia rosea, come un gatto. Con una mano teneva la bicicletta per il manubrio, e la mano era piccola, viscida, come la pancia delle lucertole, e su un dito portava un grande anello, da monsignore. Sulle scarpe portava delle ghette bianche. Un'apparizione incomprensibile, a quell'ora.

Noi cessammo di parlare. Era evidente che quel fringuellino era arrivato con l'avviso di una nuova tassa. Su questo non c'era da avere dubbi. Nessun dubbio ch'egli avesse fatto un viaggio inutile e che i suoi fogli avrebbero subito la stessa fine di quelli di Innocenzo La Legge. Il punto da chiarire era un altro: su che cosa fosse ancora possibile mettere una nuova tassa.

Ognuno di noi, per proprio conto, pensava a questo e con lo sguardo interrogava gli altri. Ma nessuno sapeva. Forse sul chiaro di luna? Intanto il forestiero aveva già chiesto, due o tre volte, con una voce di capretta, che gli si indicasse «la casa della vedova dell'Eroe Sorcanera».

Marietta era lì, sulla soglia della cantina, ostruendo la porta della cantina con la sua gravidanza, la terza o la quarta da quando il marito era morto in guerra. Il marito le aveva lasciato una medaglia d'argento con la pensione. Ma non le aveva lasciate probabilmente le tre o quattro gravidanze. A causa della gloria del marito (come si dice) nel dopoguerra la Sorcanera aveva avuto spesso a che fare con persone di riguardo.

L'avevano portata un paio di volte a Roma e l'avevano mostrata alle autorità, l'avevano fotografata, le avevano dato da bere e da mangiare l'avevano fatta sfilare assieme a centinaia di altre vedove, a passo di corsa, sotto i balconi dei palazzi. Ma poi non l'avevano più chiamata, a causa delle gravidanze.

«Perché non torni a sposarti?» noi le rinfacciavamo. «Se la vita di vedova non ti conviene, potresti rimaritarti.» «Se rifaccio famiglia», essa rispondeva, «perdo la pensione di vedova di Eroe. Così è la legge. Oramai sono costretta a rimanere vedova.» E c'erano degli uomini che le davano ragione; ma le donne la odiavano.

Dunque, la cantiniera sapeva trattare con le persone di riguardo. Fece perciò sedere il forestiero accanto al tavolo. Il forestiero cacciò di tasca alcuni grandi fogli e li posò sul tavolo.

Quando vedemmo i fogli, ci guardammo tra noi e non avemmo più dubbi. I fogli erano lì (i fogli della nuova tassa). Rimaneva da sapere di che tassa si trattasse.

Infatti il forestiero cominciò a parlare. Capimmo subito che era uno di città. Rare parole capivamo di tutto quello che diceva.

Ma non riuscivamo a capire di che tassa si trattasse. Forse sul chiaro di luna? Intanto si era fatto tardi. Noi eravamo lì, con gli strumenti di lavoro, con le zappe, i picconi, i bidenti, le pale, la pompa da insolfare e l'asina di Losurdo. Alcuni se ne andarono. Da lontano cominciarono a sentirsi le voci delle mogli che chiamavano. Venerdì Santo, Barletta e Papisisto se ne andarono.

Sciarappa e Ranocchia ascoltarono ancora un po' la filastrocca del cittadino e poi se ne andarono anche loro. Losurdo voleva restare, ma l'asina, ch'era stanca, lo indusse a partire.

Assieme al cittadino, restammo in tre. Quello continuava a parlare. Ogni tanto ci guardavamo tra noi, ma nessuno capiva.

Voglio dire, nessuno capiva su che cosa fosse stata imposta una nuova tassa.

Alla fine il forestiero finì di parlare. Si rivolse a me che gli ero più vicino, mi presentò un foglio bianco, mi porse un lapis e mi disse: «Firma.» Perché firmare? Che c'entrava la firma? Di tutta la sua filastrocca non avevo capito dieci parole. Ma anche se avessi capito tutto, perché firmare? Io lo guardai con indifferenza e neppure gli risposi.

Quello si rivolse allora al cafone che era vicino a me, gli mise davanti il foglio, gli porse il lapis e disse: «Firma. Ti renderai benemerito.» Nemmeno quello gli rispose e lo guardava con indifferenza assoluta, come un albero o un sasso. Il forestiero si rivolse al terzo cafone, gli mise davanti il foglio, gli porse il lapis e disse: «Comincia tu. Dopo di te, vedrai, firmeranno anche gli altri.» Fu come se avesse parlato al muro. Nessuno fiatò. Ma se neppure sapevamo di che si trattasse, perché dovevamo firmare? Noi stavamo dunque a guardare senza fiatare e quello andò su tutte le furie e, dal tono come parlava, pensavamo che dovesse dire degli impropri contro di noi. Noi aspettavamo che lui si decidesse a parlare della nuova tassa, ma lui parlava di altro.

A un certo punto, egli prese un frustino che aveva attaccato al telaio della bicicletta e si mise ad agitarlo contro di me, in modo da toccarmi quasi la faccia.

«Parla, parla» gridava «cane, verme, maledetto. Perché non parli? Perché non vuoi firmare?» Ci vuol altro con me, per farmi perdere la pazienza. Gli feci dunque capire che non eravamo idioti. Gli feci capire che avevamo compreso e che tutte le sue chiacchiere non potevano toglierci dalla testa che si trattasse di una nuova tassa.

«Insomma», gli dissi annoiato «sbrigati e spiegaci di che tassa si tratta.» Quello mi guardò come se avessi parlato ebraico.

«Parliamo e non ci capiamo», disse scoraggiato. «Parliamo la stessa lingua, ma non parliamo la stessa lingua.» Questo era vero, e chi non lo sa? Un cittadino e un cafone difficilmente possono capirsi. Quando lui parlava era un cittadino, non poteva cessare di essere un cittadino, non poteva parlare che da cittadino. Ma noi eravamo cafoni. Noi capivamo tutto da cafoni, cioè, a modo nostro. Migliaia di volte, nella mia vita, ho fatto questa osservazione: cittadini e cafoni sono due cose differenti. In gioventù sono stato in Argentina, nella Pampa; parlavo con cafoni di tutte le razze, dagli spagnuoli agli indii, e ci capivamo come se fossimo stati a Fontamara; ma con un italiano che veniva dalla città, ogni domenica, mandato dal consolato, parlavamo e non ci capivamo; anzi, spesso capivamo il contrario di quello che ci diceva. Lì, nella nostra fazenda, c'era perfino un portoghese sordomuto, un peone, un cafone di laggiù: ebbene, ci capivamo senza parlare. Ma con quell'italiano del consolato con c'erano cristi.

Non provai perciò meraviglia quando il forestiero ricominciò la filastrocca per spiegarci che egli non aveva parlato di tasse, che egli non aveva nulla a che fare con le tasse, che egli era venuto a Fontamara per un altro motivo e che non c'era nulla da pagare, proprio nulla.

Poiché si era fatto tardi ed era buio, egli accese dei fiammiferi. Ci mostrò, a uno a uno, i fogli di carta. I fogli di carta erano veramente bianchi. Non erano i fogli delle tasse che hanno sempre del nero sul bianco. Erano interamente bianchi.

Solo in cima a un foglio c'era scritto qualche cosa. Il cittadino accese due fiammiferi e ci mostrò quello che c'era scritto: «I sottoscritti, in sostegno di quanto sopra, rilasciano le loro firme spontaneamente, volontariamente e con entusiasmo al cav.

Pelino.» Il cav. Pelino era lui, ci assicurò.

«Non mi credi?» mi chiese.

«Può darsi» gli risposi. «Ognuno ha un nome.» I fogli firmati sarebbero andati al Governo.

Il cav. Pelino aveva ricevuto quei fogli dai suoi superiori.

Fogli identici erano stati portati da altri suoi colleghi in altri comuni. Non era dunque una invenzione speciale per Fontamara. Era per tutti i villaggi. In sostanza, era una petizione al Governo, ci disse. La petizione aveva bisogno di molte firme.

La petizione vera e propria, lì, non c'era. Il cav. Pelino non la conosceva. La petizione sarebbe stata scritta dai suoi superiori. Egli non aveva che il dovere di raccogliere le firme.

E i cafoni il dovere di firmare. Ad ognuno il suo dovere.

«Capite?» ci spiegò. «È finito il tempo in cui i cafoni erano ignorati e disprezzati. Ora ci sono delle nuove autorità che hanno un gran rispetto per i cafoni e vogliono conoscere la loro opinione. Perciò, firmate. Appreziate l'onore che la autorità vi han fatto, mandando qui un funzionario per raccogliere la vostra opinione.» Quest'argomento fece una certa impressione su Marietta, mentre noi eravamo ancora diffidenti. Ma intanto si era avvicinato il generale Baldissera, che aveva sentito le ultime spiegazioni e disse senz'altro (voi sapete come sono gli scarpari): «Se l'onorevole personaggio mi assicura che non si tratta di pagare, io firmo per primo.» Lui firmò per il primo. Poi io; ebbi però, adesso posso dirlo, l'accortezza di firmare col nome di mio padre, già morto, pensando: non si sa mai. Poi firmò Ponzio Pilato, che era vicino a me. Poi Zompa. Poi Marietta. E gli altri? Come interrogarli? Data l'ora tarda, era impossibile andare casa per casa. Il cav.

Pelino trovò la soluzione. Noi avremmo dettato a lui i nomi di tutti i Fontamaresi e lui li avrebbe registrati. Così facemmo.

Una discussione vi fu in un solo caso, per Berardo Viola.

Cercammo di far capire al cav. Pelino che Berardo non avrebbe firmato a nessun costo, ma fu registrato anche il suo nome.

«Sarà bene però di non raccontarglielo» suggerì Marietta. «Per prudenza, sarà bene.» Il secondo foglio era già ricoperto di nomi e il forestiero aveva acceso già trenta o quaranta fiammiferi, quando osservò qualcosa sul tavolo. Qualcosa che era sul tavolo lo impressionò, gli fece schifo. Sul tavolo non c'era nulla. Egli accese un fiammifero e tornò a guardare sul tavolo, fissamente. Si chinò sul tavolo fino a toccarlo col naso. Poi, indicando col dito un punto del tavolo, si mise a gridare con la sua voce di capretta: «Che è questo? A chi appartiene questa porcheria? Chi l'ha messo sul tavolo?» Si capiva che voleva litigare. Nessuno gli rispose. Il generale Baldissera, per prudenza, se ne andò. Il forestiero ripeté le domande quattro, cinque volte; accese tre fiammiferi insieme per far maggior luce sul tavolo. Allora sul tavolo si vide qualche cosa; qualche cosa che si muoveva. Niente di terribile; ma qualche cosa c'era. Ponzio Pilato si alzò per primo, si curvò sul tavolo, l'osservò e disse, sputando per terra: «Non è mio.» «Veramente» cercai di spiegare al forestiero «da questi parti solo le pecore hanno il marchio sulla schiena. Per gli altri animali non è richiesto.» Ma la ridicola indignazione di quello non accennava a calmarsi.

Marietta si curvò sul tavolo, osservò a lungo l'insetto, il quale era già arrivato nel mezzo del foglio ricoperto di nomi, lo prese sul palmo d'una mano e lo gettò in mezzo alla strada.

Poi disse: «Strano. Mi sembra di una nuova specie. Più scura, più lunga, con una croce sulla schiena.» Michele Zompa, pensate, un vecchio posato come lui, ne fu stranamente impressionato e rivolto a Marietta si mise quasi a gridare: «Cosa? Aveva veramente una croce sulla schiena? Era di una nuova specie?» E Zompa ci ricordò una storia che anche noi, a dire la verità, conoscevamo, ma che avevamo dimenticata. Tutte le specie di animali furono create in principio, subito dopo l'uomo,

e anche i pidocchi, questo si sa. Ma Dio stabilì che dei pidocchi ne apparisse una nuova specie dopo ogni grande rivoluzione. Zompa però aggiunse altro, per spiegarci il suo turbamento.

«Si tratta di un sogno» egli disse «che feci nell'inverno passato. Raccontai il sogno al curato. Ma il curato mi comandò di non divulgarlo. Però ora esso è apparso, se Marietta non mente, è apparso, e posso parlare, forse ho perfino obbligo di parlare.» Ci mettemmo a sedere attorno al tavolino e Zompa proseguì: «Dopo la pace tra il papa e il Governo, come ricordate, il curato ci spiegò dall'altare che cominciava anche per i cafoni una nuova epoca. Il papa avrebbe ottenuto da Cristo molte grazie di cui i cafoni hanno bisogno. Ecco che quella notte io vidi in sogno il papa discutere col Crocifisso.

«Il Crocifisso diceva: “Per festeggiare questa pace sarebbe bene distribuire la terra del Fucino ai cafoni che la coltivano e anche ai poveri cafoni di Fontamara che sono sulla montagna senza terra”. Il papa rispondeva: “Signore, il principe non vorrà mica. E il principe è un buon cristiano”. Il Crocifisso diceva: “Per festeggiare questa pace sarebbe bene dispensare almeno i cafoni dal pagare le tasse”. Il papa rispondeva: “Signore, il Governo non vorrà. E i governanti sono anch'essi buoni cristiani”. Il Crocifisso diceva: “Per festeggiare questa pace, quest'anno manderemo un raccolto abbondante soprattutto ai cafoni e ai piccoli proprietari”. Il papa rispondeva: “Signore, se il raccolto dei cafoni sarà abbondante, i prezzi ribasseranno, e sarà la rovina di molti grandi commercianti.

Anch'essi meritano riguardo, essendo buoni cristiani”. Il Crocifisso molto si rammaricava di non poter far nulla per i cafoni senza far del male ad altri buoni cristiani. Allora il papa gli propose: “Signore, andiamo sul posto. Forse sarà possibile fare qualche cosa per i cafoni che non dispiaccia né al principe Torlonia, né al Governo, né ai ricchi”. Così, la notte della Conciliazione, Cristo e il papa vennero attorno al Fucino, su tutti i villaggi della Marsica. Cristo andava avanti con una grande bisaccia sulle spalle; dietro gli andava il papa, che aveva il permesso di prendere dalla bisaccia qualunque cosa che potesse giovare ai cafoni. I due Viaggiatori Celesti videro in tutti i villaggi la stessa cosa, e che altro potevano vedere? I cafoni si lamentavano, bestemmiavano. litigavano, si angustiavano, non sapevano che cosa mangiare né vestire. Allora il papa si sentì afflitto nel più profondo del cuore, prese dalla bisaccia una nuvola di pidocchi di una nuova specie e li lanciò sulle case dei poveri, dicendo: “Prendete, o figli amatissimi, prendete e grattatevi. Così nei momenti di ozio, qualche cosa vi distrarrà dai pensieri del peccato”.» Questo era stato il sogno di Michele Zompa. Un sogno, ognuno lo interpreta a modo suo. Vi sono molti che giuocano sui sogni.

Altri vi leggono l'avvenire. Io penso che i sogni servano a far dormire. Però Marietta Sorcanera, donna di devozione, non l'intendeva così e scoppiò a lamentarsi e tra i singhiozzi si mise a dire: «È vero. È proprio così. Chi si occuperebbe di tenerci lontani dal peccato, se il papa non pregasse per noi? Chi ci salverebbe dall'inferno?» Si era fatto tardi e noi volevamo andarcene. All'improvviso sentii tutta la stanchezza della giornata. Perché perdere tempo con tante chiacchiere? Ma il cav. Pelino l'intese diversamente: «Voi vi burlate di me» si mise a gridare agitando il frustino contro Zompa e la cantiniera. «Voi vi burlate delle autorità.

Voi vi burlate della Chiesa e del Governo.» E molte altre cose insensate, su questo tono, che nessuno capiva.

«Il Governo vi metterà a posto» strillava. «Il Governo vi punirà. Le autorità si occuperanno di voi.» Noi pensavamo: parlerà, ma poi tacerà, poi evidentemente tacerà e ci lascerà andare a casa. Però lui continuava. Lui non taceva.

«Tu non sai» egli disse direttamente a Michele «che se io ti denunziassi, tu saresti condannato almeno a dieci anni di carcere? Tu non sai che molti, per aver detto cose meno perfide di quelle dette da te poco fa, stanno scontando anni di galera? Ma in che mondo vivi? Sai o non sai che cosa è successo in questi ultimi anni? Sai chi comanda? Sai chi è il padrone oggi?» Sembrava un galletto inferocito. Zompa continuò per un po' a succhiare la cannuccia della pipa spenta, poi sputò per terra e gli rispose con pazienza: «Vedi», gli disse «in città succedono molti fatti. In città, ogni giorno succede almeno un fatto. Ogni giorno, dicono, esce un giornale e racconta almeno un fatto. In capo all'anno, quanti fatti sono? Centinaia e centinaia. E in capo a vari anni? Migliaia e migliaia. Immagina. Come può un cafone, un povero cafone, un povero verme della terra conoscere tutti

questi fatti? Non può. Ma una cosa sono i fatti, un'altra è chi comanda. I fatti cambiano ogni giorno, chi comanda è sempre quello. L'autorità è sempre quella.» «E le gerarchie?» chiese il forestiero.

Ma allora noi ancora non sapevamo che cosa significasse la strana parola. Il cittadino dovette ripetercela varie volte e con altri termini. E Michele pazientemente gli spiegò la nostra idea: «In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa.

«Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.

«Poi vengono le guardie del principe.

«Poi vengono i cani delle guardie del principe.

«Poi, nulla.

«Poi, ancora nulla.

«Poi, ancora nulla.

«Poi vengono i cafoni.

«E si può dire ch'è finito.» «Ma le autorità dove le metti? » chiese ancora più irritato il forestiero.

«Le autorità» intervenne a spiegare Ponzio Pilato «si dividono tra il terzo e il quarto posto. Secondo la paga. Il quarto posto (quello dei cani) è immenso. Questo ognuno lo sa.» Il cav. Pelino si era alzato. E tremava per la rabbia. Ci disse: «Vi prometto che avrete presto notizie di me.» Con un salto fu sulla bicicletta e sparì.

Noi non facemmo caso alle sue parole. Ci dicemmo buona notte e ci avviammo verso casa. Ma risalendo a tastoni, a causa del buio, la scalinata del vicolo di Sant'Antonio, fui colpito da un rumore di sassate e di vetri rotti. In cima alla scalinata si profilava l'ombra di un uomo, che per la sua forte statura riconobbi subito.

«Brà», gli gridai «per Cristo, che vai facendo?» «Giuvà», mi rispose Berardo «le lampade, senza luce, a che servono?» Io rientrai in casa, dove mi aspettava la minestra fredda, e Berardo continuò il suo giro.

2.

Il giorno dopo, all'alba, tutta Fontamara fu in subbuglio per un malinteso.

All'entrata di Fontamara, sotto una macera di sassi, sgorga una povera polla d'acqua, simile a una pozzanghera. Dopo alcuni passi, l'acqua scava un buco, sparisce nella terra pietrosa, e riappare ai piedi della collina, più abbondante, in forma di ruscello. Prima di avviarsi verso il piano, il ruscello col suo fosso fa molti giri. Da esso i cafoni di Fontamara han sempre tratto l'acqua per irrigare i pochi campi che possiedono ai piedi della collina e che sono la magra ricchezza del villaggio.

Per spartirsi l'acqua del ruscello ogni estate fra i cafoni scoppiano spesso liti furibonde. Negli anni di maggiore siccità, le liti finiscono talvolta a coltellate; ma non per questo l'acqua aumenta.

In quella stagione da noi si usa che, al mattino presto, alle tre e mezzo o alle quattro, essendo ancora buio, gli uomini si alzano, bevono un bicchiere di vino, caricano l'asino e in silenzio prendono la via del piano. Per non perdere tempo e arrivare prima che il sole sia alto, la colazione si fa per strada; la colazione? un tozzo di pane con una cipolla, o con un peperone, o con una crosta di formaggio.

Ora avvenne che gli ultimi cafoni di Fontamara, i quali alla mattina del due giugno scesero la collina per andare al lavoro, s'incontrarono al piano con un gruppo di cantonieri, arrivati dal capoluogo con pale e picconi per deviare l'acqua (secondo quello che essi dissero), per allontanare il misero ruscello dai campi e dagli orti che aveva sempre irrigato, sempre, a memoria d'uomo, e per avviarlo nel senso contrario, in modo da obbligarlo a costeggiare dapprima alcune vigne e a bagnare infine delle terre che non appartenevano ai Fontamaresi, ma ad un ricco proprietario del capoluogo, don Carlo Magna. Costui appartiene a una delle più vecchie famiglie della nostra contrada, ora, per colpa sua, assai decaduta, ed è chiamato così perché alla domanda: «Si può parlare con don Carlo? È in casa don Carlo?» la serva risponde, per lo più: «Don Carlo? magna. Se

volete», aggiunge sempre «potete parlare con la padrona». In quella casa, infatti, adesso chi comanda è la donna.

In un primo momento noi pensammo che i cantonieri volessero burlarsi di noi. Gli abitanti del capoluogo (non tutti, si capisce, ma i soliti sfaccendati) non lasciano mai passare le occasioni per beffarsi dei Fontamaresi. A raccontare tutte le burle da essi giocateci negli ultimi anni non basterebbe una giornata e per darvene una idea è forse sufficiente ricordare la più sconcia, la famosa beffa dell'asino e del curato.

Da una quarantina d'anni Fontamara non ha un curato. La parrocchia ha una rendita troppo piccola per mantenere un prete: la chiesa è solita ad aprirsi solo nelle grandi solennità, quando dal capoluogo viene un sacerdote per leggere la messa e spiegarci il Vangelo. Due anni fa i Fontamaresi inviarono un'ultima supplica al vescovo perché anche la nostra chiesa avesse un prete fisso. E dopo alcuni giorni fummo avvertiti, contro ogni nostra aspettativa, che la supplica era stata bene accolta dal vescovo e che dovevamo prepararci a festeggiare l'arrivo del nostro curato. Noi, naturalmente, facemmo del nostro meglio per preparare un ricevimento. Siamo poveri, ma conosciamo le convenienze. La chiesa fu interamente ripulita. La via che sale a Fontamara fu riacomodata e in alcuni punti allargata. All'entrata di Fontamara fu costruito un grande arco di trionfo con drappi e fiori. Le porte delle case furono adorne di rami verdi. Infine, nel giorno fissato, tutto il paese andò incontro al curato che doveva arrivare dal capoluogo. Dopo un quarto d'ora di cammino, vedemmo da lontano una strana folla di gente che ci veniva incontro. Non si scorgevano in essa autorità e sacerdoti, ma tipi strani e molti giovinastri. Noi continuammo ad avanzare in processione, dietro lo stendardo di San Rocco, cantando inni sacri e recitando il rosario. Innanzi procedevano gli anziani col general Baldissera che doveva fare un piccolo discorso, dietro seguivano le donne e i ragazzi. Quando fummo dappresso alla gente del capoluogo, ci schierammo ai cigli della via per accogliere tra noi il nuovo curato. Solo il general Baldissera si fece avanti, agitando il cappello e gridando commosso: «Viva Gesù! Viva Maria! Viva la Chiesa!» In quel momento anche la strana folla del capoluogo si aprì e ne venne avanti, spinto a furia di calci e di sassate, il nuovo curato, nella forma di un vecchio asino, adorno di carte colorate come paramenti sacri.

Scherzi simili, come ognuno capisce, non si dimenticano facilmente, anche se gli sfaccendati del capoluogo s'incaricano di giuocarcene sempre di nuovi. Perciò noi pensammo che la deviazione del ruscello probabilmente fosse una nuova beffa.

Infatti, sarebbe proprio la fine di tutto, se il capriccio degli uomini cominciasse a influire perfino sugli elementi creati da Dio, cominciasse a deviare il corso del sole, il corso dei venti, il corso dell'acqua stabiliti da Dio. Sarebbe come se ci avessero raccontato che gli asini stavano per volare; o che il principe Torlonia stava per cessare di essere un principe; o che i cafoni stavano per cessare di patire la fame; in una parola, che le eterne leggi di Dio stavano per cessare di essere le leggi di Dio.

Ma i cantonieri, senza altre spiegazioni, avevano messo mano alle pale e ai picconi per scavare il nuovo letto dell'acqua.

Allora lo scherzo sembrò oltrepassare i limiti. Un ragazzo, il figlio di Papisisto, tornò su, a Fontamara; allarmò ognuno che trovò per strada.

«Bisogna correre, provvedere subito» ripeté affannosamente a ognuno. «Bisogna avvertire i carabinieri, avvertire il sindaco, giù, nel capoluogo, al più presto.» Di uomini a spasso, in paese non ce n'erano. Nel mese di giugno gli uomini han troppo da fare con la campagna. Dovevano andare le donne. Ma con le donne successe questo - voi sapete come siamo - il sole era già alto e ancora non eravamo in cammino.

Tutto il paese fu messo a rumore; le donne si ripetevano la notizia da un vicolo all'altro; anche quelle che già sapevano di che si trattava, se lo facevano ripetere dieci volte da ognuno che passava davanti alla loro porta; però nessuna si muoveva.

Come tutte le mattine a quell'ora, io stavo in casa della povera Elvira la tintora, che da poco aveva perduto la mamma e aveva il padre impedito dopo la disgrazia della cava di pietre. Io aiutavo Elvira nella pulizia del vecchio, che si lamentava e bestemmiava e come al solito invocava la morte

con grande afflizione della figlia. Quando sentii la notizia dei cantonieri, non ci credetti. Insomma, nessuna pensava di muoversi. Nessuna pensava di andare. Nessuna “poteva” allontanarsi di casa. Chi aveva i figli, chi le galline, chi il porco, chi la capra, chi il bucato, chi lo zolfo per la vigna, chi i sacchi per la trebbiatura. Come al solito nessuna “poteva” andare. Ognuna insomma voleva farsi i fatti suoi. Allora Marietta si fece avanti “perché lei sapeva come si parla con le autorità”. Marietta trovò come compagna un’altra donna, è meglio non fare il nome, un’altra donna che aveva il marito in America da dieci anni ed era anch’essa incinta e difficilmente poteva crederci che il marito avesse ottenuto quel risultato da così lontano.

«Dobbiamo noi permettere» mi venne a dire la moglie di Michele, eccitatissima «che in una questione riguardante tutto il paese, Fontamara sia rappresentata, parlando con rispetto, da due donnacce?» «Matalé, vacci» mi disse Elvira. «Non possiamo fare brutta figura.» Sarebbe stato uno sfregio, uno scorno per noi tutte. Corremmo perciò a parlare con Lisabetta Limona e Maria Grazia e le convincemmo a venire con noi, nel capoluogo. Maria Grazia si tirò dietro la Ciammaruga, che si tirò dietro la figlia di Cannarozzo, che si tirò dietro Filomena e la Quaterna.

Eravamo riunite davanti alla chiesa e già pronte per partire, quando la moglie di Pilato andò su tutte le furie perché non l’avevano chiamata.

«Volete fare le cose di nascosto?» si mise a gridare. «Volete fare gli interessi vostri a spese degli altri? Credete che la terra di mio marito non abbia bisogno d’acqua?» Dovemmo aspettarla finché si vestisse. Ma invece di spicciarsi essa andò a chiamare la Castagna, la Recchiuta, Giuditta Scarpone, la Fornara e le convinse a venire con noi al capoluogo. Voleva venire anche la vecchia Faustina, la moglie di quello che da vent’anni è all’ergastolo; ma noi le dicemmo: «Che ci vieni a fare? Tuo marito non ha mica bisogno d’acqua per la terra.» «E se nel frattempo lo rimettono in libertà?» ci rispose Faustina.

«Da vent’anni l’aspetti, eppure non esce» le dicemmo noi. «E se anche uscisse, chi gli darebbe i soldi per ricomprare la terra?» «Dite piuttosto che vi vergognate se vengo con voi» ci rinfacciò allora la vecchia, e si rinchiuse in casa per non farsi vedere piangere.

Eravamo dunque già un gruppo di una quindicina di donne pronte a partire, ma dinanzi alla bottega di Baldissera dovemmo ancora aspettare Marietta che si faceva i ricci; e infine apparve col suo vestito di domenica, lo zinale nuovo, una collana di corallo e la patacca d’argento dell’Eroe defunto sul petto. Così, il sole era già alto quando uscimmo dal paese. Faceva un’afa da vomitare. A quell’ora neppure i cani si mettono in cammino. La polvere accecava.

Quando i cantonieri ci videro scendere verso il piano, vocianti, avvolte da una nuvola di polvere, ebbero paura e scapparono attraverso le vigne.

La Limona propose allora che si tornasse senz’altro indietro perché l’effetto era raggiunto; ma Marietta, che aveva lo zinale nuovo e si era fatti i ricci, disse che bisognava andare ugualmente al capoluogo, perché i cantonieri non agivano di loro capriccio, ma per ordine del comune. Lei conosceva gli usi delle autorità. Noi discutevamo su quello che convenisse fare, e propendevamo per il ritorno, quando Marietta troncò ogni discussione.

«Se voi avete paura» ci disse «andremo noi due» e si tirò dietro l’altra donna sua pari.

E insieme proseguirono nella direzione del capoluogo.

«Non possiamo permettere che Fontamara sia rappresentata, parlando con rispetto, da due donnacce» dicemmo tra noi, e riprendemmo la strada, dietro le due che ci precedevano.

Sulla strada del piano il caldo era come in una fornace. L’aria era quasi nera. Andavamo avanti come un branco di pecore con la lingua fuori. Non so dove alcune prendessero la forza per lamentarsi.

Ci fermammo a riposarci un momento all’ombra del muro del cimitero. Addossati al muro sporgevano alcuni mausolei di cafonì arricchiti in America: non si erano arricchiti abbastanza per comprarsi una casa e una terra e per vivere meglio, ma abbastanza per una tomba che dopo morte li eguagliasse ai galantuomini. Ma anche all’ombra non si respirava.

Arrivammo al capoluogo solo verso il mezzogiorno. Il polverone della strada ci aveva imbiancate come se fossimo state al molino: quando apparimmo sulla piazza del municipio molti

ebbero paura. Il nostro aspetto non doveva essere rassicurante. I negozianti accorsero fuori delle botteghe e abbassarono in fretta timorosamente le saracinesche. Alcuni fruttaioli che erano in mezzo alla piazza scapparono con le ceste sul capo. Le finestre e i balconi si gremirono in un attimo di persone ansiose. Sulla porta del municipio apparvero impauriti alcuni impiegati. Forse si aspettavano che noi prendessimo d'assalto il comune? In realtà noi marciammo in gruppo serrato, verso la porta del municipio ma senza un'idea precisa. In quel mentre la guardia campestre gridò da una finestra del municipio: «Non le fate entrare. Riempiranno il municipio di pidocchi.» A quella voce il timore sparì d'incanto e tutti scoppiarono in una grande risata. Quelli che prima tremavano, quelli che già scappavano di paura, quelli che avevano chiusi i loro negozi, quelli che avevano preso la fuga con le ceste sul capo tornarono indietro e presero a deriderci. Noi ci addossammo sconcertate accanto alla porta del municipio. Lusingata dal successo, la guardia campestre riprese a raccontare, a voce altissima, storielle incredibili sui Fontamaresi e sui loro pidocchi. Nella piazza tutti ormai ridevano a crepapelle. In un balcone dirimpetto un signore si teneva letteralmente la pancia con le mani per il troppo ridere. Un orologiaio, rialzando la saracinesca del suo negozio, quasi piangeva per l'ilarità. Sulla porta del municipio erano accorsi altri impiegati e perfino impiegate e tutti insieme ridevano fragorosamente.

A una di quelle donnette chi mi stava vicino, io dissi, senza però alzare la voce: «Non vi vergognate?» «E perché?» mi rispose ridendo.

«Guai a chi ride quando gli altri piangono» cercai di spiegarle.

«Guai a chi ride in tempo di sventura.» Ma quella non mi capì. A ogni modo, noi non sapevamo più che fare. Per strada Marietta aveva detto e ripetuto che lasciassimo fare a lei, ma di fronte a tutta quella gente che rideva, lei stessa era impacciata. Se si fosse trattato solo della guardia campestre, sarebbe stato facile rispondergli a tono, perché in gioventù, lui, i pidocchi non li aveva visti solo indosso agli altri. Ma c'era tutta quell'altra gente per bene. E noi ci sentivamo in soggezione anche perché eravamo sporche sudate impolverate, e non è così che ci si presenta al comune.

Un impiegato mosso a pietà ci chiese: «Chi cercate? Che volete?» Marietta si fece avanti e rispose: «Vorremmo parlare con l'illustre signor sindaco.» Gli impiegati che erano sulla porta, a questa risposta, si guardarono tra loro sbalorditi. Alcuni di essi ripeterono la domanda: «Che volete?» «Parlare col sindaco» rispondemmo in quattro o cinque, perdendo la pazienza.

Allora gli impiegati ripresero a ridere come scemi. Ripeterono la nostra richiesta ad alta voce: «Sapete? Sono venute a parlare col sindaco» e la nuova risata si propagò sulla piazza, sulle finestre, sui balconi e nelle sale da pranzo delle case vicine.

Poi, siccome era mezzogiorno, dai balconi e dalle finestre le mogli cominciarono a chiamare ad alta voce i mariti, per avvertirli di aver calato la pasta; allora anche gli impiegati uscirono in gran fretta dal municipio e uno di essi chiuse la porta. Prima di andar via, quello che era stato con noi il meno sgarbato ci disse: «Volete veramente parlare col sindaco? Aspettatelo qui. Forse dovete aspettare parecchio.» Solo più tardi capimmo l'inganno che celava quella frase, ma in quel momento la nostra attenzione fu attratta dalla fontana che vedemmo in un angolo della piazza. Il sole e il polverone ci avevano dato l'arsura. Sulla vaschetta della fontana galleggiavano torsi di cavolo, scorze di patate, altri resti di cucina: sembrava una zuppiera colma di minestra. Attorno alla fontana ci fu tra noi un parapiglia a chi beveva prima. Tutte avevamo sete, ma non potevamo bere tutte in una volta. La pretesa di Marietta di voler bere prima di tutte perché si sentiva svenire non fu riconosciuta. E finalmente, dopo molti spintoni, si stabilì una specie di turno. Bevvero varie e poi fu la volta di una ragazza che aveva lo sfogo sulle labbra. Noi volevamo che lei bevesse per ultima, ma lei si aggrappò alla cannella della fontana e non volle cedere il posto. Poi doveva bere Marietta, ma l'acqua improvvisamente mancò. Poteva essere un'interruzione momentanea. Attorno alla fontana noi aspettammo, ma l'acqua non tornava. La fontana era ammutolita. Stavamo per andarcene, quando il gorgoglio dell'acqua ci fece voltare: l'acqua era improvvisamente tornata. Vi fu un nuovo parapiglia.

Nuove discussioni. Due ragazze si presero per i capelli.

Finalmente si ristabilì il turno. Ma, di colpo, l'acqua mancò di nuovo. Aspettammo un po', ma l'acqua non tornava. Quel comportamento dell'acqua era veramente inspiegabile. Alla sorgente d'acqua che si trova all'entrata di Fontamara non era successo mai nulla di simile. Nell'altra parte della piazza la guardia campestre e l'orologiaio ci osservavano e ridevano.

Adesso può sembrare stupido che io perda del tempo a raccontare questo fatto, mentre più tardi sono accaduti avvenimenti tanto più gravi. Però il fenomeno di quell'acqua che fuggiva di fronte alla nostra sete non mi può uscire dalla mente. Accadeva questo: poiché l'acqua non tornava, noi ci allontanavamo dalla fontana, ma mentre andavamo via, l'acqua tornava di nuovo. E questo accadde tre, quattro volte. Ci avvicinavamo e l'acqua subito spariva, la fontana di colpo si seccava. Ma appena ci allontanavamo, la fontana nuovamente gorgogliava e l'acqua subito tornava fresca e abbondante. La sete ci bruciava e noi non potevamo bere. Potevamo solo guardare l'acqua, da lontano.

Se ci avvicinavamo, di colpo l'acqua spariva.

Dopo che l'acqua della fontana al nostro accorrere mancò ancora una volta, arrivarono una diecina di carabinieri, ci circondarono, ci chiesero minacciosi cosa volessimo.

«Parlare col sindaco» rispondemmo.

E ognuna di noi gridò la sua rabbia poiché al danno si aggiungevano ora le beffe e le minacce.

«Ci vogliono rubare l'acqua.» «È un sacrilegio mai visto. Un'azione da capestro.» «Ma piuttosto diamo il sangue che l'acqua delle nostre terre.» «Se non c'è più giustizia, ce la facciamo da noi.» «Dov'è il sindaco?» «Il sindaco» si mise a gridare il capo della pattuglia. «Ma non sapete che non esistono più sindaci? Adesso il sindaco si chiama podestà.» A noi era del tutto indifferente come si chiamasse il capo del comune. Ma per la gente istruita la differenza doveva essere grande, altrimenti poco prima gli impiegati non ci avrebbero tanto deriso alla nostra richiesta di parlare col sindaco e il maresciallo dei carabinieri non sarebbe diventato così furioso.

La gente istruita è sofisticata e si arrabbia per le parole.

Il maresciallo diede ordine a quattro carabinieri di accompagnarci dal podestà. Due carabinieri si misero dinanzi a noi e due dietro. A quella strana processione per le vie del paese accorrevano i curiosi, si davano la voce, ci schernivano con parole e gesti vergognosi, per quel gusto che specialmente i garzoni degli artigiani hanno sempre avuto di deridere i cafoni della montagna. A nostra confusione dovemmo convincerci che tra quei giovanotti la Sorcanera godeva di una generale notorietà. E il peggio cominciò quando essa prese a rispondere con parolacce ai loro scherni. Maria Grazia si sentì mancare, e la Limona ed io dovemmo sorreggerla e aiutarla a camminare. «Gesù», dicevamo noi «che peccati abbiamo fatti più degli altri perché tu ci punisca in questo modo?» Con quei carabinieri, due innanzi e due indietro, eravamo come un armento catturato e requisito.

«Matalé», mi diceva la Limona «torniamo a Fontamara, torniamo a casa. Matalé, chi ce lo fa fare? È una pazzia, Matalé.» I carabinieri ci fecero attraversare il corso, poi una serie di vicoli sconosciuti. Arrivammo di fronte alla casa del vecchio sindaco, don Circostanza, ma i carabinieri, con nostra grande meraviglia, proseguirono oltre. Ci stupimmo non poco che il capo del comune non fosse più don Circostanza. Credemmo allora che i carabinieri ci conducessero alla casa di don Carlo Magna. Ma i carabinieri passarono anche di fronte alla casa sua senza fermarsi. Proseguendo sempre innanzi, ci trovammo in breve fuori del paese, tra gli orti. Nembi di polvere si levavano dalla strada bruciata dal sole.

«I carabinieri» noi ci dicevamo «adesso si burlano di noi. Il capo del comune non può essere che don Circostanza.» All'ombra delle siepi gruppi di operai mangiavano la loro spesa, e altri riposavano, col capo appoggiato sopra la giacca ripiegata e il cappello sul viso. I carabinieri non nascondevano il loro malumore; uno ci disse sgarbatamente: «Perché siete venute proprio all'ora che dovevamo mangiare? Non potevate venire più tardi?» «E noi?» gli rispondemmo. «Non siamo cristiani anche noi?» «Voi siete cafone» ci rispose quello. «Carne abituata a soffrire.» «Che peccati abbiamo fatti più di voi? A casa vostra non avete una madre, sorelle? Perché parlate in quel modo? Solo perché siamo mal vestite?» «Non è per questo, ma siete cafone, siete abituate a soffrire.» Il

sentiero dove i carabinieri ci condussero era ingombro di materiali da costruzione, mattoni, calce, sacchi di cemento, sabbia, travi, lamine di ferro, ed era molto difficile andare avanti in gruppi. Così arrivammo al cancello di una villa di recente costruzione, appartenente a un romano conosciuto in tutta la contrada, e anche a Fontamara sotto il nome di Impresario. La villa era adorna di lampioni di carta di molti colori e di bandiere come per una festa. Nel cortile si vedevano donne affannate a scopare, a battere tappeti. I carabinieri si fermarono proprio davanti al cancello della villa. E nessuna di noi seppe reprimere il suo stupore.

«Come? Han fatto capo del comune questo brigante? Un forestiero?» «Da ieri» ci spiegò un carabiniere. «Il telegramma è arrivato ieri da Roma.» «Quando le stranezze cominciano, chi le ferma più?» fu il mio commento.

Tre anni prima, quando l'Impresario era arrivato dalle nostre parti, nessuno sapeva chi fosse né dove fosse nato. Sembrava un commesso viaggiatore qualunque, e prese alloggio in una locanda, dove va la gente di passaggio. Cominciò a comprare mele nel mese di maggio, quando le mele sono ancora sugli alberi e i cafoni han bisogno di moneta. Poi cominciò a comprare cipolle, fagioli, lenticchie, pomodori. Tutto quello che comprava, lo spediva a Roma. Più tardi mise su un allevamento di porci. Poi cominciò a occuparsi anche di cavalli. In breve, finì con l'occuparsi di tutto: galline, conigli, api, pelli di animali, lavori stradali, terre, laterizi, legnami. Lo si vedeva in tutte le fiere, in tutti i mercati dei dintorni. La sua apparizione creava un turbamento di nuovo genere. I vecchi proprietari di terre, in principio, lo guardavano con disprezzo, si rifiutavano di trattare con lui. L'Impresario li aveva sottomessi a uno a uno.

Non ci fu più un solo affare importante nel quale egli non la spuntasse. Da dove prendeva tutti quei soldi? Insospettiti, i vecchi proprietari arrivarono fino al punto di denunciarlo ai carabinieri come fabbricante di biglietti falsi. Ma i biglietti non risultarono falsi. Si scoprì piuttosto che dietro l'Impresario c'era una banca che gli forniva il denaro di cui aveva bisogno. Anche a Fontamara si riseppe quella scoperta e per un pezzo si parlò di quel fatto nuovo e bizzarro che nessuno, neppure il general Baldissera, riusciva a capire. Fu quello anzi il primo di una serie di fatti nuovi per noi incomprensibili. Un po' per nostra esperienza e più per sentito dire, noi sapevamo che una banca può servire per conservare i soldi, oppure per spedirli dall'America in Italia, oppure per cambiarli nella moneta di un altro paese. Ma che c'entrava la banca con gli affari? Come poteva interessarsi una banca nell'allevamento dei porci, nella costruzione di case, nella conceria delle pelli, nella fabbrica di mattoni? Molti fatti strani seguirono a quell'inizio.

Per spiegare quel rapido insolito arricchimento, di cui tutta la contrada parlava, qualcuno allora disse: «L'Impresario ha scoperto l'America dalle nostre parti, quest'è la verità.» «L'America?» rispondevano quelli che c'erano stati «L'America è lontana e ha un tutt'altro aspetto.» «L'America è dappertutto» aveva ribattuto l'Impresario a quelli che gli avevano riferito la discussione. «E dappertutto basta saperla vedere.» «Ma come va che un forestiero ha scoperto qualcosa nella contrada in cui noi siamo nati, e noi, prima di lui, non l'avevamo vista?» «L'America è nel lavoro» aveva anche detto l'Impresario asciugandosi il sudore.

«E noi forse non lavoriamo?» gli era stato risposto «Quelli che più lavorano, sono i più poveri.» Chiacchiere a parte, non c'era però dubbio che quell'uomo straordinario avesse trovato l'America nella nostra contrada.

Egli aveva trovato la ricetta per trasformare in oro anche le spine. Qualcuno affermò ch'egli avesse venduto l'anima al Diavolo in cambio della ricchezza, e forse aveva ragione. A ogni modo, dopo l'inchiesta dei carabinieri sulla sua carta moneta, l'autorità dell'Impresario era cresciuta enormemente. Egli rappresentava la Banca. Egli aveva a sua disposizione una grande fabbrica di biglietti. I vecchi proprietari cominciarono a tremare di fronte a lui. Con tutto ciò, non riuscivamo a capacitarci come gli avessero ceduto perfino il posto di sindaco (o di podestà, che per noi era lo stesso).

Le donne che scopavano nel cortile della villa, appena ci videro corsero a chiamare Rosalia, la moglie dell'Impresario. Essa apparve come una furia. Era una donna già anziana, vestita alla cittadina, con una testa di uccello da preda, con un corpo lungo e secco.

« Via! via! via!» si mise a strillare con voce insolente contro di noi. «Cosa volete qui? Non siamo padroni nemmeno in casa nostra? Non sapete che oggi abbiamo festa? Tra un'ora abbiamo il banchetto per la nomina. A voi nessuno vi ha invitato. Andate via. Mio marito non è in casa e quando tornerà non avrà tempo da perdere con voi. Se volete parlargli, andate a trovarlo alla fabbrica dei mattoni.» «Le abbiamo condotte qui» si scusò uno dei carabinieri «perché queste donne vogliono presentare una supplica al capo del comune.» «Vogliamo giustizia» strillò Marietta facendosi innanzi.

«L'autorità esiste per la giustizia.» Così Marietta ripeteva le frasi già imparate frequentando le autorità nella sua qualità di vedova di Eroe.

«L'acqua ce l'ha data Iddio» dichiarò anche Marietta.

«Mio marito è alla fabbrica di mattoni» ci comunicò allora la moglie dell'Impresario lusingata nella sua vanità.

I carabinieri ci indicarono la via per andare alla fabbrica di mattoni e ci lasciarono.

«Dobbiamo andare a mangiare» ci dissero. «Vi raccomandiamo prudenza.» Dopo molti giri, arrivammo alla fornace. Trovammo una ventina di operai e alcuni carrettieri che caricavano mattoni, i quali interruppero il lavoro e ci accolsero con grida di stupore.

«Da dove venite? Avete fatto sciopero? Quale sciopero?» A tal punto il nostro aspetto doveva sembrare poco rassicurante.

«Dov'è il vostro padrone?» rispondemmo in varie. «Deve farci giustizia.» «Giustizia? Ah, ah, ah» gli operai risposero con una risata.

«Quanto costa al chilo la giustizia?» ci chiesero.

«Sentite» ci disse un operaio anziano con voce benevola.

«Sentite, tornate a Fontamara, col Diavolo non c'è da ragionare.» A ogni modo l'Impresario non era lì. Era stato lì poco prima ed era ripartito, ci dissero gli operai. Forse era andato alla segheria elettrica, ma probabilmente anche di lì era già ripartito. Sarebbe stato meglio cercarlo alla concertia. Però la concertia era lontana.

Noi non sapevamo dove andare e rimanemmo un po' indecise in mezzo alla strada. Faceva una caldura soffocante. La polvere ci si ficcava negli occhi. Eravamo quasi irriconoscibili, con le vesti, le capigliature sporche, piene di polvere, con i denti, la bocca, la gola, il petto pieni di sabbia rovente. Ci sentivamo sfinite per l'arsura, la fame.

«Tutta la colpa è tua! Maledetta! Maledetta!» cominciò a inveire la Limona contro Marietta.

Fu il segnale d'una scena assai penosa. Si formarono tanti gruppetti di due o tre persone, l'una contro l'altra. La moglie di Ponzio se la prese perfino contro di me.

«Tu mi hai trascinata qui» gridava. «Io non volevo venire, io avevo da fare a casa, io non ho tempo da perdere fuori di casa, a me non piace di far la bella per le strade del capoluogo.» «Stai impazzendo?» le risposi. «Si vede che il sole ti ha intorbidato il cervello.» Giuditta e la figlia di Cannarozzo si presero per i capelli e andarono a finire per terra. Maria Grazia intervenne in aiuto della Cannarozzo, ma la Recchiuta le si buttò sopra e finirono tutte e quattro per terra, in una nuvola di polverone.

Fortunatamente le grida erano più gravi dei colpi che ognuna dava e riceveva. E specialmente Marietta, presa in mezzo dalla moglie di Michele e dalla Limona, urlava come se la stessero scannando, ma non vi rimise che un po' di capelli e lo zinale nuovo in stracci. La zuffa finì con l'intervento di alcuni operai della fornace; ma non l'exasperazione. Il sole, l'arsura, la fatica, l'umiliazione ci avevano amareggiate fino alle lacrime.

«Abbiamo fatto male a seguire quella strega» disse in fine la Limona indicando Marietta. «L'Impresario non ha nulla a che fare con la deviazione dell'acqua; perché siamo venute qui?» «È l'autorità» gridava Marietta. «Solo l'autorità può decidere.» «Andiamo da don Carlo Magna» rispose la moglie di Zompa. «Il ruscello sta per essere deviato verso la terra di lui. Dunque si tratta di una sua prepotenza.» Riprendemmo le stazioni della nostra via crucis, da Erode a Pilato, estenuate e avviliti. Alcune piangevano.

«Chi ce l'ha fatto fare! Chi ce l'ha fatto fare!» si lamentavano parecchie, senza interruzione, ad alta voce, come una litania.

«Chi ce l'ha fatto fare!» «Il resto l'avremo stasera a casa» ripeteva la Limona. «Quando i nostri mariti sapranno come abbiamo passata la giornata, sentiremo che mazzate.» «Siamo forse venute per il divertimento?» rispondevo io. «Siamo venute per la famiglia, per la terra.» «Sentiremo che mazzate» ripeteva la Limona e si lamentava.

L'antica casa di don Carlo Magna ha un portone alto e largo come quello di una chiesa, per far entrare i carri all'epoca dei raccolti, e un vasto androne lastricato di ciottoli. Non potendo entrare tutte in casa, lasciammo sul portone la maggioranza e ci facemmo innanzi in tre. Ci aprì la solita serva arrogante e sospettosa. Io mi feci avanti.

«Potremmo parlare un momento con don Carlo?» domandai.

«Don Carlo?» ci rispose. «Proprio ora? Ci avete delle regalie? Volete parlare con la signora?» In quel momento venne fuori la padrona, donna Clorinda, che subito ci riconobbe.

«Carmè», domandò alla serva «che ha portato questa gente?» «E dopo aver rubata l'acqua che vorreste ancora?» le rispose la moglie di Zompa. «Pure il vino?» Donna Clorinda non capì, e non poteva capire, e ci fece entrare nella grande cucina.

«Nella sala» si scusò «c'è don Carlo.» Dal soffitto della cucina pendevano prosciutti, salami, salsicce, vesciche di strutto, fitte corone di sorbe, di agli, di cipolle, di funghi. Sul tavolo era un mezzo agnello sanguinante e dai fornelli veniva un buon odore da svenire.

«Che c'è?» mi chiese con durezza la padrona. «Sono venute con voi le altre vagabonde che stanno davanti al portone? Che è successo?» Donna Clorinda vestiva un abito nero con molte trine sul petto e portava sulla testa una specie di cuffia pure nera. Guardandola in faccia e ascoltando la sua voce si capiva perché nel paese era stata soprannominata il Corvo. In quella casa era essa il vero padrone. Essa trattava con i fittavoli, pagava le opere, decideva gli acquisti e le vendite. Altrimenti, siccome don Carlo Magna era un noto buontempone, donnaiolo, giocatore, bevitore, mangione, uomo pauroso e fiacco, da gran tempo egli avrebbe finito di scialacquare le proprietà lasciategli dal padre, don Antonio che, pur ricchissimo e avanzato in età, era morto conducendo l'aratro. Ben si dice la roba chi la fa e chi la gode. Egli si era sposato tardi e donna Clorinda non aveva potuto raccogliere che i resti del naufragio. Dalle numerose e vaste terre che gli antenati di don Carlo Magna avevano messe insieme, ricomprando a prezzo vile i beni in quel tempo sequestrati alle parrocchie e ai monasteri, e che i buoni cristiani non osavano ricomprare, ben poche ne restavano. Una volta don Carlo Magna possedeva quasi tutta la contrada di Fontamara e le ragazze nostre che più gli piacevano erano costrette ad andare a servizio a casa sua e a subire i suoi capricci; ma ora non gli restavano che le terre portate in dote dalla moglie e che donna Clorinda aveva voluto conservare intestate al proprio nome. Ed era anche risaputo che pur di comandare, la moglie aveva chiuso un occhio al vizio peggiore del marito, a quello che aveva portato la discordia e il disonore in varie famiglie di cafoni. La stessa risposta che da parecchi anni la serva dava a tutti i visitatori di don Carlo Magna, era stato un raggio della padrona per tenere un occhio su gli affari anche più minuti del marito.

«Adesso anche l'acqua volete levarci?» dissi io a donna Clorinda. «Non vi basta di averci ridotti in povertà? Volete mandarci per elemosina?» «Sull'acqua comanda Iddio» disse la Limona. «Non si può togliere l'acqua alla terra che ha sempre bagnato; è un sacrilegio; è un peccato contro la Creazione; di esso dovreste rispondere davanti al Trono Eterno.» Quando noi finimmo di spiegarci a proposito dell'acqua, donna Clorinda era pallida come se fosse per svenire. Sulla sua faccia scarna si vedeva, nelle mascelle irrigidite, lo sforzo per frenare lacrime di rabbia.

«Quel diavolo! quel diavolo!» mormorava tra sé, sottovoce.

Ma non parlava del marito.

«Quello ha fatto veramente il patto col Diavolo» ci disse.

«Nessuna legge lo trattiene. Se resta qui ancora un paio di anni, ci mangerà vivi, con le nostre case, la nostra terra, i nostri alberi, la nostra montagna. Quello ci sbranerà tutti.

Quello e la sua Banca dell'inferno ci manderanno tutti per elemosina. Poi si approprieranno anche delle nostre elemosine.» Così tra i lamenti e gli impropri, apprendemmo che le famose terre di don Carlo Magna verso le quali stava per essere deviato il ruscello di Fontamara, da una settimana erano state acquistate a poco prezzo dall'Impresario, il quale, senza dubbio, dopo averle trasformate in terre irrigue, le avrebbe rivendute a prezzo più alto.

«Quell'uomo ha veramente trovato l'America nelle nostre parti» non potei fare a meno di commentare io. «I cafoni devono passare il mare per trovare l'America, ma quel brigante l'ha scoperta qui.» «La legge non esiste anche per lui?» domandò la moglie di Zompa.

«Per lui non vale la disposizione di Dio?» «Le disposizioni di Dio non valgono per il Diavolo» io dissi facendomi il segno della croce.

«Adesso l'han fatto podestà» continuò a dire donna Clorinda. «Il nuovo Governo è in mano a una banda di briganti. Si chiamano banchieri e patrioti ma sono veri briganti, senza alcun rispetto per i vecchi proprietari. Pensate un po', è da un giorno che quel bandito è podestà e dal municipio sono già sparite due macchine da scrivere. Tra un mese, credete a me, spariranno anche le porte e le finestre. Gli spazzini sono pagati con i soldi del comune, ma da stamattina alcuni di essi lavorano come manovali nella fabbrica di mattoni dell'Impresario. I cantonieri, pagati col denaro di tutti, lavorano a scavare il fosso che deve portare l'acqua alle terre rubate da quel brigante a mio marito. Il cursore del comune, Innocenzo La Legge, lo conoscete? È diventato il servo della moglie dell'Impresario: l'ho incontrato stamattina con una gran cesta di verdure che le andava dietro a testa bassa, come un cane. E questo non è che il principio. Di questo passo, credete a me, quel brigante ci mangerà tutti.» Di tutto quel discorso concitato a noi non rimase che un'impressione: anche per i vecchi proprietari è arrivato il giorno della penitenza. Devo confessare che nell'amarezza c'era un po' di miele? Come si dice? «Chi ha mangiato la pecora, adesso vomita la lana.» «I vecchi ladri hanno trovato chi li ruba» spiegammo alle paesane che ci aspettavano fuori dal portone.

«Dobbiamo metterci di nuovo alla cerca dell'Impresario?» strillarono alcune. «Allora non la finiremo più?» «Se abbiamo fatto trenta possiamo fare trentuno» disse Marietta.

«Dopo tutti questi strapazzi dovremmo tornarcene a mani vuote?» Così ci trovammo di nuovo per la strada, verso la villa del podestà. Per il troppo camminare, a me le ginocchia mi facevano male, come al Venerdì Santo, quando si fa la via crucis in ginocchio, senza alzarsi mai. I piedi mi bruciavano. La testa mi girava.

Per strada incontrammo La Zappa, un capraro di Fontamara che cercava anche lui l'Impresario. Egli si trovava con le sue capre nel tratturo, quando una guardia campestre l'aveva avvertito che doveva allontanarsi, perché quel pezzo di tratturo doveva essere arato per conto dell'Impresario.

«Il tratturo è dell'Impresario?» aveva detto il capraro ridendo.

«Allora, anche l'aria è dell'Impresario?» Noi conoscevamo La Zappa come giovanotto di poco ragionamento, però, in quel caso, aveva ragione. Probabilmente la guardia campestre si era burlata di lui. I tratturi sono sempre stati di tutti. Dalle nostre montagne fino alle Puglie, sono sempre stati di tutti. Nel mese di maggio, dopo la fiera di Foggia, un interminabile fiume di pecore vengono ogni anno a passare l'estate sulle nostre montagne, fino a ottobre. Cristo non era ancora nato e si racconta che le cose andavano già in questo modo. Dopo sono successi tanti avvenimenti, guerre, invasioni, combattimenti di papi e di re, ma i tratturi sono sempre rimasti di tutti.

«L'Impresario adesso è pazzo» noi dicevamo «se crede di poter toccare perfino un tratturo. Oppure egli non è pazzo, ma la guardia campestre vuol burlarsi dei Fontamaresi.» Al cancello della villa dell'Impresario ritrovammo la serva tutta disperata.

«Il padrone ancora non è tornato» essa piagnucolava. «I signori mangiano già da mezz'ora e lui, il festeggiato, ancora non arriva.» «Noi non ce ne andremo, se prima non riceviamo soddisfazione» dichiarammo noi.

Alcune ci sedemmo sul ciglio erboso del sentiero, altre su un mucchio di mattoni.

L'odore delle casseruole arrivava fino a noi. La serva prese a raccontarci con molti particolari l'andamento del banchetto.

C'era già stato un bel brindisi di don Circostanza. Poi ci parlò delle vivande. Lei si esprimeva in paroline. Lei diceva: cipolline, sughetto, funghini, patatine, odoruccio, saporuccio.

Il banchetto doveva essere verso la fine perché si cominciavano già a sentire gli effetti del vino. La potente voce di don Circostanza sovrastava quella di tutti gli altri. Attraverso le finestre spalancate arrivava anche a noi l'eco delle discussioni. A un certo momento si accese una disputa violenta sull'Onnipotente. Il curato don Abbacchio e il farmacista sostenevano le opinioni più divergenti. Fu chiesta l'opinione di don Circostanza.

«L'Onnipotente?», gridò egli. «Ma è chiaro: l'Onnipotente è un aggettivo.» Tutti risero e furono d'accordo e la pace fu fatta.

Poi risuonò la voce ebraica di don Abbacchio, in una cadenza di chiesa: «Nel nome del pane, del salame e del vino bianco, amen!» Uno scroscio di risate salutò la trovata del prete.

Ci fu una nuova pausa. Poi con la sua voce di chiesa, don Abbacchio cantò: «Ite, missa est.» Fu il segnale della fine del banchetto.

I commensali, in compagnia, cominciarono a scendere nel giardino, secondo l'uso, per urinare.

Davanti a tutti scese il canonico don Abbacchio, grasso e sbuffante, col collo gonfio di vene, il viso paonazzo, gli occhi socchiusi in un'espressione beata. Il canonico si reggeva appena in piedi per l'ubriachezza e si mise a far acqua contro un albero del giardino, tenendo la testa appoggiata contro l'albero per non cadere.

Dopo scesero un avvocato, il farmacista, il collettore delle imposte, l'ufficiale postale, il notaio e altri che noi non conoscevamo, e andarono a far acqua dietro un mucchio di mattoni.

Dopo scese l'avvocato don Ciccone, con un giovanotto che reggeva per un braccio; egli era ubriaco fradicio e dietro il mucchio di mattoni lo vedemmo cadere ginocchioni sulla propria umidità. In quel mentre la serva, che era rimasta accanto a noi, in vedetta, segnalò la venuta dell'Impresario.

Io mi feci in fretta il segno della croce e strinsi forte la corona del rosario che tenevo sotto il grembiale. Egli intanto si avvicinava discutendo animatamente con alcuni operai; era in abito da lavoro, con la giacca piegata sul braccio, un livello idrico in una mano, un doppio metro sporgente dalla tasca dei pantaloni, le scarpe bianche di calce, i pantaloni e le spalle anch'esse sporche di gesso e di calce. Nessuno, che non lo conoscesse, avrebbe supposto ch'egli fosse ormai l'uomo più ricco della contrada e il nuovo capo del comune. Benché si fosse accorto della nostra presenza, l'Impresario continuava a discutere e gridare con gli operai che l'accompagnavano. Egli rispose al nostro saluto in modo affrettato, toccandosi con due dita la tesa del cappello.

«Non ho tempo da perdere» ci avvertì subito.

«Neppure noi» gli rispondemmo. «Cerchiamo giustizia e nient'altro.» «Di queste cose dovete parlarci al comune, non a casa» replicò.

«Al comune non c'eravate» dissi io, ma la voce mi tremava.

«Non c'ero perché non ho tempo da perdere» egli rispose adirato.

«A me piace lavorare, non mi piace vagabondare.» «Ah, tu hai trovato l'America dalle nostre parti» gli dissi io tenendo il rosario in una mano; «ma non devi credere che prima di te qui nessuno abbia mai lavorato.» Marietta si fece avanti per spiegare la nostra richiesta; ma l'Impresario non le prestò attenzione e riprese a inveire con gli operai che l'accompagnavano.

«Se il carrettiere non sta attento e continua a rompere le tegole», diceva «in pagamento gli regalerò i cocci. Come? Vuole la paga del mese passato? Che svergognato. Ha paura che io scappi? Invece di ringraziarmi che gli do da lavorare in tempo di crisi. I cementisti non vogliono lavorare dieci ore al giorno? Dieci ore al giorno sono troppe? Ma io lavoro dodici ore al giorno. Sono il proprietario, eppure lavoro dodici ore al giorno.» «Ah, tu hai scoperto l'America da queste parti», io gli gridai «ma non devi abusarne, non devi credere che siamo poveri perché siamo sfaticati.» «Rosalia» si mise poi a chiamare verso la villa, al cui balcone apparve immediatamente la moglie. «Rosalia, l'architetto ha portato il progetto? Ma cosa crede quell'uomo, che lo pago per mangiare? Il capostazione ha portato il foglio dello svincolo? Non l'ha portato? Lo farò trasferire in Calabria quel mascalzone. È venuto il capoguardia? L'hai mandato via? Perché l'hai mandato via? Il

banchetto? Quale banchetto? Ah, parli del banchetto per la mia nomina? Mi dispiace, ma non ho tempo. Non posso venire, devo assolutamente ritrovare il capoguardia. Gli invitati si offenderanno? Ma no, sta sicura che non si offenderanno. Li conosco bene, servi da bere, servi molto da bere e non si offenderanno. Va là, che li conosco.» Il suo modo di fare e di parlare metteva in soggezione. Noi l'ascoltavamo a bocca aperta.

“Veramente”, dissi tra me “se questo brigante resta qui ancora due anni, s'impadronisce di tutto.” La Zappa gli corse dietro e ci disse: «Aspettate qui, voi donne.» Li vedemmo sparire dietro una casa in costruzione e aspettammo che tornassero. Eravamo stordite, impaurite, e anche un po' suggestionate.

Intanto i commensali ubriachi si erano raccolti sul balcone della villa. Tra essi adesso spiccava l'avvocato don Circostanza, col cappello a melone, il naso poroso a spugna, le orecchie a ventola, la pancia al terzo stadio. È risaputo che gli avvocati delle nostre parti possiedono per i banchetti un tipo speciale di pantaloni, detto pantaloni ad armonica, e anche pantaloni da galantuomini, perché, invece di una, hanno tre file di bottoni, in modo da poterli gradualmente allargare a mano a mano che la pancia ne sente l'urgenza. Quel giorno i pantaloni di lor signori erano tutti al terzo stadio, e si capisce.

Appena don Circostanza ci riconobbe, con ambo le braccia ci fece un larghissimo festoso saluto.

«Viva, viva le mie Fontamaresi!» gridò. «Che c'è? Che mormorio è questo?» ci chiese.

«La morte dell'asino se la piange il padrone» gli risposi io.

«Ma se non vi disturba la digestione, vorremmo consegnarvi una supplica.» Don Circostanza, detto anche l'Amico del Popolo, aveva sempre avuto una speciale benevolenza per la gente di Fontamara, egli era il nostro Protettore, e il parlare di lui richiederebbe ora una lunga litania. Egli era sempre stato la nostra difesa, ma anche la nostra rovina. Tutte le liti dei Fontamaresi passavano per il suo studio. E la maggior parte delle galline e delle uova di Fontamara da una quarantina d'anni finivano nella cucina di don Circostanza.

Una volta, quando avevano diritto di voto solo quelli che sapevano leggere e scrivere, egli mandò a Fontamara un maestro che insegnò a tutti i cafoni a scrivere il nome e cognome di don Circostanza. I Fontamaresi votavano dunque sempre unanimi per lui; d'altra parte, anche volendo, essi non avrebbero potuto votare per altri, perché sapevano scrivere solo quel nome. Poi cominciò un'epoca in cui la morte degli uomini di Fontamara in età di votare non venne più notificata al comune, ma a don Circostanza, il quale, grazie alla sua arte, li faceva rimanere vivi sulla carta e a ogni elezione li lasciava votare a modo suo. La famiglia del morto-vivo riceveva ogni volta in compenso cinque lire di consolazione. Così c'era la famiglia Losurdo che di morti vivi ne aveva sette e riceveva ogni volta trentacinque lire di consolazione; le famiglie Zompa, Papisisto, Viola e altre che ne avevano cinque, ricevevano venticinque lire; e noi, per farla breve, ne avevamo due, che in realtà erano al camposanto ma ancora vivi sulla carta (il nostro figlio buon'anima morto a Tripoli e l'altro alla cava delle pietre) e a ogni votazione anch'essi erano due fedeli elettori di don Circostanza e per questo ci venivano pagate ogni volta dieci lire. Con l'andare degli anni, si capisce, il numero dei morti-vivi era diventato ragguardevole ed era una discreta rendita per i poveri Fontamaresi, era una fonte di guadagno che non ci costava grande fatica, ed era anche l'unica occasione in cui, invece di pagare, eravamo pagati.

Quel vantaggioso sistema si chiamava, come l'Amico del Popolo ci ripeteva, la democrazia. E grazie all'appoggio sicuro e fedele dei nostri morti, la democrazia di don Circostanza riusciva in ogni elezione vittoriosa. Benché noi avessimo avuto alcune gravi disillusioni da don Circostanza, che sotto sotto c'ingannava spesso con don Carlo Magna, non avevamo mai avuto il coraggio di separarci da lui e di cercarci un altro protettore, principalmente perché lui ci teneva legati coi nostri morti, i quali soltanto col suo potere non erano ancora interamente morti e ci fruttavano ogni tanto quella piccola rendita di cinque lire a testa, che non era una ricchezza, ma era meglio di niente.

Grazie a quel sistema successe tra l'altro che, come conseguenza, a Fontamara figurassero viventi un bel gruppo di uomini sui cento anni, sproporzionatissimo alla piccolezza dell'abitato; e quella costituì anzi, per un po' di tempo, la nostra celebrità in tutta la contrada. Chi l'attribuiva

all'acqua delle nostre parti, chi all'aria, chi alla semplicità del nostro nutrimento, per non dire alla nostra miseria; e a sentire don Circostanza, molti ricconi dei paesi vicini sofferenti di fegato, di stomaco, di gotta, per quella buona salute e longevità apertamente ci invidiavano. Il numero dei morti-vivi assoldati da don Circostanza crebbe a tal punto che quando, per risentimento contro l'appoggio che lui dava sfacciatamente al nostro peggiore sfruttatore, don Carlo Magna, molti cafoni principiarono a votare contro di lui, la maggioranza gli era pur sempre assicurata.

«I vivi mi tradiscono», ci rinfacciava amaramente don Circostanza «ma le anime sante dei morti mi restano fedeli.» Successe poi, quando nessuno se lo aspettava, che lui non volle più pagarci l'abituale consolazione per quel servizio che i nostri morti gli rendevano, col pretesto poco credibile che le votazioni erano state abolite; e noi non sapevamo che pensare.

Ne discutemmo per mesi e mesi, e non riuscivamo a rassegnarci.

Come ammettere che tutti quei nostri cari improvvisamente non servissero più a nulla e dovessero interamente e per sempre morire? Ogni tanto c'era ancora qualche Fontamarese, qualche vedova, qualche povera madre di famiglia, che andava da don Circostanza a reclamare le cinque lire della consolazione per il congiunto morto-vivo; ma lui neppure più li riceveva, e appena sentiva parlare dei nostri morti-vivi andava sulle furie e sbatteva la porta in faccia. Erano perciò sempre più rari i Fontamaresi che ancora osavano insistere per quell'antico diritto. Non serve avere ragione, diceva il generale Baldissera, se manca l'istruzione per farla valere. E un giorno lo stesso Baldissera era tornato a Fontamara tutto eccitato, pretendendo che l'epoca dei morti-vivi fosse tornata, almeno così gli si era rivelato, poiché nel capoluogo aveva assistito a una sfilata di uomini in camicia nera, allineati dietro bandierine anch'esse nere, con teschi e ossa di morti come ornamento tanto sul petto di quegli uomini quanto sulle loro bandiere. «Che siano i nostri morti?» aveva chiesto Marietta che pensava ai suoi trapassati e alle cinque lire della consolazione. Ma il generale non aveva riconosciuto con sicurezza alcun Fontamarese.

«Viva, viva le mie Fontamaresi!» gridò don Circostanza verso di noi dal balcone della villa dell'Impresario.

Quella voce ci rassicurò non poco. Non ci sentivamo più sole.

Eravamo così stanche e avvilita da poter scambiare quel vecchio imbroglione per un angelo inviatoci da Dio.

«La presenza di queste brave donne di Fontamara» propose don Circostanza ai signori che erano con lui al balcone «ci permette di completare il telegramma che abbiamo deciso di spedire al capo del Governo.» Cacciò di tasca un foglio di carta, e dopo aver aggiustato qualche parola, lesse ad alta voce: «Autorità e popolo fraternamente concordi plaudono alla nomina del nuovo podestà.» Quando ci accorgemmo che gl'invitati cominciavano a prendere congedo dalla signora Rosalia, e stavano per andarsene senza che si occupassero di noi e senza che l'Impresario fosse di ritorno, perdemmo però la pazienza. Ci mettemmo attraverso il cancello, decise a non lasciare passare nessuno prima che fosse risolto il nostro caso e ci fosse data assicurazione che il ruscello non sarebbe stato deviato. Al gesto aggiungemmo le grida: «Vergognatevi di trattare così la povera gente. Ladri! Ladri! Anche noi siamo cristiani! Da stamattina siamo in giro senza che nessuno ci dia udienza. Iddio vi castigherà! Iddio vi punirà!» Due o tre più corrive misero anche mano alle pietre e le tirarono contro una finestra del primo piano. I vetri volarono.

Eccitate dal rumore dei vetri infranti, altre si gettarono su un mucchio di mattoni addossato al cancello. Gli ubriachi che erano nel giardino e si avviavano per uscire, ebbero allora paura e si rifugiarono nell'interno della villa. La serva si affannava a chiudere in fretta le persiane delle altre finestre. Tra gl'invitati vi fu un momento di panico.

«È la rivoluzione» si mise a gridare il segretario comunale.

«Chiamate la forza pubblica!» Ma in quell'istante sentimmo la voce dell'Impresario dietro di noi. La sua voce era stranamente calma.

«Cosa volete fare con i miei mattoni?» ci domandò ridendo. «I mattoni sono miei e voi non potete prenderli neppure per lapidarmi. D'altronde non c'è bisogno di lapidarmi. Sono qui per darvi le spiegazioni che volete.» Rimettemmo i mattoni al loro posto e invitate dall'Impresario entrammo

nel giardino della villa. Da una parte ci disponemmo noi, dall'altra si pose l'Impresario attorniato dai suoi invitati ubriachi, ai quali non era ancora del tutto passata la paura. La calma dell'Impresario ci stupiva.

«Forse non è un uomo ma un demonio» mi sussurrò Maria Grazia aggrappandosi a un mio braccio. «Guardalo bene: non ti sembra un demonio?» «Forse» le risposi. «Se no come poteva scoprire l'America in un paese come questo? Non è più istruito di don Circostanza né più faticatore dei nostri uomini.» «Dev'essere un demonio» ripeté Maria Grazia. E ci facemmo in fretta, senza che nessuno se ne accorgesse, il segno della santa croce.

Marietta si fece avanti, mise una mano sul cuore all'altezza della Medaglia, e con parole ricercate parlò della birbonate dei cantonieri i quali volevano deviare il corso del ruscello di Fontamara.

«È un sacrilegio» disse. «Noi siamo sicure che le Loro Signorie penseranno a punire i cantonieri per la prepotenza», concluse Marietta.

«Se si trattasse di una prepotenza» rispose subito l'Impresario «potete star sicure che saprei io come reprimerla. Finché io sarò capo del comune, prepotenze non ce ne saranno. Ma in questo caso, mi dispiace, siete male informate, non si tratta di una prepotenza. Segretario, spiega tu di che si tratta.» Dal gruppo degli invitati si fece avanti il segretario del comune, timido e impaurito ed evidentemente ubriaco; prima di parlare si tolse la paglietta a caciottella.

«Non si tratta di una prepotenza» balbettò il segretario.

«Parola d'onore. Sotto il nuovo Governo, prepotenze non ne possono più succedere. Prepotenze? Giammai. È una parola proibita. Ecco, si tratta di un atto legale; anzi, addirittura di un favore che le autorità han voluto fare a Fontamara.» Disse "favore" e si guardò attorno sorridendo; poi cacciò di tasca un fascio di fogli e continuò più spedito: «Ecco qui una petizione con i nomi di tutti i contadini di Fontamara, insomma dei vostri mariti, senza una sola eccezione.

La petizione chiede al Governo nell'"interesse superiore della produzione" che il ruscello venga deviato dalle terre insufficientemente coltivate dei Fontamaresi verso le terre del capoluogo "i cui proprietari possono dedicarvi maggiori capitali". Non so se voi donne potete capire certe cose.» Il segretario voleva aggiungere ancora altro, ma lo interrompemmo. Noi sapevamo in che modo la sera precedente un certo cav. Pelino avesse scritto i nomi dei Fontamaresi su fogli di carta bianca.

«Imbroglioni, truffatori, speculatori» ci mettemmo a protestare.

«Studiate tutte le leggi per ingannare la povera gente. Quella è una petizione falsa.» L'Impresario cercò di dire qualche cosa, ma non glielo permettemmo. La nostra pazienza era esaurita.

«Non vogliamo più sentire chiacchiere» gridavamo. «Basta coi discorsi. Ogni vostro discorso è un imbroglio. Basta coi ragionamenti. L'acqua è nostra e resterà nostra. Ti mettiamo fuoco alla villa, com'è vero Cristo.» Le parole esprimevano esattamente il nostro stato d'animo; ma quello che ristabilì la calma fu don Circostanza.

«Queste donne hanno ragione» si mise a urlare, separandosi dai colleghi e venendo verso di noi. «Hanno dieci volte ragione, cento volte ragione, mille volte ragione.» Noi allora tacemmo di colpo, fiduciose. Don Circostanza prendeva le nostre difese e noi sapevamo che era un grande avvocato. La sua voce suscitò in noi una commozione infantile, veramente inspiegabile. Alcune di noi non riuscirono a nascondere le lagrime.

«Queste donne hanno ragione» continuò l'Amico del Popolo. «Io le ho sempre difese e le difenderò sempre. Che cosa vogliono in fondo queste donne? Essere rispettate.» «È vero!» interruppe Marietta e corse a baciargli le mani.

«Vogliono essere rispettate e noi dobbiamo rispettarle» continuò don Circostanza rivolto con braccio minaccioso verso i notabili.

«Esse meritano il nostro rispetto. Queste donne non sono prepotenti. Esse sanno che la legge è purtroppo contro di loro, e non vogliono andare contro la legge. Esse vogliono un accordo amichevole col podestà. Esse fanno appello al suo buon cuore.

Esse non fanno appello al capo del comune, ma al benefattore, al filantropo, all'uomo che nella nostra povera terra ha scoperto l'America. È possibile un accordo?» Quando don Circostanza ebbe finito di parlare in nostro favore, noi lo ringraziammo e alcune di noi gli baciaron le mani per le sue buone parole, ed egli si pavoneggiava per i nostri complimenti. Poi vi furono varie proposte di accomodamento. Una proposta fece il canonico don Abbacchio, un'altra il notaio, un'altra il collettore delle imposte. Ma erano proposte impossibili perché non tenevano conto della scarsa quantità d'acqua del ruscello e degli usi dell'irrigazione.

L'Impresario non diceva nulla. Lasciava parlare gli altri e sorrideva, col sigaro spento a un angolo della bocca. La vera soluzione la presentò don Circostanza.

«Queste donne pretendono che la metà del ruscello non basta per irrigare le loro terre. Esse vogliono più della metà, almeno così credo di interpretare i loro desideri. Esiste perciò un solo accomodamento possibile. Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta saranno per i Fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè, un po' di più della metà. Capisco» aggiunse don Circostanza «che la mia proposta danneggia enormemente il podestà, ma io faccio appello al suo buon cuore di filantropo e di benefattore.» Gli invitati, riavutasi dalla paura, si misero attorno all'Impresario per supplicarlo di sacrificarsi in nostro favore.

Dopo essersi fatto pregare, l'Impresario finalmente cedette.

Fu in fretta portato un foglio di carta. Io vidi subito il pericolo.

«Se c'è da pagare qualche cosa», mi affrettai a dire «badate che non pago.» «Non c'è nulla da pagare» spiegò ad alta voce l'Impresario.

«Niente?» mi disse sottovoce la moglie di Zompa «Se non costa niente, c'è imbroglio.» «Se ci tieni tanto a pagare», le feci osservare «puoi benissimo pagare.» «Neanche se volessero cecarmi» essa mi rispose. «Però se non costa niente, è certamente un imbroglio.» «Allora sarebbe meglio se tu pagassi» dissi io.

«Neanche se mi cecano» essa ripeté.

Il notaio scarabocchiò sulla carta le parole dell'accomodamento e lo fece firmare all'Impresario, al segretario comunale e a don Circostanza come rappresentante del popolo fontamarese. Dopo di che noi ci rimettemmo in cammino per tornare a casa.

(In realtà, nessuna di noi aveva capito in che consistesse quell'accordo.) «Meno male che è stato gratis», ripeteva Marietta come una litania. «Meno male.»

3.

Nei giorni seguenti i cantonieri, sotto la protezione di due guardie armate, ripresero a scavare il fosso che doveva portare una parte della nostra acqua nelle terre acquistate dall'Impresario. Ma, esattamente, quanta parte? «Pensa ai fatti tuoi», raccomandava ogni donna di Fontamara al suo uomo. «Non ti cimentare con le guardie. Non rovinare la tua famiglia. Lascia che si compromettano gli altri.» Ognuno aspettava che si compromettessero gli altri, e la mattina andando al lavoro e la sera tornando a casa, ognuno passava in silenzio al cospetto delle guardie armate e cercava anzi di guardare altrove. Così nessuno si compromise; ma la nostra anima era amareggiata e la sera, mentre si mangiava la minestra seduti sulla soglia di casa, con la scodella sulle ginocchia, non si parlava d'altro. Come si poteva pensare ad altro? «Quando le disgrazie cominciano, chi le ferma più?» tra noi dicevamo. «Forse il peggio deve ancora succedere.» La nostra scarsa istruzione ci impediva di capire come l'acqua potesse essere divisa in due porzioni di tre quarti ciascuna. Le stesse donne che avevano accettato il patto di divisione, non erano d'accordo nel riferire in che cosa, praticamente, esso consistesse. Alcune pretendevano che l'acqua sarebbe stata spartita in due parti uguali, altre che Fontamara ne avrebbe conservato una quantità maggiore della metà, e cioè tre quarti, e Michele Zompa, infine, voleva convincerci che i tre quarti si riferivano alle fasi della luna, nel senso che il ruscello avrebbe irrigato le terre dei Fontamaresi durante tre fasi lunari e le terre dell'Impresario nelle tre fasi seguenti, e così di seguito.

Nessuno di noi aveva sufficiente istruzione per sciogliere quell'imbroglio, perché, all'infuori della scrittura della propria firma, poc'altro ci era stato insegnato; ma diffidavamo dal ricorrere a qualche persona istruita, per non aggiungere altre spese all'inganno. Ogni sera dunque, mentre mangiavamo la minestra seduti sulla soglia di casa, con la scodella sulle ginocchia, in tutto il vicolo, da una soglia all'altra, non si parlava che di quella nuova prepotenza. Erano supposizioni, chiacchiere senza fine, senza costrutto, sempre le stesse chiacchiere. L'imbroglio era sicuro, ma di che specie? Alle solite, una sera il generale Baldissera se ne uscì in una delle sue violente e strampalate invettive contro la violenza che calpesta gli innocenti, ma è raggiunta dalla spada infallibile della Legge «Ci vado io» si mise a gridare un sabato sera con voce indignata e collerica. «Vado io a ricordare la verità a quelli che l'hanno dimenticata.» Il suo ardire però non arrivava mai ai fatti, e non solo per la sua vecchiaia, ma per la sua timidità. Da ragazzo, a Fossa, dove esercitava il mestiere dello scarparo, egli aveva imparato le cerimonie da un vecchio barone decaduto, presso il quale, nei pomeriggi dei giorni di festa, esercitava l'antico e dignitoso ufficio del domenichino. L'incarico era gratuito, ma di soddisfazione e per nulla stancante, poiché consisteva unicamente nell'accompagnare il signor barone, a riguardosa distanza, nella passeggiata pomeridiana dei giorni di festa. Il signor barone era ridotto in grande miseria e spesso non aveva denaro per sfamarsi e ancor meno ne aveva per pagarsi un servo; egli abitava in un angolo dell'antica e assai mal ridotta casa baronale da cui gli ultimi creditori avevano fatto pignorare e vendere tutti i mobili e oggetti asportabili, lasciandogli soltanto un letto col baldacchino e una poltrona. Ed egli viveva perciò nello sdegno e nella solitudine più assoluta. Ma alla passeggiata della domenica non aveva mai voluto rinunciare; né poteva, più che altro per l'onore del casato, compierla da solo.

Molti anni erano da allora trascorsi, ma il nostro Baldissera ricordava ancora, in ogni occasione, i detti e i fatti del gentiluomo decaduto, e spesso anzi ne doveva inventare ed erano i più belli; e noi lo lasciavamo parlare perché vedevamo che gli dava un grande sollievo.

Il generale Baldissera era assai povero, forse il più misero di tutti i Fontamaresi, ma soffriva che si risapesse e ricorreva a piccoli raggiri per nascondere la fame che da molti anni lo divorava. Fra l'altro egli coglieva i pretesti più bizzarri per allontanarsi la domenica da Fontamara e tornarvi verso sera, in realtà più che mai digiuno e sobrio, ma con uno stecchino fra i denti e traballante, come uno che avesse mangiato carne e bevuto fino all'ubriachezza, per apparire uomo in grado di spendere e togliersi i capricci.

In quello stato di finta ubriachezza egli amava raccontarci i particolari di discussioni ardite e scontri coraggiosi avuti nel capoluogo con personaggi eminenti, per lo più creditori del morto barone.

«Ah, se mi aveste visto, se mi aveste udito» egli ci diceva con i tratti del viso trasfigurati dalla vanagloria.

Eravamo in due o tre, suoi vecchi amici, a sapere ch'era tutta una finzione; ma serbavamo il segreto per non offenderlo e non togliergli, nella nera miseria della sua esistenza, quell'unica gioia.

La disputa dell'acqua ci valse anche l'onore di una visita inaspettata del canonico don Abbacchio. Egli arrivò a Fontamara una sera, sudante e ansimante, su una biga tirata da un bel cavallo e mandò a chiamare alcuni di noi più anziani, dovendo parlarci di cosa grave.

«Vedete quanti sacrifici faccio per voi?» egli ci rinfacciò.

«Sono venuto qui perché voglio più bene a voi che a me. Per carità, non vi cimentate con l'Impresario», egli ci ammonì con voce cupa come quando nelle prediche parlava dell'inferno. «È un uomo terribile», aggiunse. «Un demonio di quella specie dalle nostre parti non s'era mai visto. Siate pazienti, è meglio per voi. Non vi resta che pregare Iddio.» «Se è un indemoniato», l'interruppe il vecchio Zompa «perché non l'esorcizzi?» Don Abbacchio rispose con un gesto d'impotenza rassegnata.

«Forse non è un indemoniato», egli spiegò «ma un demonio vero e proprio. La Chiesa non ci può nulla. Voi siete troppo ignoranti per capire questi misteri.» «Un vero demonio?» io chiesi.

«Giuvà», mi rispose il prete «forse è Satana in persona.» «Come va che non ha le corna e le zampe di caprone?» gli opposi.

«Oh, Giuvà», mi disse il prete «adesso non si usa più. Satana è furbo.» Le parole del prete ci fecero una forte impressione, la quale aumentò ancora di più quando Baldovino ci riferì di aver saputo dal cocchiere che la biga, di cui don Abbacchio si era servito per venire a Fontamara, apparteneva allo stesso Impresario.

Veramente, un demonio che avesse al suo servizio anche i canonici non si era mai visto. E noi eravamo troppo ignoranti per capirlo. Così, invece di litigare col demonio, ognuno di noi pensava di accaparrarsi, a danno degli altri paesani, i migliori turni della poca acqua che sarebbe restata. Al tempo dell'irrigazione mancavano ancora alcune settimane, ma le zuffe e le discussioni cominciarono subito.

In quell'epoca, in maggioranza, noi andavamo a lavorare a giornata a Fucino per la mietitura. Dovevamo alzarci di mattina prima dell'alba e trovarci a Fossa, sulla piazza del mercato, prima che nascesse il sole, ad attendervi che qualcuno ci chiamasse. Non è a dire quanta fosse la nostra mortificazione.

Un tempo solo i cafoni più poveri erano costretti a offrirsi in quel modo, sulla piazza; ma erano sopravvenuti brutti tempi per tutti. La poca terra di noi piccoli proprietari era vincolata da ipoteche e rendeva appena per pagare gli interessi dei debiti: per tirare innanzi dovevamo anche noi andare a giornata. La maggiore offerta di braccia sulla piazza era stata subito sfruttata dai proprietari e dai grossi fittavoli per diminuire i salari, ma, per quanto bassi, vi erano sempre dei cafoni costretti ad accettarli per fame; e taluni arrivavano al punto da offrirsi senza chiedere che fosse fissato il salario in anticipo, disposti ad accettare qualunque miseria. Dalla piazza di Fossa a Fucino, secondo gli appezzamenti, noi dovevamo percorrere ancora da dieci a quindici chilometri, che si aggiungevano ai quattro chilometri già fatti per arrivare a Fossa. E lo stesso tragitto dovevamo ripetere ogni sera per tornare a casa. Alla sera mi sentivo perciò stanco e avvilito come una bestia.

«Domani non mi alzo», dicevo a mia moglie. «Matalé, non mi reggo più in piedi, lasciami morire.» Ma, alle tre del mattino, appena cantava il gallo, svegliavo mio figlio, bevevamo un bicchiere di vino e ci mettevamo per strada dietro l'asino.

Nell'andare e tornare da Fucino, le zuffe tra Fontamaresi per la questione dell'acqua prendevano ogni giorno un aspetto più violento. Fra me e Pilato, mio cognato, le cose minacciavano di andare per la peggio, in quanto nessuno di noi era disposto a sacrificarsi per l'altro ed entrambi andavamo a lavorare accompagnati dai figli. Incontrandoci non ci salutavamo più, ma ci guardavamo in modo da confermarci che la lite non poteva essere evitata.

Una mattina scendendo a Fossa con mio figlio raggiunsi Pilato nel momento in cui parlava con i cantonieri.

«Vedete, l'importante è che voi lasciate l'acqua per i miei fagioli» diceva. «Gli altri crepino.» A chi poteva alludere se non a me? «Creperai prima tu», gridai io slanciandomi verso di lui con una roncola in mano.

Accorsero Berardo Viola e le due guardie di scorta ai cantonieri e l'urto quel giorno fu evitato. Berardo continuò, anzi, per alcuni giorni ad accompagnarmi a Fucino, per impedire che si ripetesse. Egli poteva fare da paciere nella questione dell'acqua per la semplice ragione che non possedeva più terre, né irrigue né secche, e non aveva interessi da spartire con gli altri cafoni. Un buon pezzo di terra che il padre gli aveva lasciato, l'aveva venduto vari anni prima a don Circostanza per pagare le spese di una lite e comprarsi l'imbarco per l'America.

Egli pensava allora di emigrare e, trovando fortuna, di non tornare più a Fontamara, poiché era rimasto assai disgustato per un tradimento, come lui diceva, di un uomo di Fossa ritenuto suo amico, ch'egli aveva conosciuto da soldato e col quale in seguito aveva spartito il pane in molte occasioni e stretto grande amicizia. Per difendere quell'uomo in una improvvisa zuffa nei pressi di Fossa, Berardo aveva picchiato piuttosto duramente parecchie teste, e poi se n'era tornato a Fontamara con la soddisfazione di aver reso un giusto servizio all'amico e di non essere stato riconosciuto dagli altri. Invece fu lo stesso buon compagno che, per scolpare sé, fece il suo nome ai carabinieri. Berardo ne fu profondamente offeso e rimase alcuni giorni incerto come punire quell'atto disonesto; ma, siccome a quell'uomo di Fossa in fondo gli voleva bene, decise di non

vederlo più e di andarsene lontano dalle nostre parti. Non servirono a nulla le supplicazioni della madre e i nostri consigli. «Se hai già la terra, perché vuoi andare in America?» noi gli dicevamo. «Qui non resto» egli ci rispondeva. «Qui puzza. Qui non è aria per me.» L'unico a incoraggiarlo a partire era don Circostanza. «Se resti qui», gli ripeteva «tu morirai in galera.» Berardo vendette dunque la sua terra, con una parte del denaro tacitò le persone da lui malmenate a Fossa e col resto comprò le carte per partire. Ma prima d'imbarcarsi, una nuova legge (che don Circostanza forse già conosceva) sospese tutta l'emigrazione. E così Berardo dové rimanere a Fontamara, come un cane sciolto dalla catena e che non sa più che farsene della libertà e si aggira disperato attorno al piatto vuoto.

Ma nessuno gli dava torto per questo. Come può un uomo della terra rassegnarsi alla perdita della terra? Quella terra era già stata del padre di Berardo, e Berardo vi aveva anche lui faticato dall'età di dieci anni. Fra la terra e il contadino, dalle nostre parti, ma forse anche altrove, è una storia dura e seria, è come marito e moglie. È una specie di sacramento. Non basta comprarla, perché una terra sia tua. Diventa tua con gli anni, con la fatica, col sudore, con le lacrime, con i sospiri.

Se hai terra, nelle notti di maltempo tu non dormi; anche se stanco a morte, tu non riesci a dormire, perché non sai quello che sta succedendo alla tua terra; e al mattino corri subito a vedere. Se un altro ti piglia la terra, magari pagandola col denaro, è sempre un po' come se ti portasse via la moglie; e, anche venduto, un pezzo di terra conserva per molto tempo il nome del vecchio padrone.

Ognuno dunque capiva lo struggimento di Berardo. E Maria Rosa, sua madre, vedendo il figlio soffrire per l'inutile sacrificio di quella terra e sapendolo uomo violento e impulsivo, mi pregò un giorno di accompagnarla presso don Circostanza. Gli portò in regalo un pollastro e una dozzina di uova, e arrivata in sua presenza gli baciò la mano, gli si inginocchiò davanti, lo supplicò di restituire la terra al figlio che in pagamento, per un certo numero di anni, gli avrebbe lasciato una parte del prodotto. Ma non ci fu verso. L'avvocato spiegò di non aver comprato quella terra con l'intenzione di continuare a coltivarla, ma per sfruttare la pozzolana del sottosuolo, e minacciò di chiamare i carabinieri se non ce ne andavamo. (E infatti ora c'è là una cava ampia e profonda, nella quale si aggirano alcuni operai con picconi e carriole.) «Se Berardo vuole», aveva proposto a modo di conciliazione l'avvocato «lo potrei prendere come bracciante nella mia cava». Fu un voler aggiungere lo scherno al sopruso; e parlando con Berardo, per prudenza neppure vi accennammo.

Quella cava, quella fossa sempre più larga e profonda, quel cratere, era una bolgia infernale nel petto di Berardo. «Un giorno o l'altro», dicevamo noi «farà qualche pazzia. Egli finirà male, come suo nonno.» E la povera Maria Rosa, sua madre, per salvarlo fece recitare di nascosto una novena a San Giuseppe da Copertino e vendette due lenzuola per accendere alcune candele davanti al santo affinché salvasse il figlio.

Ma un giorno, come poi si riseppe, Berardo si presentò all'improvviso nello studio dell'avvocato; e dopo aver messo da parte la serva, che cercava di respingerlo adducendo l'assenza del padrone, lo cercò in tutte le stanze e lo trovò spaurito dietro le tendine di una finestra.

«Signor avvocato», gli disse con molta calma (anzi, com'egli ci raccontò, persino con rispetto) «voi mi avete assicurato varie volte che io morirò in carcere; non credete che sia venuto il giorno per andarci?» L'avvocato dové capire che la sua vita era legata a un filo, eppure cercò di sorridere.

«Perché tanta fretta?» egli balbettò.

«L'occasione sarebbe buona» spiegò Berardo che aveva fretta. «È un'occasione unica per andarci con la coscienza tranquilla.» «Pensi sempre alla terra?» aggiunse l'avvocato. «Perché non hai tentato un altro mestiere?» «Perché le trote non volano? E perché i passerai non nuotano?» rispose Berardo. Poi aggiunse minaccioso: «Io sono un cafone e voglio la terra».

«Ce n'è un'altra, di un altro genere» gli rispose allora don Circostanza. «Mi meraviglio che tu non ci abbia pensato da te stesso. Siediti e ascoltami. Sopra Fontamara, nella contrada dei Serpari, nell'avvallamento tra le rocce si è formato un pascolo che appartiene al comune e che serve poco, forse a qualche capra ma nulla più. È buona terra, e se la vuoi lavorare, per pochi soldi te la faccio assegnare dal comune.» Così don Circostanza si salvò. Berardo ricevette a poco prezzo il

campicello selvatico nella contrada dei Serpari, e di nuovo egli ebbe una sua terra. Ma per dissodarla furono fatiche bestiali che Berardo dovette affrontare al mattino presto e alla sera tardi, come pure nei giorni festivi, perché per comprare le sementi, e per vivere con la madre, egli non poteva rinunciare a guadagnarsi la giornata come gli altri cafoni. Quando all'alba noi mettevamo il basto sull'asino per andare al campo, vedevamo Berardo scendere dalla montagna con la zappa sulla spalla e seguirci; e quando la sera, dopo aver mangiato la minestra, noi rientravamo in casa per coricarci, vedevamo Berardo prendere la via della montagna.

«Tu ti ammazzi» gli dicevamo. «Non devi abusare della tua forza, ti rovini.» «O la montagna ammazza me, o io ammazzo la montagna» rispondeva Berardo ridendo.

«Non parlare così» l'ammoniva Michele Zompa. «Puoi agire come ti pare, ma non sfidare la montagna con le parole.» A Berardo però in fondo gli volevamo tutti bene. Aveva anche lui i suoi difetti, specialmente da ubriaco, ma era leale e sincero ed era stato assai sfortunato, e per questo, di buon cuore, gli auguravamo che potesse rifarsi la terra. Il giorno perciò che ci disse di aver seminato un sacco di granoturco nella contrada dei Serpari (dove mai, a memoria d'uomo, era stato seminato), tutti ci rallegrammo con lui e bevemmo alla sua salute. «Ho domato la vecchia montagna», diceva Berardo ridendo. Forse ci rallegrammo troppo, forse ci rallegrammo affrettatamente; forse, come temeva Michele, in quel modo sfidammo la montagna.

Quello che successe due mesi dopo, è risaputo. Benché i vecchi raccontassero già fatti simili, siccome ognuno crede soltanto a quello che vede coi propri occhi, quella è una data che noi non dimenticheremo facilmente. E certi fatti è meglio raccontarli in poche parole, perché a rifletterci sopra non serve. Piovve dunque per tre giorni, ma non in una quantità eccezionale; la cima della montagna sopra Fontamara era avvolta da un nuvolone nero che non lasciava capire nulla. E all'alba del terzo giorno venne giù dalla montagna, col fragore di un terremoto, in direzione della contrada dei Serpari, come se la montagna crollasse, un'enorme fiumana d'acqua che portò via il campicello di Berardo, come un affamato vuota un piatto di minestra, scavando la terra fino alla roccia e disperdendo nella valle le piantine verdi del granoturco. Al posto del campo coltivato rimase un'enorme fossa, una specie di cava, una specie di cratere.

Quelli che non conoscono o hanno dimenticato questi fatti, ora sono facilmente ingiusti verso Berardo e preferiscono spiegare il suo destino rifacendosi alla fine del nonno, il famoso brigante Viola, l'ultimo brigante delle nostri parti giustiziato dai Piemontesi. È certo però che Berardo ha lottato durante tutta la sua vita contro il destino, e sembrava che da nessuna disgrazia si lasciasse abbattere a lungo.

Ma si può vincere contro il destino? Il peggio è questo, ed è un particolare che non si deve dimenticare: quando quel giorno vedemmo scendere la fiumana dalla montagna, tutti ne eravamo atterriti, ma nessuno ne sembrò stupito, e Berardo meno degli altri. Eravamo tutti in piazza, davanti alla chiesa, ed egli in mezzo a noi «Ecco, ecco», diceva «naturalmente, naturalmente.» Non diceva altro. La madre gli stava aggrappata a una spalla, tutta invasa dal terrore, col viso di cenere come quello di una morta, aggrappata come Maria al Calvario; e lui guardava la montagna e ripeteva: «Ecco, ecco, naturalmente».

Dal nonno, secondo la testimonianza dei più vecchi che lo ricordano ancora, egli aveva certamente ereditato la potenza fisica: un'alta statura, tarchiato come il tronco di una quercia, il collo breve e taurino, la testa quadra; ma aveva gli occhi buoni: aveva conservato da adulto gli occhi che aveva da ragazzo. Era incomprensibile, e persino ridicolo, che un uomo di quella forza potesse avere gli occhi e il sorriso di un fanciullo.

La sua perdizione, la sua rovina, come già si è accennato, erano gli amici; per aiutare un amico egli avrebbe impegnato anche la camicia. «Se veramente deve finire come il nonno», diceva sua madre «se deve morire impiccato, non sarà certo per il denaro, ma per l'amicizia.» A causa della superiorità fisica egli esercitava sui giovani di Fontamara un prestigio naturale che metteva facilmente in ombra quello dei padri. Si perderebbe troppo tempo a raccontare adesso le bravure di Berardo; basta una sola, la più ridicola: una sera si caricò un asino sulla schiena e lo portò di peso fin sul campanile della nostra chiesa. Ma più spesso la sua forza serviva per scopi meno allegri.

Quando si sentiva raccontare di qualche nuovo atto di violenza, se era veramente di Berardo, lo si riconosceva da sé. Egli non lasciava impunita nessuna ingiustizia che ci venisse dal capoluogo. Per rispondere alla famosa burla del curato, le condutture che portano l'acqua a Fossa furono rotte in vari punti. In un'altra occasione, i piloni chilometrici della strada nazionale, costruiti a cemento, furono interamente frantumati per un raggio di una quindicina di chilometri. In quanto alle tabelle per gli automobilisti indicanti le vie e le distanze, di regola, non resistevano a lungo al loro posto. E così, quando per la prima volta mancò la luce a Fontamara, Berardo non disse una parola ma due sere dopo le lampade delle vie rotabili tra il capoluogo e i comuni vicini erano tutte rotte.

«Non si discute con le autorità» questa era l'amara dottrina di Berardo Viola. E spiegava: «La legge è fatta dai "cittadini", è applicata dai giudici che sono tutti "cittadini", e interpretata dagli avvocati che sono tutti "cittadini". Come può un contadino aver ragione?» Se qualcuno gli obiettava: «Ma se i padroni diminuiscono la paga per i giornalieri questi fanno male a discutere?» La sua risposta era facile: «Perdono tempo. I giornalieri che si mettono a discutere col padrone, perdono tempo. La paga diminuisce ugualmente. Un padrone non si fa mai commuovere da ragionamenti. Un padrone si regola secondo l'interesse. Non diminuisce la paga solo se si accorge che va contro i suoi interessi. In che modo? In un modo semplice. Per la pulitura del grano la paga dei ragazzi è stata scesa da sette a cinque lire. Dietro mio consiglio i ragazzi non han protestato, ma invece di sradicare la gramigna, l'hanno semplicemente ricoperta di terra. Dopo le piogge d'aprile i padroni si sono avvisti che la gramigna era più alta del grano.

Quel poco che credevano di aver guadagnato diminuendo la paga, lo perderanno dieci volte fra alcune settimane, quando trebbieranno. La paga dei mietitori diminuirà. È inutile protestare. È inutile discutere. Non c'è una sola maniera di mietere il grano, ma dieci maniere: ogni maniera corrisponde a un determinato salario. Il salario è buono? La mietitura sarà buona. Il salario è cattivo? La mietitura sarà pessima.» Se qualcuno gli domandava: «Ora che l'Impresario vuol rubarci l'acqua, non dobbiamo discutere?» La sua risposta era sempre uguale: «Mettetegli fuoco alla conceria e vi restituirà l'acqua senza discutere. E se non capisce l'argomento, mettetegli fuoco al deposito dei legnami. E se non gli basta, con una mina fategli saltare la fornace dei mattoni. E se è un idiota e continua a non capire, bruciategli la villa, di notte, quando è a letto con donna Rosalia. Solo così riavrete l'acqua. Se non lo fate, verrà il giorno che l'Impresario vi prenderà le figlie e le venderà al mercato. E farà bene, ma, cosa valgono le vostre figlie?» Questa era l'amara parlantina di Berardo Viola.

Ma egli ragionava così perché non aveva terra e questo, molto doveva bruciargli internamente. Egli ragionava come uno che non ha nulla da perdere. La situazione degli altri era differente.

Con la perdita della terra e coll'arrabattarsi nei mestieri più diversi secondo le stagioni, come giornaliero, come boscaiolo come carbonaio, come manovale muratore, egli era disceso in un gradino inferiore agli altri contadini, e non aveva nessun diritto di pretendere che gli altri lo imitassero. Così, ogni volta che egli si intrometteva nei nostri argomenti, la confusione aumentava, nessun uomo anziano gli dava ascolto, neppure per contraddirlo; eccetto il generale Baldissera, di principi interamente opposti a lui, e, per sua natura, avido di chiacchiere inutili. Ma con i suoi discorsi stravaganti, e ancor più col suo esempio, Berardo aveva cambiato il ragionamento di tutta la gioventù di Fontamara.

Veramente da noi non si era mai vista tanta gioventù inoperosa.

Un tempo i giovani cominciavano a partire in cerca di lavoro appena oltrepassati i sedici anni. Chi andava nel Lazio, chi nelle Puglie e chi, più ardimentoso in America. Molti lasciavano la fidanzata per quattro, sei, persino per dieci anni, la ragazza giurava fedeltà ed essi la sposavano al ritorno. Altri si sposavano il giorno prima di partire e, dopo la prima notte d'amore, restavano lontani quattro, sei e persino dieci anni, e al ritorno trovavano i figli già grandi, e anche accadeva che ne trovassero parecchi di diversa età. Ma la proibizione dell'emigrazione aveva interrotto la partenza dei giovani, i quali erano costretti a restare a Fontamara, e così il lavoro era diventato scarso per tutti. L'impossibilità di emigrare significava l'impossibilità di guadagnare e risparmiare quel tanto che permettesse di conservare il piccolo fondo paterno corroso dai debiti e dalle ipoteche,

che permettesse di apportarvi il necessario miglioramento, che permettesse di sostituire l'asino morto o vecchio con un asino giovane, di acquistare un letto per potersi ammogliare. Ma essendo giovani, essi non sfogavano il loro malcontento con lamentele e querimonie, e neppure mostravano di darsi conto della durezza del destino; perciò nelle frequenti giornate di ozio si ritrovavano assieme e sotto l'influenza di quello che aveva maggiore età e minore saggezza, facilmente commettevano azioni e architettavano imprese senza giudizio.

L'inverno essi si ritrovavano, di preferenza, nella stalla di Antonio La Zappa dove la respirazione delle capre rendeva l'aria più tiepida. Andavano là il figlio di Spaventa, Della Croce, Palummo, Raffaele Scarpone, Venerdi Santo, mio figlio, il figlio di Pilato e altri, e vi faceva apparizione Berardo ogni volta che vi fossero bravate da organizzare. Nessun altro era ammesso nella compagnia, che le ragazze di Fontamara chiamavano il Circolo Vizioso. E il nome di Circolo Vizioso era più azzeccato di quello che dapprima non sembrasse, perché, come poi si riseppe, tra quei ragazzacci e le capre si erano stabiliti rapporti poco puliti; e il disonesto traffico andò assai per le lunghe, essendo, come in simili cose sempre avviene, i padroni delle capre gli ultimi a esserne informati. Ma in seguito, quelli che prima affidavano la propria capra ad Antonio La Zappa gliela ripresero, e il Circolo Vizioso si sciolse. I ragazzi si ritrovavano altrove, dietro la chiesa, e tra le macerie dell'antico palazzo di don Carlo Magna, o nell'Osteria di Marietta, in attesa di Berardo. Se lui non si faceva vedere, la giornata era perduta; la sua presenza creava la vita; si chiacchierava, si giocava, ma era un modo di ammazzare il tempo, in attesa che lui arrivasse; se lui li invitava, gli andavano dietro a bocca aperta, senza perdere una parola.

Ma ciò che maggiormente meravigliava a noi uomini anziani, era di vedere un giovane come Berardo, già vicino ai trent'anni, costretto a farsi fare i servizi di casa dalla madre non più giovane, non manifestare nessuna intenzione di prendere moglie.

«Non c'è femmina che possa domarlo», ripeteva la madre. «Io lo conosco; sono io che l'ho fatto. Non è uomo da femmina.» «Ma non può restare così tutto il tempo» io le rispondevo. «Un uomo ha bisogno di una donna. Dovresti parlargli.» «Dio non vuole», ripeteva la madre triste e rassegnata. «Ormai questo è chiaro. Mi sai dire altrimenti chi l'ha mandata tutta quell'acqua venuta dalla montagna?» «Non è la prima alluvione», io rispondevo; «e non sarà l'ultima.» «Dio lo vuole brigante» concludeva la madre ostinata. «È il destino dei Viola. Questo è chiaro.» Così parlava la vecchia Maria Rosa, che passava la maggior parte della sua giornata, e durante l'estate anche la notte, su una pietra davanti all'entrata della sua abitazione, ch'era in realtà una grotta con la sola parete in muratura. Innanzi alla grotta, Maria Rosa filava e cuciva, o aspettava il ritorno del figlio ch'essa ammirava e vantava con parole poco abituali nelle madri. Non potendo Berardo primeggiare sulla ricchezza, Maria Rosa trovava inevitabile e meritato ch'egli eccellesse almeno nella sventura.

«I Viola non sono uomini di casa», diceva Maria Rosa con tristezza e orgoglio. «Non sono fatti per dormire tra le lenzuola. Non sono uomini per una sola femmina. Nei nove mesi che lo portai in seno, in permanenza Berardo mi dava calci: il mio ventre era diventato turchino per le sue pedate.» La cosa non mi avrebbe riguardato, se non vi fosse stato di mezzo Elvira, la figlia della buon'anima di Nazzarena, mia sorella, morta l'anno prima. La ragazza era considerata a Fontamara la promessa di Berardo, benché forse non si fossero mai scambiati una sola parola. Ma quando la ragazza andava in chiesa o alla fontana, Berardo impallidiva e tratteneva il respiro nel vederla e la seguiva con lo sguardo in modo da non lasciar dubbi sul suo sentimento. E siccome Elvira aveva ben presto risaputo dalle sue compagne di questa intensa attenzione di Berardo e non aveva protestato, né aveva cambiato l'ora e l'itinerario delle sue uscite, questo significò che non le dispiaceva. Tra i due non c'era stato altro; ma i Fontamaresi li consideravano promessi e trovavano il fatto assai naturale, poiché Berardo era il giovane più forte della contrada ed Elvira la ragazza più bella. Forse in città ce ne sono anche di più belle, ma, da noi, da molto tempo non se n'era vista una così.

Più che bella, bisogna anzi dire ch'era gentile e delicata, di statura media, col viso dolce e quieto, nessuno l'aveva mai udita ridere ad alta voce, o anche schiamazzare, o dimenarsi in pubblico, o piangere. Era di una modestia e riservatezza straordinarie; era come una madonnina. Al suo avvicinarsi, nessuno osava bestemmiare o pronunziare parole sconce. E un giorno il figlio di

Palummo che lo dimenticò, fu salvato a stento dalla collera di Berardo. Le compagne andarono subito a raccontarlo a Elvira e il giorno dopo, ella che per strada mai rivolgeva la parola a un giovanotto! incontratolo per strada, si scusò col malmenato. «È colpa mia» gli disse. Oltre a ciò si sapeva che la ragazza aveva una discreta dote: mille in contanti e il corredo in ordine! lenzuola! federe, tovaglie, camicie, coperte, tutto assortito, una madia nuova, due comò di noce e la lettiera a due piazze di ottone, già comprata e pagata. Cosa aspettava Berardo? Un giorno io lo presi con le buone e glielo dissi. C'era stata già l'alluvione.

«Ma come puoi pensare», egli mi rispose con le lacrime agli occhi «come puoi pensare che io mi sposi una ragazza con la dote e io senza terra?» C'era stato tanto sforzo e tanta disperazione nelle sue parole, che non osai insistere. Chiedergli notizie di Elvira era un mezzo sicuro per farlo andare in furore. Nelle serate d'inverno, quando non vi sono lavori da fare, e i vecchi bevono e i giovani parlano con la sposa, Berardo discuteva fino a notte alta col generale Baldissera sulla differenza tra "cittadini" e contadini e sulle tre leggi, la legge dei preti, la legge dei padroni, e la legge dell'abitudine, dando pugni sul tavolo che facevano tremare la cantina di Marietta, ma lasciavano impassibile il vecchio generale, fautore dell'"ordine irremovibile". Si poteva dunque pensare che Berardo non avesse più pretese su Elvira. Un giorno però che si sparse la notizia che questa era stata chiesta in moglie dal cantoniere Filippo il Bello, Berardo ebbe un'uscita da toro infuriato. Corse nella casa di lui, ma non c'era; avuto sentore che doveva trovarsi nella cava di pietre, vi si recò in tutta fretta e lo sorprese mentre misurava alcuni mucchi di ghiaia; senza chiedergli neppure conferma della richiesta presentata ad Elvira, lo prese per il petto e lo sbatacchiò una decina di volte sul mucchio di ghiaia, come uno straccio, finché non accorsero altri operai.

Da allora nessun nuovo pretendente si era presentato a Elvira, ma, dal canto suo, Berardo continuò a sfuggirla.

Un giorno mia moglie se ne lamentò a lungo con Maria Rosa. E la vecchia, all'improvviso, decise: «Andiamo a vedere».

Aiutai Maria Rosa a chiudere la sua grotta e prendemmo un'accorciatoia per la casa di Elvira, ch'era un sentiero pietroso, stretto, profondo, scavato da un'antica alluvione.

Nella grande stanza buia e pavimentata a ciottoli dove entrammo, si distinguevano appena da una parte il camino, dall'altro un letto basso, sul quale era disteso il vecchio Damiano infermo di paralisi.

«Damià», gli gridò Maria Rosa dopo averlo osservato con aperto disgusto «chi ti ha gettato il malocchio?» Al nostro arrivo Elvira si era alzata per accendere un lucignolo a olio, e dall'oscurità apparvero altre facce, altre mani; poiché è uso che, in una casa dov'è un malato grave, chi non ha nulla da fare va in visita, e vi resta ore e ore, magari intere giornate. Negli angoli bui della stanza alcune donne allattavano le loro creature, altre facevano la calza e raccontavano storie di malattie, di disgrazie, di agonie. Elvira aveva intanto ripreso il suo posto accanto al letto, curva verso il padre, e con una lunga servietta gli asciugava il sudore della faccia, un sudore continuo, inesauribile, una fontana, un fiume di sudore.

«Damià», ripeteva Maria Rosa osservando insospettita a una a una le altre visitatrici, «chi ti ha gettato il malocchio?» Dall'oscurità le rispose una voce di donna per ricordare un sogno che la buon'anima di Nazzarena, la madre di Elvira, aveva avuto in occasione del parto. «Vi regalo la più bella delle mie colombe», aveva detto la Madonna alla partoriente «ma tu e tuo marito la pagherete con grandi dolori.» Allora io chiamai Elvira e assieme a Maria Rosa ci sedemmo sulla soglia della porta per discorrere a nostro agio. Era forse la prima volta che Maria Rosa poteva osservare la ragazza così da vicino e ammirarne la gentilezza. Io vidi gli occhi della vecchia lentamente illuminarsi, come chi scopre qualcosa di assai piacevole, e poi bruscamente inumidirsi per l'emozione.

«Figlia mia», disse la vecchia prendendo una mano della ragazza nelle sue «Non so se tu conosci la storia dei Viola. Essi hanno uno strano destino che nessuno ha ancora spiegato. Così il nonno di Berardo morì impiccato.» La ragazza a quel discorso impallidì e la sua tenera mano tremò nella mano ruvida e legnosa della vecchia.

«Non è motivo di disprezzo, a me sembra» essa mormorò.

«Il padre di Berardo è morto in Brasile» continuò la vecchia. «E come sia morto, non si è risaputo. Ogni mese mi spediva qualche soldo perché lo mettessi da parte, fino a formare una certa somma per comprare una certa terra. Finalmente potei comprare quella terra, ma da allora lui non scrisse più e poi venne la notifica della morte. Ma come sia morto non si è risaputo.» «Non è un motivo di disonore, a me sembra» disse Elvira.

«Berardo è senza terra» aggiunse Maria Rosa. «Egli è assai forte, non è forte come un uomo, ma come un toro. Un uomo forte come lui a Fontamara non c'è mai stato. Con quella forza egli può anche caricarsi un asino sulle spalle e portarlo sul campanile; ma non può vincere il destino. E il suo destino è assai triste.» «La nostra sorte» domandò Elvira accennando al padre infermo «ti sembra più propizia?» «Dunque, tu l'ami a tale punto?» gridò Maria Rosa con voce di persona scandalizzata.

Elvira arrossì e fu nella risposta più pronta di quello che m'aspettassi.

«Col vostro permesso» essa si scusò «a quella domanda risponderò soltanto se mi sarà rivolta da vostro figlio.» Ma disse queste parole con voce così umile e commovente che Maria Rosa non ebbe nulla da replicare.

«È una ragazza straordinaria» dissi alla vecchia riaccompiandola a casa. «Ed ha una buona dote. Potrebbe essere la salvezza di Berardo.» «Di' piuttosto la rovina» disse la madre con stizza.

Io non diedi importanza alle sue parole, perché, per la sua natura, Maria Rosa vedeva di preferenza fosco; raccontai però ogni cosa a mio marito.

A me non è mai piaciuto intromettermi nei fatti privati degli altri, ma l'infermità di Damiano mi costringeva per scrupolo di coscienza a tenere un occhio su Elvira, ch'era la figlia unica lasciata da mia sorella Nazzarena. Perciò una sera, tornando con Berardo da Fucino, cercai di farlo parlare.

«Elvira si avvicina ai venticinque anni», dissi «e per i nostri paesi è già troppo. Inoltre suo padre è malato, tu lo sai, e non può aiutarla a tessere e a tingere. A parte ogni altro motivo, Elvira ha bisogno di maritarsi per avere un aiuto, una protezione in casa.» Berardo non fiata.

«Se tu non ti decidi a sposarla», conclusi «la ragazza ha il diritto di sposare un altro.» D'un colpo Berardo si adirò: «Cambia discorso» mi disse, in un tono che non ammetteva repliche.

L'indomani lo attesi inutilmente in piazza per andare assieme a Fucino. Andai a casa per vedere se fosse arrabbiato con me e trovai la vecchia madre in lamenti: «Berardo se ne va in pazzia.» mi disse. «Quello finirà come suo nonno. Stanotte non ha chiuso un occhio, nemmeno un momento. Si è alzato verso le due. Gli dico, è presto per Fucino. Dice, non vado a Fucino. Dico, dove vai? Dice, vado a Cammarese. Dico, e perché vai a Cammarese se c'è lavoro a Fucino? Dice, perché lì si guadagna di più. Dico, quando mai hai badato al guadagno tu? Ma si è preso una pagnotta e una cipolla ed è partito senza darmi altre spiegazioni.» La voce della partenza di Berardo si sparse subito e destò meraviglia, benché un cafone che vive a giornata non abbia nessun obbligo di restare nel suo paese, neppure quando il lavoro è più intenso, se altrove può avere una paga superiore.

Ma grande fu la nostra meraviglia nel vedere, la sera stessa, Berardo tornare a Fontamara.

Eravamo in quattro o cinque in mezzo alla strada, assieme a Marietta, a Baldissera e al vecchio Zompa, e parlavamo appunto di Berardo. Egli deve essersi messo in testa di rifarsi la terra al più presto, dicevamo. Ma come, se quello che guadagnerà da bracciante gli basterà appena per nutrirsi? «Lavorerò il doppio» diceva Marietta. «Si cercherà qualche lavoro per la sera.» «Ci rimetterà la salute» io dissi. «Avrà la terra, sì, ma al camposanto.» D'altronde, nessuno osava suggerirgli di rinunciare a Elvira.

«Non serve girare» disse il vecchio Zompa. «Albero spesso trapiantato, mai di frutti è carico.» Vedendolo riapparire improvvisamente, stavamo per pensare che la voce della partenza fosse stato uno scherzo, ma osservammo che indossava la camicia e il cappello dei giorni di festa e portava sotto il braccio un fagotto. Perché era tornato indietro? «Per andare a Roma adesso ci vuole il passaporto» gridò Berardo.

«Ogni giorno ne inventano un'altra.» «Perché?» domandò Baldissera. «Non è più dell'Italia?» Il suo racconto fu molto confuso.

«Stavo alla stazione» disse. «Avevo già fatto il biglietto. È entrata una pattuglia di carabinieri e han cominciato a domandare le carte a tutti, a chiedere le ragioni del viaggio.

Io ho subito detto la verità e cioè che volevo andare a Cammarese per lavorare. Han risposto: “Bene, hai la tessera?”.

Che tessera? “Senza tessera non si lavora.” Ma che tessera? Impossibile di avere una spiegazione chiara. Mi han fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo fuori della stazione. Allora mi è venuta l’idea di andare a piedi fino alla stazione seguente e di prendere il treno di là. Appena fatto il biglietto, ecco due carabinieri. Dove vado? Dico, a Cammarese, per lavorare. Mi han domandato: “Fuori la tessera”. E io, che tessera? Che c’entra la tessera? “Senza tessera non si può lavorare”, dicono “così è nel nuovo regolamento dell’emigrazione interna.” Ho cercato di convincerli che io non andavo a Cammarese per l’emigrazione interna, ma soltanto per lavorare.

Però è stato tutto inutile. “Noi abbiamo degli ordini” hanno detto i carabinieri. “Senza tessera non possiamo permettere di salire in treno a nessun operaio che si trasferisca in altra regione per lavorare.” «Mi hanno fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo fuori della stazione. Ma quella storia della tessera non mi andava giù. Sono entrato in una osteria e ho attaccato discorso con quelli che c’erano. “La tessera? Come, non sai che cos’è la tessera?” mi ha detto un carrettiere. “Durante la guerra non si parlava che di tessera.” Ed eccomi nuovamente qui, dopo aver perduto la giornata.» Il più colpito dal racconto di Berardo fu il generale Baldissera che cercò fra le sue cartacce e tirò fuori un foglio stampato.

«Anche qui si parla di tessera» disse assai allarmato.

Infatti si parlava di tessera. La federazione dell’artigianato invitava perentoriamente il generale Baldissera a fornirsi della tessera di scarparo.

«Alcune settimane fa, anche Elvira ricevette una lettera simile» aggiunse Marietta. «Non c’è più libertà di lavoro. Le hanno scritto che se vuole continuare a esercitare l’arte della tintoria, deve pagare una tassa e fornirsi di tessera.» Questa coincidenza delle lettere arrivate a Fontamara e degli incidenti toccati a Berardo mi indussero ad avanzare il dubbio che probabilmente doveva trattarsi di una burla: «Cosa c’entra il Governo con l’arte dello scarparo e del tintore?» dissi. «Cosa c’entra il Governo coi cafoni che vanno in cerca di lavoro da una provincia all’altra? I governanti hanno altro da pensare» dissi. «Questi sono affari privati. Solo in tempo di guerra si ammettono prepotenze simili. Ma adesso non siamo in guerra.» «Cosa ne sai tu?» mi interruppe il generale Baldissera. «Cosa ne sai tu se siamo in pace o in guerra?» Questa domanda ci impressionò tutti.

«Se il Governo impone la tessera, vuol dire che siamo in guerra» continuò in tono lugubre il generale.

«Contro chi la guerra?» chiese Berardo. «È possibile che siamo in guerra senza che se ne sappia nulla?» «Cosa ne sai tu?» riprese il generale. «Cosa ne vuoi sapere tu, cafone ignorante e senza terra? La guerra sono i cafoni che la combattono, ma sono le autorità che la dichiarano. Quando scoppiò l’ultima guerra, a Fontamara sapeva qualcuno contro chi fosse? Pilato s’incaponiva a dire che fosse contro Menelik, Sempliciano affermava che fosse contro i Turchi. Solo molto più tardi si seppe ch’era soltanto contro Trento e Trieste. Ma ci sono state guerre che nessuno ha mai capito contro chi fossero.

Una guerra è una cosa talmente complicata che un cafone non può mai capirla. Un cafone vede una piccolissima parte della guerra, per esempio la tessera, e questa lo impressiona. “Il cittadino” vede una parte molto più larga, le caserme, le fabbriche d’armi.

Il re vede un intero paese. Solo Dio vede tutto.» «Le guerre e le epidemie» disse il vecchio Zompa, «sono invenzioni dei Governi per diminuire il numero dei cafoni. Si vede che adesso siamo di nuovo in troppi.» «Ma, insomma, tu la tessera la prenderai?» chiesi a Baldissera, per farla finita.

«Prenderla? La prenderò» egli rispose. «Ma pagarla, puoi star sicuro, non la pagherò.» Nonostante il diverso modo di esprimerci, si può dire, dunque, che in fondo eravamo pienamente d’accordo.

Quella sera molte altre cose furono dette sulla guerra e non ci fu famiglia in cui non se ne parlasse.

Ognuno faceva all'altro la domanda «Ma contro chi, la guerra?».

E nessuno sapeva rispondere. Seduto davanti alla cantina di Marietta, il generale Baldissera dava spiegazioni con pazienza, a tutti quelli che si recavano a chiedere informazioni da lui.

Lui era felice di questo.

«Contro chi la guerra? Nemmeno io lo so; nel foglio non è spiegato; il foglio dice solo che bisogna pagare la tessera», egli diceva ad ognuno.

«Pagare, sempre pagare», commentavano i cafoni. La confusione che era già negli spiriti aumentò il giorno dopo con l'arrivo inaspettato di Innocenzo La Legge.

Perché Innocenzo si azzardasse a tornare nuovamente a Fontamara, dalla quale una legittima paura lo teneva lontano da vari mesi, doveva ben esserci un grave motivo; di sua spontanea volontà certamente non sarebbe venuto. Quando egli arrivò all'altezza della cantina e vide accorrere verso di lui gente da tutte le parti, ebbe un momento di panico. Marietta fece a tempo a porgergli uno sgabello, prima che cadesse per terra.

«Scusate, scusate», cominciò a dire con un fil di voce. «Non abbiate paura. Perché avete paura? Sono io che vi faccio paura?» «Parla» gli impose Berardo con voce poco incoraggiante.

«Ecco, intendiamoci», riprese Innocenzo «intendiamoci, non si tratta di tasse, vi giuro su tutti i santi che non si tratta di pagare. Se si tratta di tasse che Dio mi tolga la vista.» Vi fu una piccola pausa, giusto il tempo per permettere a Dio di esaminare il caso. Innocenzo conservò la vista.

«Continua» gli comandò Berardo.

«Ecco, voi ricordate che una sera venne qui un graduato della milizia? Un certo cavaliere Pelino? Lo ricordate? Bene, benissimo, questo mi fa un grande piacere. Dunque, il cav.

Pelino ha fatto un rapporto alle autorità superiori in cui afferma di aver constatato che Fontamara è un covo di nemici dell'attuale Governo. Non vi spaventate, non c'è nulla di male.

Il cav. Pelino ha riferito, parola per parola, certi discorsi fatti qui, in sua presenza, contro l'attuale Governo e contro la Chiesa. Senza dubbio, egli ha mal capito i vostri discorsi, senza dubbio. Ma le autorità superiori hanno deciso di prendere certi provvedimenti verso Fontamara. Niente di grave, vi assicuro, niente da pagare, niente. Si tratta di sciocchezze, alle quali in città si dà grande importanza, ma un cafone, una persona seria nemmeno vi bada.» Innocenzo non sapeva quali fossero tutti i provvedimenti decisi contro Fontamara. Egli era il cursore del comune e conosceva quindi solo le decisioni del comune, che aveva l'incarico di comunicare; il resto non lo sapeva, né lo incuriosiva. La prima decisione riguardava il ristabilimento forzoso nella frazione di Fontamara dell'antica legge del coprifuoco; un'ora dopo l'avemaria nessun cafone doveva trovarsi fuori di casa e doveva restare in casa fino all'alba.

«E le paghe restano uguali?» domandò Berardo incuriosito.

«Cosa c'entrano le paghe?» rispose Innocenzo.

«Come, cosa c'entrano? Se non possiamo uscire di casa prima dell'alba» spiegò Berardo «vuol dire che arriveremo a Fucino, sul luogo di lavoro, un po' prima di mezzogiorno. Se soltanto per un paio d'ore di lavoro ci daranno lo stesso salario di prima, viva la legge del coprifuoco.» «E l'irrigazione?» domandò Pilato. «Come si fa a regolare l'irrigazione notturna se tutti restiamo in casa?» Innocenzo La Legge rimase interdetto.

«Voi non mi avete capito», disse «oppure, scusate, fingete di non aver capito, per torturarmi. Chi vi ha detto che voi dovete cambiare le vostre abitudini? Voi restate cafoni e farete i vostri lavori quando volete. Ma l'Impresario è podestà e voi non potete impedirgli di fare il podestà. Ed io che cosa sono, io? Cursore del comune e non dovrete impedirmi di fare il cursore.

L'Impresario, come podestà, decide, per mettersi al riparo dalle proteste e dai reclami delle altre autorità, che voi durante la notte dovete stare in casa. Io, come cursore, vi porto il suo ordine. Voi, cafoni, fate naturalmente quel che vi pare.» «E la legge?» si mise a urlare il generale Baldissera. «La legge dove va a finire in questo modo? La legge è o non è la legge?» «Scusa», gli chiese Innocenzo «tu, la sera, a che ora vai a dormire?» «Appena si fa buio» rispose il vecchio scarparo miope.

«E la mattina a che ora ti alzi?» «Alle dieci, perché il lavoro è scarso e la debolezza è grande.» «Ebbene», sentenziò il cursore «io ti nomino custode ed esecutore della legge.» Tutti ci mettemmo a ridere, ma Baldissera rimase cupo, e siccome era già quasi buio, se ne andò a dormire.

Innocenzo fu felicissimo per l'insperato successo di ilarità e divenne più spigliato. Accese una sigaretta e cominciò a fumare.

Ma fumava in un modo mai visto: invece di fare uscire il fumo dalla bocca, lo tratteneva e poi lo soffiava dalle narici, ma non da entrambe, come anche noi sappiamo, sebbene alternativamente, prima dall'una e poi dall'altra.

Approfittò del momento di ammirazione in cui ci sorprese, per comunicarci la seconda decisione del podestà riguardante Fontamara. In tutti i locali pubblici doveva essere affisso un cartello che dicesse: IN QUESTO LOCALE È PROIBITO PARLARE DI POLITICA. Di locale pubblico a Fontamara c'era solo la cantina di Marietta.

Innocenzo consegnò alla cantiniera un ordine scritto del podestà col quale le si comunicava che lei sarebbe stata ritenuta responsabile se nella sua cantina si fossero fatte discussioni politiche.

«Ma a Fontamara nessuno sa neppure che cosa sia la politica» osservò giustamente Marietta. «Nel mio locale nessuno ha mai parlato di politica.» «Di che si parla, dunque, se il cav. Pelino tornò al capoluogo tutto infuriato?» chiese Innocenzo sorridendo.

«Si ragiona un po' di tutto» riprese a dire Marietta. «Si ragiona dei prezzi, delle paghe, delle tasse, delle leggi; oggi si ragionava della tessera, della guerra, dell'emigrazione.» «E di questo non si dovrebbe più parlare, secondo l'ordine del podestà» chiari Innocenzo. «Non è ordine speciale per Fontamara, ma in tutta Italia è stato diramato quest'ordine. Nei locali pubblici non bisogna più parlare di tasse, di salari, di prezzi, di leggi.» «Dunque, non bisogna più ragionare» concluse Berardo.

«Ecco, bravo, Berardo ha capito perfettamente» esclamò Innocenzo soddisfatto. «Non bisogna più ragionare: questo è il senso della decisione del podestà. Bisogna farla finita coi ragionamenti. E poi, siamo sinceri, a che servono i ragionamenti? Se uno ha fame, può nutrirsi di ragionamenti? Bisogna farla finita con questa cosa inutile.» La soddisfazione d'Innocenzo fu grande nel constatare che Berardo gli dava ragione e perciò accettò la sua proposta di rendere più chiaro il cartello che doveva essere appeso al muro e che egli stesso scarabocchiò in nostra presenza, su un largo foglio di carta bianca, nel tenore seguente: «Per ordine del Podestà sono proibiti tutti i ragionamenti.» Berardo provvide ad affiggere il cartello, in alto, sulla facciata della cantina. La sua condiscendenza ci sbalordiva assai. Come se il suo atteggiamento non fosse già abbastanza chiaro, Berardo aggiunse: «Adesso, guai a chi tocca quel cartello.» Innocenzo gli strinse la mano e voleva abbracciarlo.

Ma le spiegazioni che Berardo subito aggiunse, moderarono il suo entusiasmo.

«Quello che il podestà ordina da oggi, io l'ho sempre ripetuto» disse Berardo. «Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti. Il cafone è un asino che ragiona. Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano (o, almeno, fingono di non ragionare). L'asino irragionevole porta 70, 90, 100 chili di peso; oltre non ne porta. L'asino irragionevole ha bisogno di una certa quantità di paglia. Tu non puoi ottenere da lui quello che ottieni dalla vacca, o dalla capra, o dal cavallo. Nessun ragionamento lo convince. Nessun discorso lo muove. Lui non ti capisce, (o finge di non capire).

Ma il cafone invece, ragiona. Il cafone può essere persuaso. Può essere persuaso a digiunare. Può essere persuaso a dar la vita per il suo padrone. Può essere persuaso ad andare in guerra. Può essere persuaso che nell'altro mondo c'è l'inferno benché lui non l'abbia mai visto. Vedete le conseguenze. Guardatevi intorno e vedete le conseguenze.» Per noi, quello che Berardo diceva, non era una novità. Ma Innocenzo La Legge era atterrito.

«Un essere irragionevole non ammette il digiuno. Dice: se mangio lavoro, se non mangio non lavoro» continuò Berardo. «O meglio neppure lo dice, perché allora ragionerebbe, ma per naturalezza così agisce. Pensa dunque un po' se gli ottomila uomini che coltivano il Fucino, invece di essere asini ragionevoli, cioè addomesticabili, cioè convincibili, cioè esposti al timore del

carabiniere, del prete, del giudice, fossero invece veri somari, completamente privi di ragione. Il principe potrebbe andare per elemosina. Tu sei venuto qui, o Innocenzo, e tra poco, nella via buia, farai ritorno al capoluogo. Che cosa può impedire a noi di accopparci? Rispondi.» Innocenzo avrebbe voluto balbettare qualche cosa, ma non poté; era livido come uno straccio.

«Ce lo può impedire» continuò Berardo «il ragionamento delle possibili conseguenze dell'assassinio. Ma tu, Innocenzo, di tua mano, hai scritto su quel cartello che, da oggi, per ordine del podestà, sono proibiti i ragionamenti. Tu hai rotto il filo al quale era legata la tua incolumità.» «Ecco», riuscì a balbettare Innocenzo «ecco, tu dici di essere contro i ragionamenti, ma invece, scusa, a me sembra, scusa, dico per dire, a me sembra che tu ragioni fin troppo. Tutto il tuo discorso non è che un ragionamento. Io non ho mai sentito un asino, cioè un cafone irragionevole, parlare in quel modo.» «Se i ragionamenti sono a vantaggio solo dei padroni e delle autorità», io domandai a Berardo «perché il podestà ha deciso di proibire tutti i ragionamenti?» Berardo rimase un po' in silenzio. Poi rispose: «È tardi, domani mi devo alzare alle tre per andare a Fucino.

Buona notte.» E se ne andò a casa.

Le discussioni con lui finivano così. Egli parlava, sbraitava per ore intere come un predicatore, dicendo le cose più assurde e violente che gli venivano in testa, in un tono che non ammetteva repliche. Poi, quando aveva finito, uno gli faceva una domanda e lui rimaneva imbarazzato e se ne andava senza rispondere. Quella sera Innocenzo La Legge rimase a Fontamara; forse per le minacciose parole di Berardo, forse per un'improvvisa debolezza, preferì passare la notte nella cantina di Marietta. Non era, devo aggiungere, la prima volta che questo succedeva. Tanto che noi dicevamo: «Potrebbero sposarsi. Perché non si sposano?» «Se mi rimarito» spiegava Marietta «perdo la pensione di vedova di Eroe. Così è la legge.»

4.

E c'erano uomini che le davano ragione; ma non le donne. Verso la fine di giugno si sparse la voce che i rappresentanti dei cafoni della Marsica stavano per essere convocati a una grande riunione ad Avezzano per ascoltare le decisioni del nuovo Governo di Roma sulla questione del Fucino.

La notizia ce la portò Berardo, e dai suoi occhi si poteva capire la sua speranza. Se ne parlò a lungo: la notizia ci impressionò perché i passati Governi non avevano mai voluto ammettere che esistesse una questione del Fucino e, da quando erano state sospese le elezioni, lo stesso don Circostanza aveva dimenticato che esistesse una tale questione, di cui prima assai parlava. Che a Roma, però, vi fosse un nuovo Governo, non era da mettere in dubbio, perché da vario tempo se ne sentiva discorrere. Questo poteva anche essere una conferma che doveva esserci stata e doveva esserci ancora una guerra; perché solo una guerra scaccia i vecchi governanti e ne impone dei nuovi; così dalle nostre parti, come raccontano i vecchi, i Borboni avevano preso il posto degli spagnoli e i piemontesi il posto dei Borboni. Ma donde provenissero e di che nazione fossero i nuovi governanti, a Fontamara non si sapeva ancora con certezza.

Di fronte a ogni nuovo Governo, un povero cafone non può dire altro che: «Dio ce la mandi buona»; come quando l'estate grossi nuvoloni appaiono all'orizzonte, e non dipende dal cafone decidere se porteranno acqua o grandine, ma dal Padre Eterno.

Però era strano che un rappresentante del nuovo Governo volesse parlare a tu per tu coi cafoni. Noi eravamo piuttosto increduli, ma non il generale Baldissera.

«Si torna alla vecchia legge» egli spiegò; «quando tra le capanne dei cafoni e la reggia non c'erano le caserme, le sottoprefetture, le prefetture di ora, e i regnanti, una volta all'anno, si travestivano da poveri e andavano per le fiere ad ascoltare le doglianze dei poveri. Poi vennero le elezioni e i regnanti perdettero di vista la povera gente. Ma ora, se è vero quel che si dice, si sta tornando alla vecchia legge dalla quale mai ci si sarebbe dovuti allontanare.» La stessa fiducia, per altri motivi, nutriva Michele Zompa. «Un Governo formato con le elezioni è sempre in soggezione dei ricchi che fanno le elezioni» diceva. «Mentre un Governo d'un solo, può far paura ai ricchi. Può esistere gelosia o concorrenza tra un regnante e un cafone? Sarebbe da ridere. Ma facilmente può

nascere tra un regnante e il principe Torlonia.» La speranza che in una nuova divisione delle terre del Fucino egli potesse finalmente averne un pezzo, tratteneva Berardo dal contraddire le opinioni degli altri, come altrimenti era suo costume e vizio.

«Ogni Governo è sempre composto di ladri» egli ragionava. «Per i cafoni è meglio, naturalmente, che il Governo sia composto di un solo ladro piuttosto che di cinquecento. Perché un gran ladro, per quanto grande sia, mangia sempre meno di cinquecento ladri, piccoli e affamati. Se poi divideranno nuovamente le terre del Fucino, Fontamara deve far valere i suoi diritti.» A quella vicina possibilità Berardo era preso da una commozione, un orgasmo che non riusciva a nascondere; e non riusciva a parlare d'altro.

«La terra del Fucino», ripeteva «quella è la terra benedetta. Da un sacco di grano seminato ne puoi ricavare dieci. È terra fine e grassa, è senza sassi, è terra tutta piana, al sicuro dalle alluvioni.» E chi non lo sapeva? Ma sapevamo anche che ai Fontamaresi, abitanti della montagna, era stato sempre negato il diritto di considerarsi rivieraschi dell'antico lago e perciò eravamo stati esclusi dallo sfruttamento della conca prosciugata.

«Esclusi?» protestava violentemente Berardo. «Ma nell'epoca dei grandi lavori anche noi andiamo a Fucino.» «Come braccianti», precisava Zompa «non come fittavoli. Come bracciante puoi essere chiamato anche nel giardino del re.» «E perché», replicava Berardo mostrando i pugni minacciosi «se han bisogno di noi come braccianti non possono anche affittarci le terre?» Da tanti anni noi Fontamaresi supplicavamo per questo diritto, ma ci avevano sempre risposto con risate. «Siete gente di montagna e se volete la terra cercatela sulla montagna.» Finché una domenica mattina, con un rumore d'inferno, arrivò un camion a Fontamara e si fermò in mezzo alla piazza. Ne discese un conducente vestito come un militare e si mise a gridare a quelli che si avvicinavano richiamati dal rumore: «Ad Avezzano, vi porto ad Avezzano, salite», ed indicava il camion.

«Quanto costa?» gli domandò prudentemente il vecchio Zompa.

«È gratis» spiegò il conducente. «Andata e ritorno gratis.»

Salite, salite, fate presto, se non volete arrivare troppo tardi.» «Gratis?» Zompa arricciò il naso e scosse la testa.

«Perché?» gli chiese il conducente. «Tu preferiresti forse pagare?» «Ah, no» si affrettò a chiarire Zompa. «Che Dio me ne liberi. Ma se è gratis, c'è l'inganno.» Il conducente non gli fece più caso e riprese a gridare: «Presto, presto; chi tardi arriva, male alloggia.» Accorse Berardo e senza tante spiegazioni, anzi, con un'allegria che nessuno gli conosceva, saltò sul camion.

Quel gesto ruppe gli indugi anche degli altri. Ma chi doveva andare? Era un caso che a Fontamara ci trovassimo ancora una diecina di cafoni, mentre gli altri erano già partiti in campagna, perché anche la domenica d'estate, quando c'è molto da fare, la stessa Chiesa ha sempre permesso di lavorare. Ma nessuno di noi poteva far colpa al nuovo Governo d'ignorare che alla fine di giugno comincia la mietitura. Come può sapere un Governo in quale stagione si miete? D'altra parte, sarebbe stato ridicolo, per non perdere una giornata di lavoro, rimanere assenti da una riunione in cui si doveva risolvere, anche a nostro beneficio, la questione del Fucino.

Di colpo si riaccese in noi l'antica speranza: la buona, grassa, fertile terra di pianura, di cui don Circostanza ci aveva molte volte parlato, specialmente alla vigilia delle elezioni. «Fucino deve appartenere a chi lo coltiva» era il ritornello di don Circostanza. Fucino doveva essere tolto al principe e ai falsi fittavoli, ai contadini ricchi, agli avvocati e agli altri professionisti, e concesso a quelli che lo facevano fruttificare, cioè, ai cafoni. Perciò una grande agitazione si impadronì di noi nel salire sul camion all'idea che ad Avezzano, quel giorno stesso, stava per aver luogo la nuova spartizione del Fucino e che il Governo aveva mandato apposta quel camion a Fontamara perché voleva che i cafoni fontamaresi avessero finalmente la loro parte. I pochi cafoni presenti a Fontamara saltammo dunque sul camion, senza chiedere altre spiegazioni, ed eravamo: Berardo Viola, Antonio La Zappa, Della Croce, Baldovino, Simplicio, Giacobbe, Pilato e suo figlio, Caporale, Scamorza e io. Ci dispiaceva di non aver avuto tempo di cambiarci almeno la camicia, ma il conducente gridava perché ci sbrigassimo.

Prima di partire però, proprio nell'ultimo momento, ci chiese: «E il gagliardetto?» «Quale gagliardetto?» domandammo noi.

«“Ogni gruppo di contadini deve assolutamente portare il gagliardetto”, dicono le istruzioni da me ricevute» aggiunse il conducente.

«Ma, scusate, cos'è il gagliardetto?» domandammo noi imbarazzati.

«Il gagliardetto è la bandiera» spiegò ridendo il conducente.

Noi non volevamo far brutta figura di fronte al nuovo Governo, proprio nella cerimonia in cui si doveva risolvere la questione del Fucino. Perciò acconsentimmo alla proposta di Teofilo, che custodiva le chiavi della chiesa ed ebbe l'idea di portare con noi lo stendardo di San Rocco. Con l'aiuto di Scamorza, egli andò in chiesa a prendere lo stendardo, ma quando il conducente li vide tornare, reggendo a fatica un albero lungo dieci metri, al quale era attaccato un immenso drappo di color bianco e celeste, con l'immagine dipinta di San Rocco e del cane che gli lecca la piaga, voleva opporsi a lasciarlo caricare sul camion.

Ma a Fontamara noi non avevamo altra bandiera e su insistenze di Berardo il conducente finì col consentire a lasciarci portare lo stendardo.

«Sarà un divertimento di più» disse.

Per tenerlo ben diritto sul camion in corsa, noi fummo costretti a darci il cambio, tre per volta, ed era una grande fatica. Più che una bandiera, il nostro stendardo sembrava l'albero di un bastimento agitato dalla tempesta. Esso doveva essere visibile a grande distanza, perché vedevamo i cafoni che lavoravano sparsi per i campi, compiere grandi gesti trasecolati, mentre le donne si inginocchiavano e facevano il segno della croce.

Il camion correva pazzamente in discesa con scarso riguardo per le continue svolte, e noi eravamo violentemente sbalottati l'uno contro l'altro, come un branco di vitelli; ma ne ridevamo.

Anche quell'insolita rapidità dava alla nostra gita il carattere di una avventura straordinaria; ma quando, all'ultima svolta, all'improvviso, davanti a noi, ci trovammo la pianura del Fucino, vastissima e dorata di messi mature, spartite da filari di pioppi giganteschi, l'emozione ci tagliò il respiro. Fucino aveva un aspetto nuovo: l'aspetto della terra promessa. A quel punto Berardo afferrò lo stendardo da solo e con la forza in più che gli veniva dall'entusiasmo, l'innalzò e agitò nell'aria l'immagine del santo pellegrino e del pio cane.

«Terra, terra» si mise a gridare come se non l'avesse mai vista.

All'entrata del primo paese che incontrammo sulla via del piano, il conducente ci intimò: «Cantate l'inno.» «Quale inno?» domandammo noi imbarazzati.

«“Attraversando ogni abitato, i contadini devono cantare l'inno e dare segni d'entusiasmo” sono le istruzioni da me ricevute» rispose il conducente.

Ma noi non conoscevamo nessun inno e d'altronde sulla via del piano ci eravamo incolonnati con altri camion carichi di cafoni, con numerose bighe padronali, automobili, motociclette e biciclette, che anche loro andavano nella stessa direzione. La vista del nostro immenso stendardo bianco-celeste con la immagine del santo suscitava in tutti dapprima stupore e poi interminabili risate insulse. Le bandiere che traevano gli altri erano nere e non più grandi di un fazzoletto e avevano nel centro l'immagine di un teschio tra quattro ossi, come quella che si vede sui pali del telegrafo con la scritta “Pericolo di morte”; insomma niente affatto più bella della nostra.

«Sono i morti-vivi?» domandò Baldovino indicando gli uomini neri con le bandiere mortuarie. «Sono le anime comprate da don Circostanza?» «Sono le anime comprate dal Governo» spiegò Berardo.

A causa dello stendardo, avemmo un violento tafferuglio all'entrata di Avezzano. In mezzo alla strada trovammo un gruppo di giovanotti con la camicia nera che aspettavano proprio a noi e subito ci intimarono di consegnare lo stendardo. Noi rifiutammo perché non avevamo altra bandiera. Il nostro conducente ricevette ordine di fermare il camion e i giovanotti cercarono di sequestrarci lo stendardo con la forza. Ma noi, che eravamo assai irritati per gli scherni precedenti, reagimmo con energia e parecchie camicie nere indossate da quei giovanotti divennero grigie sul polverone della strada.

Attorno al camion si radunò molta gente urlante. Vi erano molti giovanotti con la camicia nera, ma anche molti cafoni dei villaggi confinanti con Fontamara, i quali ci riconobbero e ci salutarono a gran voce. Noi stavamo zitti e in piedi sul camion, attorno allo stendardo, decisi a non ammettere più insulti. D'un tratto, vedemmo apparire in mezzo alla folla la figura grassa, sudante e sbuffante del canonico don Abbacchio assieme ad alcuni carabinieri, e nessuno di noi dubitò che, come prete, egli avrebbe preso le difese di San Rocco. Invece fu il contrario.

«Credete che sia carnevale?» egli si mise a inveire contro di noi. «È questo il modo di compromettere l'accordo tra il Clero e le Autorità? Quando la finirete, voi altri Fontamaresi, con le provocazioni e le chiassate?» Senza più fiatare, noi lasciammo che i carabinieri s'impadronissero dello stendardo. Berardo fu il primo a cedere.

Se un canonico rinnegava San Rocco, perché proprio noi dovevamo restargli fedeli con il rischio di compromettere i nostri diritti sul Fucino? Fummo condotti su una grande piazza dove ci venne assegnato un buon posto, dietro il palazzo del tribunale, all'ombra. Altri mucchi di cafoni erano stati addossati ai vari edifici attorno alla piazza. Tra un mucchio e l'altro vi erano pattuglie di carabinieri. Staffette di carabinieri in bicicletta attraversavano la piazza in tutti i sensi. Appena arrivava un nuovo camion i cafoni venivano fatti scendere e accompagnati dai carabinieri in un punto convenuto della piazza. Sembravano i preparativi di una grande festa. A un certo momento attraversò la piazza un ufficiale dei carabinieri a cavallo. Berardo trovò il cavallo bellissimo. Noi ammiravamo tutto, estasiati.

Subito dopo, apparve una staffetta che consegnò un ordine alle pattuglie. Berardo ci faceva ammirare la rapidità dei movimenti.

Da una pattuglia si staccò un carabiniere che comunicò l'ordine ai cafoni. Diceva l'ordine: «È permesso di sedersi per terra.» Noi ci sedemmo per terra. Eravamo ubbidienti come scolari.

Seduti per terra rimanemmo circa un'ora. Dopo un'ora di attesa, una nuova staffetta provocò una viva agitazione. All'angolo della piazza apparve un gruppo di autorità. I carabinieri ci ordinarono: «In piedi, in piedi. Gridate forte: Viva i podestà. Viva gli amministratori onesti. Viva gli amministratori che non rubano.» Noi balzammo in piedi e gridammo come loro volevano: «Viva i podestà, viva gli amministratori onesti, viva gli amministratori che non rubano.»

Tra gli amministratori-che-non-rubano il solo che noi riconoscessimo fu l'Impresario. Dopo che gli amministratori-che-non-rubano si furono allontanati, col consenso dei carabinieri, potemmo nuovamente sederci per terra.

Berardo cominciò a trovare la cerimonia troppo lenta.

«E la terra?» egli chiese ad alta voce ad alcuni carabinieri.

«Quando se ne parla?» Dopo alcuni minuti, una nuova staffetta diffuse nella piazza un'emozione più viva.

«In piedi, in piedi», c'intimarono i carabinieri. «Gridate più forte: Viva il prefetto.» Il prefetto, in una lucente automobile, passò e noi potemmo nuovamente sederci per terra, col consenso dei carabinieri. Ma, appena seduti, i carabinieri ci fecero rialzare.

«Gridate il più forte che potete: Viva il ministro!» ci dissero.

Nello stesso momento apparve una grande automobile seguita da quattro uomini in bicicletta e attraversò la strada in un lampo, mentre noi gridavamo, il più forte che potessimo: «Viva il ministro, viva!» Poi, col consenso dei carabinieri, si risedemmo per terra. Le pattuglie si diedero il cambio per il rancio. Noi apriamo le bisacce e ci mettemmo a mangiare il pane portato da casa.

«Adesso ci chiamerà il ministro» ci assicurava Berardo ogni tanto. «Vedrete, adesso sta studiando il nostro caso e subito ci farà chiamare. Mangiamo in fretta.» Verso le due invece si ripeté la pantomima. Prima ripassò il ministro, poi ripassò il prefetto, poi ripassarono gli amministratori-che-non-rubano. Ogni volta noi dovevamo alzarci in piedi e dare segni e grida di entusiasmo.

Alla fine i carabinieri ci dissero: «Adesso siete liberi. Potete andarvene.» I carabinieri ce lo dovettero spiegare con altre parole.

«La festa è finita. Potete andarvene, oppure visitare Avezzano.

Ma avete solo un'ora di tempo. Fra un ora dovete essere partiti.» «E il ministro? E la questione del Fucino?» domandammo noi trasecolati. «Che scherzo è questo?» Ma nessuno ci diede ascolto. Però noi non potevamo ripartire senza aver nulla concluso e senza aver nulla capito di quello ch'era successo.

«Venite dietro a me» disse Berardo che era alquanto pratico di Avezzano per esservi stato un paio di volte in carcere.

Egli aveva cambiato viso e voce.

«Magari torno in carcere» ci disse «ma la curiosità devo levarmela. Venite dietro di me.» Arrivammo a un portone d'un palazzo tutto imbandierato.

«Vogliamo parlare col ministro» disse bruscamente Berardo ai carabinieri che guardavano il portone.

Come se Berardo avesse profferito una bestemmia, i carabinieri gli si buttarono addosso e cercarono di trarlo dentro il portone. Ma noi ci aggrappammo a lui e successe un parapiglia.

Dall'interno del palazzo accorse molta gente, tra cui don Circostanza in stato di evidente ubriachezza, con i pantaloni ad armonica già nel terzo stadio.

«Nessuno manchi di rispetto ai miei Fontamaresi. Trattate bene i miei Fontamaresi» egli si mise a gridare.

I carabinieri ci lasciarono e don Circostanza venne tra noi e volle abbracciarci e bacciarci a uno a uno; particolarmente affettuoso egli fu con Berardo.

«Vorremmo parlare col ministro» domandammo all'Amico del Popolo.

«Il ministro purtroppo è già ripartito» egli ci rispose. «Per un impegno urgente, voi mi capite, per un affare di Stato.» «Vorremmo sapere com'è risolta la questione del Fucino» interruppe Berardo seccamente.

Don Circostanza ci fece accompagnare da un carabiniere negli uffici dell'amministratore del Feudo e là trovammo un impiegato che ci spiegò assai pazientemente com'era stata risolta la questione del Fucino.

«Il nuovo Governo ha esaminato la questione del Fucino?» domandò Berardo.

«Sì, e in un modo soddisfacente per tutti» rispose l'impiegato con un falso sorriso.

«Perché non siamo stati chiamati a discutere? Perché siamo stati lasciati sulla piazza?» protestò Pilato. «Non siamo cristiani anche noi?» «Il ministro non poteva parlare con diecimila persone. Ma egli ha parlato con i vostri rappresentanti» rispose l'impiegato.

«Siate ragionevoli.» «Chi era il nostro rappresentante?» domandai io.

«Il cav. Pelino, graduato della milizia» fu la risposta.

«In che modo sono state divise le terre? Quanta parte ne sarà data ai Fontamaresi? Quando avverrà la spartizione?» tornò a insistere Berardo con impazienza.

«Le terre non saranno divise» rispose l'impiegato. «Il ministro e il rappresentante dei cafoni hanno anzi deciso che i piccoli fittavoli devono essere, se possibile, eliminati. Molti di essi hanno ricevuto la terra perché ex-combattenti, ma questo non è giusto.» «Infatti», interruppe Berardo sgarbatamente «essere stato in guerra non significa saper lavorare la terra. L'importante è lavorare la terra. Fucino a chi lo coltiva, è il principio di don Circostanza. I Fontamaresi...» «È anche il principio accettato dal ministro» riprese a dire l'impiegato col suo sorriso ingannatore. «Fucino a chi lo coltiva. Fucino a chi ha i mezzi per coltivarlo o farlo coltivare. In altre parole, Fucino a chi ha capitali sufficienti. Fucino deve essere liberato dai piccoli fittavoli miserabili e concesso ai contadini ricchi. Quelli che non hanno grandi mezzi di fortuna non hanno diritto di affittare terre a Fucino. Avete altri schiarimenti da chiedere?» Egli ci diede quella spiegazione con la stessa indifferenza come se gli avessimo chiesto l'ora. Il suo viso mostrava l'impassibilità di una barbabietola.

«Tutto è chiaro» rispondemmo noi.

Tutto era chiaro. Le strade erano piene di luci. Si era fatto tardi, ma le vie erano illuminate a giorno. (Tutto era chiaro.) Ma perché tutto questo? mi domandavo. Avezzano aveva un aspetto strano come d'un mondo carnevalesco. Vedevo la gente che si divertiva nei caffè e nelle osterie, che

cantava, che ballava, che gridava cose inutili e stupide, in un'allegria esagerata e penosa e dovevo fare uno sforzo per credere alla realtà di ciò che era avvenuto, e mi domandavo: che tutti facciano per scherzo? oppure che tutti siano diventati pazzi senza accorgersene? «I cittadini si divertono» diceva Berardo con rabbia. «Ah, i cittadini sono allegri. I cittadini bevono. I cittadini mangiano. Alla faccia dei cafoni.» Davanti a noi passò una comitiva di giovani ubriachi che cantavano, accompagnando le strofe con gesti osceni. I versi dicevano: «I miei peli con i tuoi, ah, ah, ah.» Un uomo senza braccia e senza gambe, sulle rotelle, trascinato da un cane, avvicinava rapidamente i passanti per chiedere l'elemosina.

Alla prima comitiva ne seguì una seconda, della quale facevano parte i giovani in camicia nera che al nostro arrivo ci avevano aggredito per lo stendardo di San Rocco. Appena ci riconobbero si misero a gridare: «Alla faccia di San Rocco», facendo seguire alle parole rumori acutissimi. Poi si presero per mano, ci circondarono e si misero a saltare attorno a noi in girotondo, cantando una canzonaccia e accompagnandola con mosse oscene che parodiavano l'amore. La canzone diceva: «Le mie gambe con le tue ah, ah, ah.» Noi lasciammo fare. Nessuno di noi aveva più voglia di reagire.

Noi non capivamo più nulla. Eravamo storditi e avviliti. I giovanotti ci lasciarono.

«Siete troppo stupidi» ci dissero. «Non siete per nulla divertenti.» La loro allegria faceva schifo. Berardo esasperato si mosse verso di loro per agguantarne qualcuno e punirlo duramente.

«Non ora, non ora» io lo supplicai trattenendolo per un braccio.

«Ti rovini. Non vedi quanti carabinieri?» Ci ricordammo allora del camion che doveva ricondurci a Fontamara e ci recammo alla rimessa indicataci dal conducente come luogo d'incontro, per il ritorno.

«Il vostro camion è già partito» ci gridò un meccanico. «Perché siete venuti con ritardo?» E cominciò a ingiuriarci, trattandoci da stupidi e arroganti nello stesso tempo. Ma l'idea di dover risalire a piedi fino a Fontamara portò il nostro avvilito a un tale grado da renderci indifferenti a ogni altro vituperio. Rimanemmo accanto alla porta della rimessa come un branco di pecore senza cane.

Un signore intanto ci si avvicinò, che da qualche tempo avevamo notato che ci seguiva. Era ben vestito, e ricordo che aveva i capelli e i baffi rossi e una cicatrice al mento.

«Voi siete di Fontamara?» ci domandò. «Sapete che le autorità hanno paura di voi? Le autorità sanno che voi siete contro il nuovo Governo.» Noi lo lasciammo dire. Avevamo altro per la testa.

«Ma voi avete ragione» egli proseguì. «Voi fate bene a ribellarvi. Non si può più andare avanti così. Venite, parleremo con più calma.» Il signore si avviò per una via appartata. E come pecore noi lo seguimmo. Dietro di noi venne un giovanotto, dall'aspetto tra l'operaio e lo studente, che a due o tre riprese ci sorrise, come qualcuno che avesse avuto qualcosa da dirci. Il signore coi capelli rossi entrò in un'osteria appartata e deserta. Noi entrammo dietro di lui. Il giovanotto che ci seguiva, esitò un poco e poi entrò dietro di noi e andò a sedersi in un tavolo poco discosto dal nostro.

Il signore rossiccio comandò del vino e osservò con diffidenza il giovanotto. Poi riprese a bassa voce il discorso interrotto per strada: «Non si può andare avanti così. Il malcontento dei cafoni è al colmo. Ma voi siete ignoranti. Voi avete bisogno di una persona istruita per guidarvi. Don Circostanza mi ha parlato di voi con molta simpatia. Egli vi vuol molto bene, però è prudente, non vuol compromettersi. Se avete bisogno di me, sono a vostra disposizione. Se avete dei progetti, chiedete consiglio a me.

Capite?» Il modo di fare di quel signore sconosciuto che si metteva a nostra intera disposizione sarebbe apparso equivoco a chiunque non fosse stato nel nostro stato d'animo. Era la prima volta che un cittadino ci parlava confidenzialmente, in quel modo. Noi lo lasciammo dire.

«Io vi capisco. Mi basta guardarvi negli occhi e vi capisco» egli proseguì. «I carabinieri vi avevano detto che dovevate lasciare Avezzano in un'ora, ma l'ora è già passata e voi siete ancora qui. Vi capisco. Voi volete fare qualche colpo contro le autorità. È evidente, non potete negarlo. E perché io sono qui? Io sono qui per aiutarvi, per consigliarvi, per sacrificarmi assieme a voi.

Capite?» Veramente noi non capivamo. Pilato stava per dire qualche cosa, ma Berardo gli fece cenno di tacere.

«Va bene» proseguì lo sconosciuto. «Anch'io sono un nemico del Governo. Voi forse volete dirmi: sì, avremmo intenzione di fare un colpo contro le autorità, ma ci mancano i mezzi, non abbiamo armi. È facile, è facilissimo, niente è più facile.» Noi non avevamo ancora pronunciato una parola, ma il cittadino andava avanti per conto suo. Lui faceva le domande e lui le risposte.

«Voi potete dirmi: queste sono parole, ma i fatti sono più difficili. Ebbene, mettetemi alla prova. Se mi aspettate qui un quarto d'ora, io vi porto ciò di cui voi avete bisogno e vi spiegherò anche come bisogna adoperarlo. Avete dubbi? Non mi credete? Dunque, aspettatevi.» Egli si alzò, ci diede la mano a tutti, pagò il vino ordinato e partì.

Appena egli si fu allontanato il giovanotto che sedeva nel banco accanto al nostro ci si avvicinò e disse: «Quello è un poliziotto. È un provocatore. State attenti. Vi porterà qualche esplosivo e poi vi farà arrestare. Andate via prima che egli torni.» Lasciammo Avezzano prendendo la via dei campi, per evitare di incontrare il provocatore. Ma il giovanotto che ci aveva messo in guardia contro di lui, non intendeva lasciarci soli e continuava a borbottare dietro di noi storie incomprensibili; finché Berardo ne fu infastidito e dopo avergli per due volte comandato di andarsene per i fatti suoi, lo afferrò per il petto e lo buttò in un fosso.

Noi rifacemmo a piedi, assetati, affamati e col fiele nell'anima, la strada che al mattino avevamo percorso in camion col nostro bel stendardo di San Rocco spiegato al vento e pieni di speranza. Camminavamo in silenzio. Non c'erano parole per il nostro avvilito.

Arrivammo a Fontamara verso mezzanotte, in quali condizioni vi lascio immaginare. Alle tre del mattino eravamo nuovamente in piedi per andare ai campi perché era cominciata la mietitura.

5.

Attorno al pezzo di tratturo che l'Impresario si era gratuitamente appropriato, il comune aveva fatto costruire una staccionata di legno.

La staccionata avrebbe dovuto mettere fine alle chiacchiere dei cafoni che non la smettevano di dubitare che qualcuno potesse impossessarsi di quel terreno che da millenni apparteneva a tutti; ma le discussioni non cessarono. Una notte la staccionata andò in fiamme.

«Il legno era troppo secco» spiegò Berardo. «L'ha bruciato il sole.» «Di' piuttosto il chiaro di luna» io corressi. «È bruciato di notte.» L'Impresario fece costruire la seconda staccionata a spese del comune e vi pose a guardia uno spazzino comunale armato. Uno spazzino poteva far paura al tratturo che dal giorno della creazione ne ha viste di tutti i colori, guerre, invasioni, zuffe di pecorai, di lupi, di briganti? Alla presenza dello spazzino la staccionata andò nuovamente in fiamme. Egli vide distintamente vampate di fuoco uscire dalla terra e incenerire in pochi minuti tutta la staccionata. Com'è obbligo per ogni miracolo, lo spazzino raccontò subito il fatto al canonico don Abbacchio e poi a tutti quelli che volevano ascoltarlo, e don Abbacchio stabilì che l'incendio della staccionata era senza dubbio opera soprannaturale, però d'iniziativa diabolica. E noi trovammo che dopo tutto, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge. L'Impresario però che doveva salvare il prestigio dell'autorità, non potendo fare arrestare il diavolo, fece mettere dentro lo spazzino.

Chi la vincerà, noi ci domandavamo, il diavolo o l'Impresario? (Tutti noi eravamo contro l'Impresario, ma di aperto partigiano del diavolo non c'era che Berardo.) Di questo discorrevano una sera, sull'imbrunire, alcune donne di Fontamara, mentre aspettavamo sulla piazzetta davanti alla chiesa che gli uomini tornassero da Fucino. Erano con me Maria Grazia, la Ciammaruga, Filomena Castagna, la Recchiuta e la figlia di Cannarozzo, ed eravamo sedute, come al solito, sul muricciolo che fa da spalliera alla piazzetta, verso valle. Noi guardavamo verso il piano, che era già sommerso nell'ombra. La valle sottostante a Fontamara, divisa in due dalla striscia di polvere della strada nazionale, appariva deserta e silenziosa.

La via che dal piano saliva su a Fontamara facendo larghi giri sul dorso della collina, era anch'essa deserta e silenziosa. I nostri uomini sarebbero tornati con ritardo, perché all'epoca della mietitura, non esiste orario. Ricordo anche che in un angolo della piazzetta c'era Maria Cristina,

vestita a nero per la morte recente del marito, che ventilava il poco grano raccolto nel suo campo, facendo cadere il grano dalla còscina tenuta in alto, a braccia tese, a ritroso del vento.

Nessuno poteva figurarsi quello che stava per accadere e ci dicevamo le cose che si dicono ogni giorno.

«Che daremo agli uomini il prossimo inverno» dicevo io «se la mancanza d'acqua ci priverà dei fagioli?» «E cosa semineremo in autunno» diceva Filomena «se in mancanza di granoturco dovremo mangiarci tutto il grano?» «Passeranno questi guai, se Dio vuole, come ne sono passati tanti altri » diceva la Recchiuta fiduciosa. «Quante volte si è detto, così non si può andare avanti? E si è andati avanti.» In un angolo della piazzetta alcuni ragazzi e bambine giocavano allo sceriffo: lo sceriffo non può andare a piedi, deve andare a cavallo, e a turno ogni bambina faceva da cavallo. Poi prese il crepuscolo e apparvero le prime lucciole. Una bambina (credo che fosse una figlia di Maria Cristina) venne a chiedermi se fosse vero che le lucciole vanno in cerca di chicchi di grano per il pane delle anime affamate del purgatorio; e teneva sul palmo della mano aperta alcuni chicchi di grano.

Intanto, senza che ce ne accorgessimo subito, nel silenzio cominciò a insinuarsi un rumore monotono e regolare, dapprima simile a quello degli alveari, poi a quello delle trebbiatrici.

Il rumore saliva dalla valle, ma la causa non era palese.

Trebbiatrici non se ne vedevano. Le aie apparivano tutte vuote.

D'altronde le trebbiatrici non risalivano la valle che verso la fine della mietitura. D'un tratto il rumore si fece più distinto e nella prima curva della strada che dal piano saliva verso di noi, apparve un camion pieno di gente. Subito dopo ne apparve un altro. E poi un altro. Cinque camion che venivano a Fontamara.

Ma subito dopo ne apparve un altro. Erano dieci? quindici? dodici? La figlia di Cannarozzo gridava che erano un centinaio, ma era una ragazza che non sapeva contare. Il primo camion era già all'ultima curva, all'entrata di Fontamara, e l'ultimo ancora ai piedi della collina. Tanti camion non si erano mai visti. Nessuno di noi aveva immaginato che esistessero tanti camion.

Allarmata dal fragore mai udito di un così grande numero di macchine, tutta la popolazione di Fontamara era accorsa sulla piazzetta davanti alla chiesa, cioè le donne, i bambini e gli uomini vecchi che non erano andati ai campi. Ognuno spiegava in modo diverso l'inattesa e improvvisa apparizione di tante macchine dirette verso Fontamara.

«È un pellegrinaggio» gridava Marietta tutta eccitata. «Adesso i pellegrini ricchi non vanno a piedi ma in automobile. Sarà un pellegrinaggio per il nostro San Rocco.» «Ma oggi non è il giorno di San Rocco» io dissi.

«Sarà una corsa di automobili» ripeteva invece Cipolla che da soldato era stato in città. «È una sfida tra automobilisti a chi corre di più. In città ogni giorno vi sono sfide tra automobilisti.» Il rumore dei camion divenne sempre più alto e impressionante. A esso si aggiunsero le grida selvagge degli uomini sui camion. Un crepitio di spari secchi, seguito dalla caduta dei vetri del finestrone della chiesa, finì col mutare in panico la nostra curiosità.

«Sparano, sparano contro di noi, sparano contro la chiesa» ci mettemmo a gridare.

«Indietro, indietro» gridava Baldissera a noi donne più vicine al parapetto. «Indietro che sparano.» «Ma chi sono quelli che sparano? ma perché sparano? ma perché sparano contro di noi?» «È la guerra, è la guerra» diceva Baldissera tutto esaltato.

«È la guerra.» «Ma perché la guerra? ma perché contro di noi la guerra?» «È la guerra» ripeteva Baldissera. «Solo Dio sa perché, ma è la guerra.» «Se è la guerra bisogna dire le litanie sulla guerra» saltò a dire Teofilo il sacrestano e si mise a intonare: “Regina pacis ora pro nobis”, quando una seconda scarica di fucileria crivellò la facciata della chiesa e cosparses di calcinacci noi ch'eravamo vicino al portale.

Le litanie furono interrotte. Tutto quello che succedeva era privo di senso. La guerra? ma perché la guerra? Giuditta fu presa dalle convulsioni. Attorno a essa noi eravamo come un branco di capre impazzite. Ognuno gridava parole sconnesse. Solo Baldissera ripeteva grave e impassibile: «Non c'è nulla da fare, è la guerra, non c'è nulla da dire, è il destino: ogni guerra quando arriva, arriva

così.» Maria Rosa, la madre di Berardo, ebbe una parola giusta e propose: «Suoniamo le campane. Quando il paese è in pericolo bisogna suonare le campane. Si è fatto sempre così.» Ma Teofilo non si reggeva in piedi per l'avvilimento. Diede le chiavi a me. Elvira, accorsa anche lei in quel momento in piazza, mi accompagnò sul campanile per suonare a martello. Ma vicino alle campane, Elvira ebbe un'esitazione. Domandò: «Ci sono mai state guerre contro le donne?» «Non ne ho mai sentito parlare» risposi io.

«Ecco» disse «quelli che arrivano non vengono contro di noi ma contro gli uomini. È meglio non dare nessun allarme. Se noi suoniamo a martello, gli uomini da lontano crederanno che si tratti d'incendio e torneranno in fretta, e si scontreranno con questi.» Elvira pensava certamente a Berardo. Io pensai a mio marito e a mio figlio. Rimanemmo perciò sul campanile, senza toccare le funi.

Dall'alto del campanile vedemmo i camion arrestarsi all'entrata di Fontamara e dai camion scendere un gran numero di uomini armati di fucile. Un gruppo rimase presso i camion. Gli altri si avviarono nella direzione della chiesa.

Ai nostri piedi le donne, i bambini e i vecchi di Fontamara avevano finito la recita delle litanie e cominciata quella degli scongiuri. Teofilo il sacrestano con voce tremante diceva l'invocazione e gli altri in coro rispondevano: "Libera nos, domine". Anche Elvira ed io inginocchiate sul campanile, rispondevamo sottovoce: "Libera nos, domine". Nessuno sapeva che cosa stesse per succedere. Teofilo faceva l'elenco di tutti gli scongiuri possibili, e ognuna di noi aggiungeva: "Libera nos, domine.

"Ab omni malo, libera nos, Domine, "Ab omni peccato, libera nos, Domine, "Ab ira tua, libera nos, Domine, "A subitanea et improvvisa morte, libera nos, Domine, "A spiritu fornicationis, libera nos, Domine." Nessuno poteva immaginare che sciagura stesse per succedere.

Teofilo era arrivato allo scongiuro contro il colera, la fame e la guerra, quando la colonna degli uomini armati sbucò sulla piazzetta, urlando e agitando le armi in aria. Il loro numero ci sbigottì. Istantaneamente Elvira ed io ci ritraemmo indietro, in un angolo del campanile in modo da continuare a vedere senza essere viste.

Gli uomini armati potevano essere circa duecento. In più del moschetto ognuno traeva un coltellaccio alla cintola. Tutti erano mascherati da morti. Personalmente non riuscimmo a riconoscere che la guardia campestre e il cantoniere Filippo il Bello; ma anche gli altri non avevano facce nuove e non venivano da lontano. In parte avevano anch'essi l'aspetto dei cafoni, ma di quelli senza terra, che vanno a servizio dei padroni, guadagnano poco e vivono per lo più di furto e di galera. In parte, come poi si riseppe con più precisione, erano tra essi anche sensali, di quelli che si vedono sui mercati, e anche lavapiatti delle taverne, e anche barbieri, cocchieri di case private, suonatori ambulanti. Gente fiacca e, di giorno, vile.

Gente servizievole verso i proprietari, ma a patto di avere l'immunità nelle cattiverie contro i poveri. Gente senza scrupoli. Gente che una volta veniva da noi a portarci gli ordini di don Circostanza per le elezioni e ora veniva con i fucili per farci la guerra. Gente senza famiglia, senza onore, senza fede, gente infida, poveri ma nemici dei poveri.

Alla loro testa marciava un piccolo uomo ventruto, con una fascia tricolore sul ventre e al fianco di lui si pavoneggiava Filippo il Bello.

«Cosa racconti?» domandò l'ometto con la fascia tricolore a Teofilo il sacrestano.

«Invoco la pace» rispose impaurito l'uomo di chiesa.

«Adesso te la do io la pace» aggiunse ridendo il panciuto e fece segno a Filippo il Bello.

Il cantoniere si avvicinò a Teofilo e dopo una certa esitazione gli diede uno schiaffo.

Teofilo si mise una mano sulla guancia colpita, si guardò attorno e domandò timidamente: «Ma perché?» «Vile, vile» cominciò a inveire l'ometto dal ventre tricolore.

«Perché non reagisci? Sei un vile.» Ma Teofilo rimase immobile, silenzioso e più che altro sorpreso.

Nella folla di donne, di bambini, di vecchi e d'invalidi lì presente, il panciuto non trovò il tipo che potesse essere provocato con miglior risultato. Si consultò un po' con Filippo e disse con

disprezzo «Mi sembra che non ci sia proprio nulla da fare.» Poi rivolto alla folla, comandò con voce stridula: «Andate a casa tutti.» Quando sulla piazzetta non rimase più nessun Fontamarese, l'ometto si rivolse agli uomini neri e ordinò: «Cinque per cinque, andate in ogni casa, frugate dappertutto e sequestrate ogni sorta di armi. Presto, prima che tornino gli uomini.» In un attimo la piazzetta si vuotò. Si era fatto buio. Ma dal nostro rifugio, potemmo vedere le pattuglie di cinque suddividersi nei vicoletti, sparire nelle case oscure.

«Senza luce sarà difficile perquisire tutte le case» io dissi.

«Mio padre è a letto e si spaventerà. È meglio che io vada a casa ad accendere il lume» disse Elvira preparandosi a scendere dal campanile.

«No, resta qui» io le dissi. «A tuo padre non possono fare nulla di male.» «Ma che armi cercano?» domandò Elvira. «Noi non abbiamo fucili.

È una fortuna che Berardo sia in campagna.» «Porteranno via le roncole e le falci» dissi così per supposizione. «Altre armi non abbiamo.» Ma le improvvise grida di Maria Grazia, che aveva la casa proprio a fianco del campanile, e subito dopo le grida disperate di Filomena Castagna e di Carracina, e le altre grida provenienti da case più lontane, accompagnate da rumori e tonfi di mobili rovesciati, di sedie rotte, di vetri rotti, ci rivelarono in un attimo quali armi cercasse quella gentaccia.

Maria Grazia, sotto di noi, urlava come un animale che sta per essere sgozzato. Attraverso la porta spalancata vedemmo confusamente la zuffa canesca di cinque uomini contro la povera donna: varie volte essa riuscì a divincolarsi e una volta arrivò fino alla porta, ma fu ritratta a tempo, e afferrata per le gambe e le spalle, fu gettata per terra e, immobilizzata, spogliata di tutto quello che aveva indosso e tenuta da quattro uomini con le braccia aperte e le gambe divaricate, in modo che il quinto poté insozzarla. Maria Grazia rantolava come un animale scannato. Quando il primo ebbe usato di lei, il suo posto fu preso da un altro e ricominciò il martirio. Finché essa cessò ogni resistenza; il rantolo della donna era diventato già così flebile che a noi non giungeva più.

Elvira, accanto a me, aveva assistito a tutta la scena. Come impedirlo? Tutto si era svolto sotto i nostri occhi, a una quindicina di metri da noi. Serrata contro di me, con le braccia attorno al mio collo, io sentivo la terrorizzata creatura tremare tutta come presa dalle convulsioni. Fu come se tutto il campanile tremasse, tutta la terra tremasse sotto di noi. Io facevo forza perché Elvira non cadesse, col pericolo di sprofondare per la scaletta di legno e di richiamare l'attenzione degli uomini armati sul nostro nascondiglio. Con gli occhi enormi, sbarrati, immobili, Elvira guardava sempre la stanza dalla quale erano usciti i cinque uomini e dove era disteso il corpo lacerato di Maria Grazia. Ebbi allora paura che Elvira uscisse di ragione. Le chiusi gli occhi con le mie mani come si fa con i morti. Poi d'un tratto, la resistenza venne meno anche a me, le gambe mi vennero meno e ci accasciammo nel buio l'una accanto all'altra.

Di quella terribile sera non ricordo altro, all'infuori di quello che adesso ho cercato di raccontare. Delle volte anche mi capita che di tutta la vita non so e non ricordo altro, all'infuori di quello che in quella sera accadde sotto i miei occhi e che adesso ho raccontato. Il resto, se vuole, può raccontarvelo mio marito.

Di tutto ciò, noi uomini che tornavamo da Fucino, non potevamo saper nulla. Magari fossero state suonate le campane. Per strada, ci eravamo incontrati e tornavamo insieme, un gruppo di Fontamaresi, tra i quali anche Berardo. Dietro di noi ne venivano altri, a poca distanza. Quando all'entrata del paese vedemmo la grande fila dei camion e il gruppo di militi, Berardo disse: «Sarà per la staccionata. L'Impresario avrà pensato che a bruciargli la staccionata sia stato qualche Fontamarese. Come può essergli venuta una simile idea?» Fra i militi che custodivano i camion ve ne erano che conoscevano Berardo personalmente e lo temevano e rimasero assai impacciati al suo arrivo, e tuttavia non vollero spiegarci perché fossero venuti a Fontamara; oppure nemmeno essi lo sapevano con precisione. Ci dissero solo di aspettare, e quando sopraggiunse il secondo gruppo di cafoni ci accompagnarono nell'interno di Fontamara, fino alla piazzetta, dove trovammo radunati e disposti in quadrato gli altri militi, comandati da un piccolo uomo ventruto, con una fascia tricolore sulla pancia, assistito dal cantoniere Filippo il Bello.

Nel mezzo del quadrato scorgemmo con nostra sorpresa Baldissera, Teofilo il sacrestano, Cipolla, il vecchio Braciola, Anacleto il sartore e qualche altro, di quelli che non erano andati in campagna, muti, immobili, pallidi, rassegnati, come prigionieri di guerra.

«Che succede?» chiese Berardo, ma nessuno rispose.

Al nostro arrivo il quadrato si aprì e, dopo che noi fummo entrati, si richiuse. Berardo guardava me, come uno che non sa se ridere o indignarsi. Cercammo di sapere da Baldissera qualche cosa di quello che poteva essere successo prima del nostro arrivo ed egli si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio: «È una cosa mai vista», e poi si avvicinò a Berardo e gli ripeté all'orecchio le stesse parole; e poi si avvicinò agli altri e ai loro orecchi mormorò le stesse parole: «È una cosa mai vista, mai, mai». Ciò, forse, non era molto chiaro, ma tuttavia straordinario, perché di fronte a tutti i fatti, anche i più gravi, che capitavano, Baldissera fino allora aveva sempre trovato un raffronto nelle storie del passato. Per la prima volta egli ci confessava di non capire.

Il quadrato di militi si aprì ancora una volta per racchiudere un terzo gruppo di uomini tornati dal lavoro, tra i quali erano Pilato, Losurdo, Michele Zompa, Testone, Uliva, Gasparone e alcuni ragazzi. Questi ci guardavano come se fossimo stati noi la causa di tutto, ma di fronte a quel numero mai visto di uomini armati, neppure loro osavano protestare.

«Quando le stranezze si scatenano» mi disse Zompa «chi le ferma più?» Io supplicavo Berardo di starsi quieto, di non fiatare, di non comprometterci tutti, di fare pazzie più tardi da solo, se proprio non ne poteva fare a meno, ma non alla presenza di tutti quei fucili.

Dopo arrivarono e vennero a farci compagnia altri, tra i quali il fidanzato di Maria Grazia. Nessuno capiva nulla di quello che succedeva. Nessuno parlava. Ognuno guardava l'altro. Ognuno capiva che si aveva a che fare con l'autorità per un motivo ancora sconosciuto e nessuno voleva compromettere se stesso più degli altri. Ognuno pensava a se stesso. E ogni tanto arrivava qualcun altro. Che cosa avesse nella testa di fare l'omino panciuto era difficile immaginare. Portarci tutti in carcere? Era inverosimile e praticamente impossibile. Finché si trattava di stare un po' fermi nel mezzo della piazzetta del nostro paese, ognuno di noi poteva accettarlo, ma per trascinarci tutti nel capoluogo e metterci in carcere gli uomini armati lì presenti non sarebbero bastati.

Questi uomini in camicia nera, d'altronde, noi li conoscevamo.

Per farsi coraggio essi avevano bisogno di venire di notte. La maggior parte puzzavano di vino, eppure a guardarli da vicino, negli occhi, non osavano sostenere lo sguardo. Anche loro erano povera gente. Ma una categoria speciale di povera gente, senza terra, senza mestiere, o con molti mestieri, che è lo stesso, ribelli al lavoro pesante; troppo deboli e vili per ribellarsi ai ricchi e alle autorità, essi preferivano di servirli per ottenere il permesso di rubare e opprimere gli altri poveri, i cafoni, i fittavoli, i piccoli proprietari. Incontrandoli per strada e di giorno, essi erano umili e ossequiosi, di notte e in gruppo cattivi, malvagi, traditori. Sempre essi erano stati al servizio di chi comanda e sempre lo saranno. Ma il loro raggruppamento in un esercito speciale, con una divisa speciale, e un armamento speciale, era una novità di pochi anni. Sono essi i cosiddetti fascisti. La loro prepotenza aveva anche un'altra facilitazione. Ognuno di noi, fisicamente, valeva almeno tre di loro; ma cosa c'era di comune tra noi? che legame c'era? Noi eravamo tutti nella stessa piazzetta ed eravamo nati tutti a Fontamara; ecco cosa c'era di comune tra noi cafoni, ma niente altro. Oltre a questo, ognuno pensava al caso suo; ognuno pensava al modo di uscire, lui, dal quadrato degli uomini armati e di lasciarvi magari gli altri; ognuno di noi era un capo di famiglia, pensava alla propria famiglia. Forse solo Berardo pensava diversamente, ma lui non aveva né terra né moglie. Nel frattempo si era fatto tardi.

«Be'», gridò Berardo minaccioso «ci sbrighiamo?» L'omino panciuto rimase impressionato dal tono di quella voce e disse: «Adesso cominciamo l'esame.» «L'esame? Che esame? Siamo a scuola?» Nel quadrato si fece un varco della larghezza di un metro e ai suoi due lati si posero l'omino panciuto e Filippo il Bello.

Proprio come fanno i pastori negli stazzi, per la mungitura delle pecore. Così cominciò l'esame.

Il primo a essere chiamato fu proprio Teofilo il sacrestano.

«Chi evviva?» gli domandò bruscamente l'omino con la fascia tricolore. Teofilo sembrò cadere dalle nuvole.

«Chi evviva?» ripeté irritato il rappresentante delle autorità.

Teofilo girò il volto spaurito verso di noi, come per avere un suggerimento, ma ognuno di noi ne sapeva quanto lui. E siccome il poveraccio continuava a dar segni di non saper rispondere, l'omino si rivolse a Filippo il Bello che aveva un gran registro tra le mani e gli ordinò: «Scrivi accanto al suo nome: “refrattario”.» Teofilo se ne andò assai costernato. Il secondo a essere chiamato fu Anacleto il sartore.

«Chi evviva?» gli domandò il panciuto.

Anacleto che aveva avuto il tempo di riflettere rispose: «Evviva Maria.» «Quale Maria?» gli chiese Filippo il Bello.

Anacleto rifletté un po', sembrò esitare e poi precisò: «Quella di Loreto.» «Scrivi» ordinò l'omino al cantoniere con voce sprezzante: «“refrattario”.» Anacleto non voleva andarsene: egli si dichiarò disposto a menzionare la Madonna di Pompei, piuttosto che quella di Loreto; ma fu spinto via in malo modo. Il terzo a essere chiamato fu il vecchio Braciola. Anche lui aveva la risposta pronta e gridò: «Viva San Rocco.» Ma neppure quella risposta soddisfece l'omino che ordinò al cantoniere: «Scrivi: “refrattario”.» Fu il turno di Cipolla.

«Chi evviva?» gli fu domandato.

«Scusate, cosa significa?» egli si azzardò a chiedere.

«Rispondi sinceramente quello che pensi» gli ordinò l'omino.

«Chi evviva?» «Evviva il pane e il vino» fu la risposta sincera di Cipolla.

Anche lui fu segnato come “refrattario”. Ognuno di noi aspettava il suo turno e nessuno sapeva indovinare che cosa il rappresentante dell'autorità volesse che noi rispondessimo alla sua strana domanda di chi evviva.

La nostra maggiore preoccupazione naturalmente era se, rispondendo male, si dovesse poi pagare qualche cosa. Nessuno di noi sapeva che cosa significasse “refrattario”; ma era più che verosimile che volesse dire “deve pagare”. Un pretesto, insomma, come un altro per appiopparci una nuova tassa. Per conto mio cercai di avvicinarmi a Baldissera, che di noi era la persona più istruita e conosceva le cerimonie, per essere da lui consigliato sulla risposta; ma lui mi guardò con un sorriso di compassione, come di chi la sa lunga, però solo per suo conto.

«Chi evviva?» chiese a Baldissera l'omino della legge.

Il vecchio scarparo si tolse il cappello e gridò: «Evviva la Regina Margherita.» L'effetto non fu del tutto quello che Baldissera si aspettava. I militi scoppiarono a ridere e l'omino gli fece osservare: «È morta. La Regina Margherita è già morta.» «È morta?» chiese Baldissera addoloratissimo. «Impossibile.» «Scrivi», fece l'omino a Filippo il Bello con un sorriso di disprezzo «“costituzionale”.» Baldissera se ne partì scuotendo la testa per quel susseguirsi di avvenimenti inesplicabili. A lui seguì Antonio La Zappa, il quale, opportunamente istruito da Berardo, gridò: «Abbasso i ladri.» E provocò le proteste generale degli uomini neri che la presero per un'offesa personale.

«Scrivi» fece il panciuto a Filippo il Bello «“anarchico”.» La Zappa se ne andò ridendo e fu la volta di Spaventa.

«Abbasso i vagabondi» gridò Spaventa, sollevando nuovi urli nelle file degli esaminatori. E anche lui fu segnato come “anarchico”.

«Chi evviva» domandò il panciuto a Della Croce.

Anche lui era però uno scolaro di Berardo e non sapeva dire evviva, ma solo abbasso. Perciò rispose: «Abbasso le tasse.» E quella volta, bisogna dirlo a onor del vero, gli uomini neri e l'omino non protestarono.

Ma anche Della Croce fu segnato come “anarchico” perché, spiegò l'omino, certe cose non si dicono.

Maggiore impressione fece Raffaele Scarpone, gridando quasi sul muso del rappresentante della legge: «Abbasso chi ti dà la paga.» L'omino ne fu esterrefatto, come per un sacrilegio, e voleva

farlo arrestare; ma Raffaele aveva avuto cura di pronunziarsi solo dopo essere uscito dal quadrato, e in due salti sparì dietro la chiesa e nessuno lo vide più.

Con Losurdo riprese la sfilata delle persone prudenti.

«Viva tutti» egli rispose ridendo ed era difficile immaginare risposta più prudente: ma non fu apprezzata.

«Scrivi», disse l'omino a Filippo il Bello «“liberale”». «Viva il Governo» gridò Uliva col massimo di buona volontà.

«Quale Governo?» chiese incuriosito Filippo il Bello.

Uliva non aveva mai sentito che esistessero diversi Governi, ma per educazione rispose: «Il Governo legittimo.» «Scrivi», fece allora il panciuto al cantoniere «“perfido”». Pilato volle fare una speculazione, e siccome fu la sua volta, gridò anche lui: «Viva il Governo.» «Quale Governo?» chiese allarmato Filippo il Bello.

«Il Governo illegittimo.» «Scrivi», comandò il ventruto al cantoniere «“mascalzone”». Insomma, ancora nessuno era riuscito ad azzeccare la risposta soddisfacente. A mano a mano che aumentavano le risposte riprovevoli si restringeva la libertà di scelta per noi che restavamo da esaminare. Ma la cosa veramente importante che rimaneva oscura, era se rispondendo male si dovesse pagare qualche cosa e quanto. Solo Berardo mostrava di non avere questa preoccupazione e si divertiva a suggerire ai giovanotti suoi amici risposte insolenti di abbasso e non di evviva.

«Abbasso la banca» gridò Venerdi Santo.

«Quale banca?» gli chiese Filippo il Bello.

«Ce n'è una sola e dà i soldi soltanto all'Impresario» rispose Venerdi da bene informato.

«Scrivi», fece l'omino al cantoniere «“comunista”». Come comunista fu anche registrato Gasparone che, alla domanda chi evviva, rispose: «Abbasso Torlonia.» Invece Palummo fu registrato come socialista per aver risposto assai cortesemente: «Viva i poveri.» In quel mentre apparve dall'altro lato della piazzetta Maria Rosa, la madre di Berardo, che noi avevamo visto scendere dal vicolo ed entrare nella casa di Maria Grazia ch'è al principio della salita dietro alla chiesa.

«Berardo? dov'è Berardo?» gridava la vecchia. «Sapete cosa han fatto questi briganti nelle nostre case? Sapete che cosa han fatto alle donne? E i nostri uomini? Dove sono i nostri uomini? Dov'è Berardo?» Berardo capì subito, o almeno credé di capire, d'un salto fu presso a Filippo il Bello che era livido di paura, lo prese per il bavero, gli sputò in faccia e gli domandò: «Dov'è Elvira? Cosa hai fatto a Elvira?» La vecchia Maria Rosa era arrivata fin alla soglia della chiesa e in ginocchio aveva ripreso a gridare: «Madonna, difendici tu, intervieni tu, perché i nostri uomini non servono a nulla.» La vecchia non aveva ancora terminata l'invocazione che un rintocco della campana maggiore ci fece guardare tutti sopra il campanile.

A fianco alla campana maggiore scorgemmo tutti una strana apparizione, un fantasma di donna giovane, alta, sottile, con la faccia bianca come la neve e le mani giunte sul petto. Rimanemmo tutti un istante senza fiato. La visione sparì.

«La Madonna, la Madonna» si mise a gridare Filippo il Bello preso da un improvviso panico.

«La Madonna, la Madonna» cominciarono a urlare anche gli altri uomini neri presi dalla stessa paura.

Il quadrato si sciolse e i militi si diedero a precipitosa fuga verso i camion lasciati all'entrata del paese e l'omino della legge con loro.

Noi sentimmo da lontano il rombo dei motori. Poi vedemmo i camion ridiscendere la collina, coi fari accesi, a grande velocità. Non ci riuscì di contare quanti fossero. Erano una l'unga fila.

Ai piedi della collina all'ultima svolta che precede la via nazionale, vedemmo la processione dei camion improvvisamente arrestarsi. La sosta durò più di mezz'ora.

«Perché si son fermati? Che vogliono tornare indietro?» domandai a Berardo.

«Forse Scarpone sa perché si sono fermati» egli mi rispose ridendo.

(Il giorno dopo sapemmo che la sosta dei camion ai piedi della collina era stata provocata dal ribaltamento del primo camion che non era riuscito a evitare un tronco d'albero messo di traverso

sulla strada. Vi erano stati vari feriti, tra i quali l'omino dalla fascia tricolore.) Quando i camion ripresero la corsa, era notte alta.

«Convieni andare a letto o conviene aspettare ancora un po' e riprendere la via della campagna?» domandai a Berardo.

«Convieni prima di tutto vedere chi è sul campanile» mi rispose Berardo.

Infatti Berardo credeva al diavolo, ma non alla Madonna.

Un'apparizione del diavolo l'avrebbe senz'altro convinto, ma non un'apparizione della Vergine. Salimmo sul campanile e con nostra sorpresa trovammo mia moglie ed Elvira. La ragazza era ancora svenuta e stentava a riaversi.

Che fare: Non potevamo mica aspettare il giorno lassù; ma non fu neppure operazione facile di calarla nel buio, per la scaletta a piuoli del campanile io scendendo innanzi che la tenevo per i piedi. e Berardo in alto, che la reggeva per le spalle.

Una volta sulla piazzetta Elvira non stava meglio, non rispondeva alle domande e non si reggeva in piedi. Fui io, non lo nego, che proposi a Berardo: «Senti se hai fatto trenta. puoi fare anche trentuno.» Egli la sollevò sulle sue braccia e con la facilità e leggerezza d'un pastore che porta un'agnelletta sparì nel buio verso l'abitazione di lei.

6.

L'indomani mattina venne da me Maria Rosa la madre di Berardo.

«Hai visto mio figlio?» mi chiese. «Ha dormito in casa tua? Non ho chiuso occhio per aspettarlo.» Le sue parole assai mi sorpresero, ma non dissi alla madre quello che mi fecero pensare.

La povera vecchia risali a stento l'intero vicolo e la vidi affacciarsi alla porta di Scarpone per domandare anche a lui se avesse visto Berardo.

Più tardi, mentre stavo già mettendo il basto sull'asino, Maria Rosa ripassò di nuovo davanti alla mia porta e mi disse, nell'intento di scolpare il figlio: «Sai, Berardo non è cattivo; ma è nato, povero figlio mio, sotto una cattiva stella. Povero figlio mio, che duro destino gli è toccato.» Ma, avviatomi per la campagna, svoltando con l'asino dietro il campanile, incontrai proprio Berardo.

«Venivo a trovarti» mi disse con una voce veramente strana e nuova e senza guardarmi in faccia. «Dovrei parlarti.» «Tua madre ti va cercando di casa in casa» io gli risposi in tono risentito e spingendo davanti a me l'asino perché s'affrettasse.

Ma Berardo non vi fece caso e si mise a camminare accanto a me, indovinando dal tono della mia voce che io sapevo tutto.

«Non devi arrabbiarti» mi disse ad un tratto. «Quello ch'è successo, doveva succedere.» «Mi sembra» gli feci osservare interrompendolo, «mi sembra che tu ti prenda troppa confidenza con la sorte.» «Non è vero» egli protestò vivamente afferrandomi con forza per un braccio. «Tu sai che non è vero; tu sai che non ho affatto avuto la vita facile; tu sai che non mi sono mai lasciato andare.» E dopo una breve pausa aggiunse quasi sottovoce ma con fermezza: «E ora sono meno che mai rassegnato.» «Che pensi di fare?» allora gli chiesi.

«Mi sposerò» egli disse; «ma prima di tutto e al più presto devo mettermi a posto, devo al più presto rifarmi la terra. Penso che anche tu sarai d'accordo.» «Eh, non è facile rifarsi la terra, oggi» io gli osservai. «Tu dovresti saperlo, Berardo, non è facile, hai già tentato un paio di volte e non t'è riuscito.» «Riproverò» egli mi disse con energia e insolito ottimismo.

«Ritenterò e vedrai che questa volta riuscirò. Non si tratta più soltanto di me, ora; non è in gioco solo la mia vita, ora; e mi sento una forza dieci volte più grande. Vedrai.» «Non dipende dalla forza» io avrei voluto opporgli, «non dipende dalla volontà, non dipende dal bisogno; rifarsi la terra a Fontamara non è facile»; ma, all'improvviso, guardandolo in faccia, come quella mattina non avevo ancora fatto, sentii per lui una immensa compassione. Fu come se avessi visto, in un lampo, tutto il suo triste avvenire, e ne fui talmente impressionato che cercai di nascondere quel mio inspiegabile turbamento.

«Che Dio ti benedica, Berardo», balbettai «non posso dirti altro, che Dio ti aiuti.» Ma egli dovè accorgersi della mia commozione perché ne sembrò anche lui toccato; mi salutò in fretta e tornò indietro a prendere la zappa.

Tutto quel giorno io dovetti pensare a Berardo e al bisogno urgente in cui si trovava di rifarsi la terra al più presto, altrimenti il suo orgoglio non gli permetteva di sposarsi con Elvira, benché ormai egli dovesse sposarla. Per capire questo modo di pensare, bisogna tener conto della misera condizione dei senzatterra nella nostra contrada in questi ultimi anni. A Fontamara e nei paesi vicini la maggior parte dei cafoni sono piccoli proprietari o fittavoli e anche le due cose assieme. Il numero dei senzatterra è scarso. Il cafone senza terra è disprezzato e mal visto da tutti; perché grazie al basso prezzo della terra, il bracciante che una volta rimaneva senza terra, veniva giudicato uomo fiacco, stupido, passivo. E una volta questo era quasi sempre vero; ma in seguito le cose erano cambiate. Dalle nostre parti non si erano più visti piccoli proprietari ingrandire i loro campicelli né braccianti acquistare proprietà; al contrario, era perfino accaduto che qualche piccolo proprietario cadesse nel rango dei cafoni. Se però i tempi erano mutati, il modo di sentire era rimasto l'antico, e il cafone senza terra era assai disprezzato.

È vero che Berardo era, sotto molti riguardi, un cafone di eccezione, e nessuno ardiva trattarlo dall'alto in basso perché la sua povertà non gli veniva da pigrizia o ignoranza, ma dalle disgrazie o dal destino; però egli stesso, che di solito si comportava da uomo fiero e orgoglioso, all'idea di sposare, lui senza terra, una ragazza con le qualità di Elvira, si sentiva meschino e, in una parola, indegno.

Durante tutto il giorno, mentre falciavo il fieno in un prato di don Carlo Magna, riflettei alla triste e pericolosa condizione di Elvira e mi convinsi che l'unica via di uscita poteva essere di trovare a Berardo per cinque o sei mesi, qualche lavoro pesante in città, di quei lavori che i cittadini rifiutano e che sono pagati meglio dei lavori di campagna. Col risparmio, egli potrebbe comprarsi qualcosa al ritorno. Ma a chi rivolgersi per avere un buon consiglio, senza correre il rischio di nuovi inganni e beffe? Non al prete, non al padrone, non all'avvocato.

I fatti più recenti ci avevano assai avviliti.

Neppure Baldissera ci era di aiuto. Egli era il più turbato di tutti per gli avvenimenti strani che si succedevano da qualche tempo. Il vecchio mondo cerimonioso nel quale egli aveva continuato a credere era morto e al suo posto si svolgevano ora fatti pazzeschi, del tutto incomprensibili.

I militi erano venuti a Fontamara e avevano oltraggiato varie donne; questa era stata una prepotenza odiosa, però in sé assai comprensibile. Ma l'avevano fatta in nome della legge e alla presenza d'un commissario di polizia, e questo non era comprensibile.

A Fucino i fitti dei piccoli fittavoli erano stati rialzati e quelli dei grossi fittavoli ribassati, e questo era, per così dire, naturale. Ma la proposta l'aveva fatta il rappresentante dei piccoli fittavoli e questo non era affatto naturale.

I cosiddetti fascisti, a varie riprese, come si udiva raccontare, avevano bastonato, ferito e anche ucciso persone contro le quali la giustizia non aveva nulla da dire e solo perché davano noia all'Impresario, e questo poteva anche sembrare naturale. Ma i feritori e gli assassini erano stati premiati dalle autorità, e questo era inspiegabile. Si può dire insomma che tutti i guai che da qualche tempo ci capitavano, esaminati a uno a uno, non erano nuovi e di essi si potevano trovare numerosi esempi nelle storie del passato. Ma il modo come ci capitavano era nuovo e assurdo e non sapevamo darcene una qualsiasi spiegazione.

Il poco grano che sarebbe dovuto rientrare a Fontamara, dopo il raccolto in corso, era stato accaparrato dall'Impresario fin dal mese di maggio, quando era ancora verde, per centoventi lire al quintale. A noi era sembrata un'occasione da non lasciarsi sfuggire e anzi ci meravigliavamo che l'Impresario, di solito così previdente, osasse acquistare grano nel mese di maggio, quando ancora nessuno può prevedere il prezzo del mercato. Ma noi avevamo bisogno di denaro e senza pensarci tanto avevamo venduto il grano ancora verde e la stessa cosa avevano fatto i cafoni dei villaggi vicini. Durante la mietitura ci si svelò il mistero: il Governo fece una legge speciale in favore del

grano nostrano e il prezzo di esso sali di colpo da centoventi a centosettanta lire al quintale. Evidentemente l'Impresario doveva aver avuto sentore della legge fin dal mese di maggio.

Egli guadagnò senza fatica cinquanta lire su ogni quintale del nostro grano, prima ancora che esso fosse raccolto. Così tutto il profitto della coltivazione del nostro grano era andato all'Impresario. Tutto il profitto dell'aratura, della pulitura, della mietitura, della trebbiatura, tutto il profitto d'un anno di lavoro, di sudore, di pena, di sofferenza era andato a quel forestiero che con la terra non aveva avuto nulla a che fare. I cafoni aravano, spianavano, zappavano, mietevano, trebbiavano, e, quando tutto era finito, interveniva un forestiero e raccoglieva il guadagno.

Chi poteva protestare? Non si poteva nemmeno protestare. Tutto era legale. Solo la nostra protesta sarebbe stata illegale.

Da vario tempo tutti i furti contro i cafoni erano legali.

Quando non bastavano le vecchie leggi venivano fatte leggi nuove.

«Qui non resto» mi ripeteva Berardo in angustia. «Devo andar via. Ma dove?» Ognuno vedeva che Berardo soffriva. Egli non era più l'uomo di prima, non scherzava, non rideva, evitava la compagnia. Ognuno vedeva che una spina gli era entrata nel cuore e il cuore gli sanguinava.

«Solo don Circostanza può aiutarti» io fui costretto a dirgli.

«Egli ha molte relazioni.» Berardo, Scarpone ed io avevamo un piccolo credito con don Circostanza per un reimpianto di viti in una sua vecchia vigna dietro il cimitero che l'anno prima era stata per metà sradicata da un'alluvione. Una domenica mattina andammo da lui per essere soddisfatti del nostro avere e dar l'occasione a Berardo di chiedergli consiglio e aiuto per trovare un'occupazione in città.

«Solo l'Amico del Popolo può aiutarti» dissi a Berardo.

Don Circostanza ci strinse la mano e ci fece accomodare con segni di grande cordialità.

«Quante giornate vi devo?» ci chiese.

Berardo doveva avere quindici giornate, Raffaele ed io dodici; per una persona istruita come don Circostanza il conto non era difficile. Ma l'Amico del Popolo fece all'improvviso la faccia scura. Rimase per alcuni minuti in silenzio. Andò due o tre volte avanti e indietro per lo studio. Guardò dalla finestra e origliò alla serratura della porta per sentire se qualcuno ascoltasse. Poi ci si avvicinò e ci disse sottovoce: «È terribile. Voi non potete immaginare come il Governo ci perseguiti. Ogni giorno il Governo inventa una nuova legge contro di noi. Non siamo più liberi nemmeno dei nostri soldi.» Queste parole ci fecero una certa impressione. Il Governo cominciava dunque a perseguitare anche i galantuomini? «Vostra Signoria non ha che da dire una parola» rispose Berardo in un tono che da qualche tempo aveva smesso «e tutti i cafoni insorgeranno.» «Non si tratta di questo», disse don Circostanza spaventato «ma di una prepotenza più raffinata. Ecco, là erano le tre buste che avevo preparato per voi. Una per ognuno, col salario pattuito.» Sul tavolo infatti c'erano tre buste.

«Avevo tutto preparato» continuò egli «com'era stato pattuito.

Non avevo trattenuto un solo centesimo. Mi credete?» Perché non dovevamo credergli? Egli ci strinse di nuovo la mano, con riconoscenza.

«Ebbene», riprese a dire «ho ricevuto il nuovo contratto di lavoro per gli operai agricoli della provincia. È stato per me un colpo inatteso e terribile. Leggete con i vostri occhi.» Presi con diffidenza un giornale che don Circostanza mi porse e poiché egli insisteva lessi alcuni punti segnati col lapis rosso. Secondo quello scritto il salario corrente degli operai agricoli era ridotto del quaranta per cento per gli uomini dai 19 ai 60 anni, cioè, per noi.

«Non è strano? ditemi, non è terribile?» egli interruppe. «Puoi continuare» mi disse «non è finito.» In continuazione lessi che i lavori di miglioramento, i nuovi impianti o reimpianti di vigneti, oliveti e frutteti, le costruzioni di concimaie, i riempimenti, l'espurgo, lo scavo di fossati, le estirpazioni di piante e le aperture di strade, hanno carattere straordinario, intesi ad alleviare la disoccupazione e come tali devono essere compensati con mercedi inferiori a quelle stabilite, con una riduzione fino al venticinque per cento.

«Non è insopportabile?» riprese a dire l'avvocato. «Cosa ha a che fare la legge tra padroni e cafoni? Dove andrà a finire la nostra libertà?» L'inganno era evidente. Si trattava di una nuova

invenzione per derubarci in nome della legge. Don Circostanza era stato sempre maestro in simili trucchi. Egli aveva, tra l'altro, la furberia di ricomprare da una bancarella locale le cambiali inesigibili, a un terzo o un quarto del loro valore, e le faceva scontare ai cafoni debitori con giornate lavorative; in modo che questi faticavano senza salario e lui se la cavava con una miseria.

Perciò, quel giorno, prima di entrare nel suo studio, avevamo fatto un piccolo esame di coscienza. Ci eravamo interrogati: «Nessuno di noi ha qualche cambiale in protesto? Qualche cambiale dimenticata?» Nessuno. Ma quella volta l'inganno era diverso.

«Là ci sono le tre buste» osservò Berardo semplicemente; «noi ce le prendiamo e tutto è a posto.» E Berardo fece l'atto di prendere la sua busta. Ma don Circostanza, che se l'aspettava, prevenne il gesto.

«Cosa?» si mise a gridare cambiando voce ed espressione. «In casa mia queste prepotenze?» Io m'interposi subito per non lasciar compromettere Berardo.

«Non è una prepotenza» dissi. «Noi abbiamo lavorato per una data paga e un certo numero di giorni. Non è difficile fare il conto di quello che dobbiamo avere e restiamo amici come prima.» «E la legge?» riprese a gridare, contro di me, l'avvocato. «Dove va a finire la legge? Sapete voi quali pene rischia colui che trasgredisce simili leggi? Voi non lo sapete, voi siete ignoranti, ma io lo so. Io non voglio andare in galera per causa vostra.» «La legge di Mosè dice di non rubare» io aggiunsi.

«La legge di Mosè serve per il tribunale di Dio» mi replicò don Circostanza. «Quaggiù comanda la legge del Governo. D'altronde non sono io che devo far rispettare la legge. Se voi non vi persuadete con le buone, non mi resta che chiamare i carabinieri.» Quest'ultima parola produsse uno strano effetto e lo stesso don Circostanza mi parve subito pentito di averla pronunciata. Per Berardo fu come una frustata in faccia che lo fece scattare in piedi, ma io mi avvicinai a lui ed egli capì e tornò a sedersi.

Si stabilì un silenzio imbarazzante.

«Non vorrei essermi spiegato male» balbettò l'avvocato. «Anche la mia vita è difficile.» Poteva perfino darsi che dicesse il vero. Su una parete dello studio c'era una grande fotografia del figlio morto in guerra e accanto quella della moglie ricoverata al manicomio. E a guardarlo si capiva che don Circostanza non era più l'uomo fortunato e gioviale d'un tempo; ma era un motivo perché affliggesse noi, assai più disgraziati di lui? «Quando sta male il pastore, stanno male anche le pecore» egli aggiunse quasi per rispondere ai nostri pensieri.

Berardo era come un uomo in catene che freme e si dimena, ma non può e neppure vuole liberarsi dalle catene. Egli sembrava assai avvilito e umiliato e non osava guardare dalla parte di Scarpone.

«Quanto fa?» chiese Berardo tra i denti.

Don Circostanza fu assai sorpreso dalla insolita remissività di Berardo ed ebbe il cattivo gusto di congratularsi con lui.

«Se tu avessi dimostrato sempre lo stesso buon senso di ora», gli disse «non è per rinfacciartelo, ma la tua condizione sarebbe migliore.» Andò allo scrittoio; prese la busta di Berardo e ne trasse il denaro. Prese un foglio di carta e un lapis e cominciò a borbottare i conti: «Secondo la legge» disse «dobbiamo anzitutto togliere il quaranta per cento. Dalla somma che resta, secondo la legge, dobbiamo togliere il venticinque per cento come alleviamento della disoccupazione. Restano per Berardo trentotto lire. Caro Berardo, mi dispiace, ma la colpa è del Governo.» Quindici giornate di lavoro pesante gli avevano fruttato la miseria di trentotto lire. Poi don Circostanza prese la mia busta e ne trasse il denaro. Su di essa riprese a scarabocchiare i suoi calcoli: mi restavano trentaquattro lire.

La stessa strana operazione egli ripeté sulla busta di Scarpone.

Trentaquattro lire per dodici giornate di fatica. Quel compenso era talmente irrisorio che sembrava una stregoneria. Val la pena, pensavo, val la pena di continuare a zappare la terra per essere beffati in tal modo? Berardo taceva e pensava certamente ad altro e Scarpone lo guardava come uno che non crede ai propri occhi: lo stupore per il contegno di Berardo non gli dava tempo di indignarsi contro don Circostanza.

In vena di generosità e per dimostrare che non ci serbava rancore, don Circostanza chiamò la serva e ci offrì un bicchiere di vino.

(Purtroppo, noi lo bevemmo.) Al momento di partire, io feci cenno a Berardo di restare, come era convenuto.

«Vorrei parlarvi» disse Berardo all'avvocato mentre egli ci accompagnava alla porta. «Avrei bisogno di un consiglio.» Io gli promisi che l'avremmo aspettato per la strada e trascinai con me Scarpone, il quale, supponendo, anzi, sperando una brusca resipiscenza in Berardo, voleva rimanere con lui a dargli man forte.

«Berardo non è più un ragazzo» dissi a Scarpone in tono di rimprovero. «Ed è tempo che anche lui pensi ai fatti suoi.» «Voialtri che avete sempre pensato ai fatti vostri, non è che stiate molto meglio» mi rispose Scarpone in maniera sprezzante.

Per strada trovammo Baldovino Sciarappa che maltrattava ad alta voce sua moglie, cui addossava ogni colpa per la rovina della casa; e la povera donna lo supplicava di tacere e di rinviare la discussione, i rimproveri, le battiture a più tardi nell'intimità della famiglia; ma quelle parole esasperavano ancora di più il marito.

Baldovino aveva in fitto una terricciuola di don Carlo Magna e quel giorno aveva pagato il fitto; ma, con suo grande stupore, donna Clorinda aveva trovato il pagamento insufficiente perché l'anno prima, assieme al fitto, la moglie di Baldovino aveva anche portato ventiquattro uova in regalo e, in base alla legge dell'abitudine, la signora pretendeva di ricevere, assieme al fitto in denaro, le ventiquattro uova. A dir la verità, l'infelice idea di fare il regalo, l'anno prima, era stata di Baldovino, ma il regalo era stato portato dalla moglie, la quale non aveva spiegato che si trattava di un regalo unico e straordinario. Dunque, ragionava Baldovino, la colpa era della moglie. Perciò, per l'anno in corso, poi per l'anno seguente, poi per gli anni seguenti, finché Baldovino sarebbe vissuto e dopo la sua morte, finché suo figlio sarebbe vissuto, in base alla legge dell'abitudine, ogni anno la signora avrebbe continuato a pretendere quelle ventiquattro uova.

Un fatto insomma era chiaro: ogni giorno uscivano nuove leggi a favore dei padroni; ma, tra le antiche leggi, erano abolite solo quelle favorevoli ai cafoni, mentre le altre rimanevano. C'era di peggio: seguendo una vecchia consuetudine, donna Clorinda, come altri vecchi proprietari, aveva in cucina un anello in legno per misurare la grandezza delle uova che i fittavoli le portavano in regalo, e sistematicamente rifiutava le uova che, per la loro piccolezza, passavano attraverso l'anello. Ora, bisogna dire che l'anello rimontava a un tempo in cui le galline, chi sa perché, facevano uova molto più grosse ed era perciò sempre più frequente che la signora rifiutasse le uova piccole e chiedesse la loro sostituzione. Ma che colpa ne avevano i cafoni se le galline non volevano fare più uova grosse? E si trattava comunque di uova in regalo.

Berardo ci raggiunse abbastanza soddisfatto con una lettera in mano.

«Mi ha promesso di aiutarmi» disse. «Ha subito scritto per me a un suo amico di Roma.» «Ah, tu credi alle promesse dell'Amico del Popolo?» gli chiese con riso di scherno Scarpone.

«No» rispose Berardo. «Ma penso che don Circostanza si senta interessato, per la sua incolumità, a vedermi in qualche modo sistemato.» Nonostante tutto, Berardo era uomo facile a illudersi e lo vedemmo di nuovo sorridere e scherzare. Quella sera, dopo una lunga assenza, egli rifece anche una breve apparizione nella cantina di Marietta; ma sfortunatamente vi arrivò mentre Americo parlava di Elvira, non certo per dirne male, ma, insomma, ne parlava. Berardo gentilmente, come se si ricordasse di un affare da regolare, chiamò Americo dietro la cantina, nell'orto; e poco dopo lo ricondusse dentro che gli sanguinavano un orecchio e la bocca e pregò Marietta di lavarlo accuratamente con acqua fresca e aceto.

In quei giorni, Teofilo il sacrestano aveva fatto una colletta perché don Abbacchio venisse a dire una messa pro popolo a Fontamara. La colletta fruttò una diecina di lire, ma don Abbacchio rispose che il prezzo delle messe era rialzato e che non sarebbe venuto se non avessimo mandato almeno altre dieci lire. A gran stento, soldo per soldo, le altre dieci lire furono raccolte, assieme a qualche bestemmia, e una domenica mattina don Abbacchio venne per la messa.

Per attirare anche gli uomini, annunciò che nella predica avrebbe parlato di San Giuseppe da Copertino. Infatti la chiesa era piena; e quando sentì di quella predica venne anche Berardo.

La chiesa appariva assai malridotta e con i muri scrostati in molti punti dagli spari degli uomini neri attraverso il finestrone della facciata. La sola cosa veramente bella era il quadro dell'Eucaristia, sull'altare: Gesù aveva in mano una pagnottella di pane bianco e diceva: "Questo è il mio corpo". Il pane bianco è il mio corpo. Il pane bianco è figlio di Dio. Il pane bianco è verità e vita. Gesù non alludeva né al pane di granoturco, che mangiano i cafoni, né a quell'insipido surrogato di pane che è l'ostia dei preti. Gesù aveva in mano un vero pezzo di pane bianco e diceva: "Questo qui" (il pane bianco) "è il mio corpo". Cioè, Dio, la verità, la vita. E voleva dire: Chi ha il pane bianco, ha me (Dio). Chi non ha pane bianco, chi ha solo pane di granoturco, è fuori della grazia di Dio, non conosce la verità, non ha vita. Come i porci, come gli asini, come le capre, si nutre d'impurità. Per chi non ha pane bianco, per chi ha solo pane di granoturco, è come se Cristo non fosse mai stato. Come se la redenzione non fosse mai avvenuta. Come se Cristo dovesse ancora venire. E come non pensare al nostro grano, coltivato con tanta fatica e accaparrato dalla Banca, fin dal mese di maggio, quando era ancora verde e rivenduto di colpo a prezzo assai maggiore? Noi l'avevamo coltivato col nostro sudore, ma noi non l'avremmo mangiato. Noi avremmo mangiato pane di granoturco. Però Cristo, dall'altare, dicendo: "Questo è il mio corpo", non ci indicava un pezzo di pane di granoturco, ma una bella e dorata pagnottella di pane bianco.

E l'invocazione del "Pater noster": "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" non si riferisce certamente al pane di granoturco ma al pane di grano. E il pane della canzone del sacramento: "O vivo Pan del ciel" non è pane di granoturco, ma pane di grano.

Quando don Abbacchio arrivò alla lettura del Vangelo si volse verso di noi e ci annunciò una piccola predica su San Giuseppe da Copertino. Noi conoscevamo la sua storia, ma ci piaceva di ascoltarla sempre di nuovo. Questo santo dunque era un cafone e si fece frate, ma non riuscì mai a imparare il latino; quando gli altri frati recitavano i salmi, egli rendeva onore alla Vergine, dovunque si trovasse, anche in chiesa, facendo capriole. Maria Santissima doveva divertirsi un mondo a quello spettacolo innocente e per incoraggiarlo e premiarlo gli diede il dono della levitazione. Da quel momento le sue capriole arrivavano senza difficoltà fino al soffitto. San Giuseppe da Copertino morì in età avanzata, dopo una vita di dure privazioni. Si racconta che quando egli comparve di fronte al trono divino, Iddio che lo conosceva di fama perché ne aveva sentito tante volte parlare dalla Vergine e che perciò gli voleva bene, lo abbracciò e gli disse: «Tutto quello che vuoi, lo metto a tua disposizione. Non vergognarti di domandarmi quello che più ti piace.» Il povero Santo rimase assai turbato da quella offerta: «Posso domandare qualunque cosa?» chiese timidamente.

«Qualunque cosa» gli rispose il Padre Eterno incoraggiandolo.

«Quassù in cielo comando io. Quassù posso fare quello che mi pare. E io ti voglio veramente bene; qualunque cosa mi domanderai, ti sarà concessa.» Ma San Giuseppe da Copertino non osava esporre la sua richiesta.

Egli temeva che i suoi desideri immoderati suscitassero la collera del Signore. Solo dopo molte insistenze da parte di Lui e dopo che Lui gli ebbe dato la parola d'onore che non si sarebbe arrabbiato, il Santo espose quello che desiderava: «Signore, un gran pezzo di pane bianco.» Iddio mantenne la sua parola e non andò in collera, ma abbracciò il santo cafone e si commosse e pianse assieme a lui. Poi, con la sua voce tonante, chiamò dodici angeli e ordinò loro che, ogni giorno, dalla mattina alla sera, per "omnia saecula saeculorum", rifornissero San Giuseppe da Copertino del miglior pane bianco che si cuocesse in paradiso.

Questa è la vera vita di San Giuseppe da Copertino, come nei nostri paesi si tramanda di padre in figlio; però se poi sia accaduto proprio così nessuno può garantire. Ma era una storia che a noi Fontamaresi piaceva assai e non ci saremmo mai stancati di riudirla. Invece don Abbacchio se ne servì solo come un pretesto e poi passò a rimproverarci la nostra turbolenza e indisciplina e ci minacciò i castighi di Dio se non mettevamo giudizio. Noi ascoltavamo in silenzio, come di solito si

ascoltano simili esortazioni, finché don Abbacchio ebbe la malaugurata idea di rimproverarci perfino il mancato pagamento delle tasse.

«Ah, pagare, sempre pagare» interruppe allora Berardo Viola ad alta voce e uscì di chiesa. Dietro di lui uscirono, a uno a uno, tutti gli altri uomini e rimasero in chiesa le donne e i bambini.

Don Abbacchio capì l'antifona, finì in fretta la messa, depose la pianeta e la cotta e uscì dalla sacrestia di cattivo umore.

Egli non era un uomo malvagio, ma fiacco, timoroso e, nelle questioni serie, da non fidarsi. Non era certamente un pastore capace di rischiare la vita per difendere le sue pecore contro i lupi, ma era abbastanza istruito nella sua religione per spiegare come, dal momento che Dio ha creato i lupi, abbia riconosciuto a essi anche il diritto di divorare di tanto in tanto qualche pecora. Noi ricorrevamo a lui per i sacramenti; ma sapevamo, per esperienza, di non poter ricevere da lui nessun aiuto e consiglio nelle disgrazie che ci venivano dalla cattività dei ricchi e delle autorità. Come si dice? «Bada a quello che il prete predica e non a quello che il prete fa.» Neppure di lui dunque potevamo fidarci.

Uscendo dalla sacrestia egli s'incontrò col Baldissera che stava appoggiato al muro con la schiena e lentamente (molto lentamente, per non dare nell'occhio) vi si strofinava per ammazzare eventuali insetti.

«Come stai?» gli chiese il prete tanto per dire.

«Bene, benissimo» gli rispose il generale con un inchino.

Ma dal gruppo di uomini ch'era in mezzo alla piazza ad aspettare l'uscita delle donne dalla chiesa, egli ebbe risposte più varie e meno complimentose.

«Voi dimenticate, a me sembra», osservò il prete in tono risentito «ch'è stato Iddio a stabilire: tu ti guadagnerai il tuo pane col sudore della tua fronte.» Il malcapitato don Abbacchio non sapeva di aver messo con quelle parole il piede in un vespaio. Gli risposero in cinque o sei in una volta finché non prevalse la voce di Berardo.

«Magari», fece Berardo «magari fosse il mondo regolato secondo quella sentenza.» «Perché? Tu trovi invece che non è così?» gli domandò il prete sorpreso.

«Magari», insisté Berardo «magari io guadagnassi il mio pane col sudore della mia fronte; in realtà, io guadagno soprattutto il pane di quelli che non lavorano.» «Si può essere utili alla società» ribatté il prete imbarazzato «anche senza zappare la terra.» «Come dice quella sentenza?» continuò Berardo cocciuto. «Dice: tu guadagnerai il tuo pane. Non dice, come in realtà succede: tu guadagnerai la pastasciutta, il caffè e i liquori dell'Impresario.» «Io mi occupo di religione e non di politica» intervenne il prete assai seccato, e fece l'atto di allontanarsi.

Ma Berardo lo prese per un braccio e lo trattenne tra le risate generali.

«Come dice quella sentenza?» gli chiese di nuovo Berardo. «Dice: col sudore della tua fronte. Non dice, come in realtà succede: col sangue dei tuoi polmoni, col midollo delle tue ossa, con la tua vita.» «Se tu ti fossi fatto frate, saresti diventato un buon predicatore» rispose don Abbacchio a Berardo in tutta serietà.

E con quella frase volse il riso dalla sua parte e si salvò.

Arrivando, a ognuno che volle stringergli la mano egli aveva teso due dita; partendo ne porse uno solo.

«Nelle annate abbondanti, il prete va bene» concluse Michele Zompa. «Dice la messa, i tridui, le novene, battezza, comunica, dà l'estrema unzione, accompagna al camposanto, e, se c'è l'abbondanza, tutte queste cose vanno bene, come il cacio sui maccheroni. Ma quando c'è la fame, cosa può farci il povero prete?» Quando c'è la fame, i cafoni hanno sempre avuto un solo scampo: divorarsi fra loro.

A Fontamara non c'erano più due famiglie che si parlassero in pace. Bastavano i pretesti più futili per scatenare violente liti. Le liti cominciavano durante il giorno tra le donne e i ragazzi e si riaccendevano alla sera, al ritorno degli uomini.

Una volta si trattava di un po' di lievito prestatato e non reso, un'altra volta d'un mattone, oppure d'un barile oppure d'un pezzo di lamiera, oppure d'un pezzo di legno, oppure d'una gallina, oppure

d'un po' di paglia. Quando c'è la miseria, i motivi per litigare si presentano dodici volte al giorno. Ma per noi il motivo dei motivi restava sempre l'acqua del ruscello.

I cantonieri terminarono finalmente di scavare il nuovo letto e il giorno della spartizione dell'acqua tutti i cafoni di Fontamara interessati nell'irrigazione erano sul posto più Baldissera e i soliti sfaccendati.

Al punto in cui l'acqua doveva biforcarsi erano stati costruiti due sportelloni in modo da poter regolare la parte d'acqua che doveva continuare a scorrere nel vecchio fosso e la parte che doveva andare all'Impresario, cioè i misteriosi tre quarti e tre quarti.

Fin dall'inizio si manifestò la cattiva coscienza di lor signori. Infatti dal capoluogo arrivarono un centinaio di carabinieri, i quali si schierarono sul ciglio della strada. Una pattuglia di carabinieri venne verso di noi e ci allontanò dal ruscello a calci e spintoni, verso le vigne. Noi ci lasciammo allontanare perché non avevamo mai visto un tal numero di carabinieri.

«È la guerra» disse Baldissera assai impressionato. «È una vera guerra.» «La guerra contro i cafoni» aggiunse Michele. «Siamo in troppi.» Scarpone cercava disperatamente Berardo.

«Qui bisogna fare qualche cosa» egli diceva. «Dov'è Berardo? Nessuno di voi ha visto Berardo?» L'assenza di Berardo demoralizzava assai più della presenza di quella gente armata.

Scarpone mi prese da parte. Aveva quasi le lacrime agli occhi.

«Tu sai dov'è Berardo» mi disse. «Dimmi dove si trova e lo mando subito a chiamare. Lui non può mancare in una giornata come questa. Proprio lui non può.» Io non risposi la verità.

«Non so» risposi. «Veramente, non so. Forse verrà più tardi.» Poco dopo arrivarono due gruppi di militi, di quelli che erano venuti a Fontamara la sera dell'esame, e infine, dietro di loro, l'onorata società: l'Impresario, il notaio, don Circostanza, l'ormai famoso omino con la fascia tricolore sulla pancia, don Cuccavasio, don Ciccone, don Pomponio, il canonico don Abbacchio, don Pelino, altri signori che non conoscevamo e, dietro a tutti, cercando di non farsi vedere, anche Filippo il Bello e Innocenzo La Legge. Don Circostanza venne difilato verso di noi, ci diede a tutti la mano e ci raccomandò di aver fiducia in lui, per il nostro bene. Avrebbe fatto il possibile in nostro favore; ma non ci nascondeva che la nostra causa era quasi perduta. L'avevamo compromessa noi con le nostre stravaganze.

«Dov'è Berardo?» ci chiese. «Mi raccomando, tenetelo lontano.» Fu stabilito che noi avremmo nominato una commissione di anziani per assistere alla ripartizione dell'acqua. Nella commissione fummo chiamati Pilato, Losurdo e io. Gli altri cafoni furono autorizzati a concentrarsi sulla strada, dietro un cordone di carabinieri.

Tutti quegli spettatori così diversi, disposti in uno spazio così ampio e con lo sguardo fisso sullo stesso punto, potevano far pensare a un circo all'aperto; oppure se si osservavano i Fontamaresi e i carabinieri, alle constatazioni legali, lì, sul posto, di qualche raccapricciante assassinio: i resti del cadavere dovevano giacere tra i due sportelloni; ma l'intera scena ricordava anche la cerimonia per l'erezione di una nuova croce in aperta campagna: la cerimonia d'un calvario.

«Berardo dov'è?» mi chiese sottovoce Filippo il Bello.

«Arriva subito» gli risposi e lo vidi impallidire.

Il notaio si avanzò verso di noi e lesse l'accordo intervenuto tra la popolazione di Fontamara e l'Impresario, per la spartizione del ruscello.

«L'accordo è chiarissimo» disse. «Tre quarti dell'acqua andranno nel nuovo letto tracciato dal comune e i tre quarti dell'acqua che resta continueranno a scorrere nel vecchio fosso.» «Non è così» protestò subito e giustamente Pilato. «L'accordo dice tre quarti e tre quarti. Nient'altro. Dunque, metà e metà.

Cioè, tre quarti a noi e tre quarti all'Impresario. Tanto per ciascuno.» «Ma no, ma no» si mise a gridare Losurdo. «L'accordo non è così.

L'accordo dice che noi dobbiamo avere i tre quarti dell'acqua e il resto, se c'è un resto, ma, siccome l'acqua è poca, è possibile che neppure ci sia, il resto andrà all'Impresario e anche così soffriremo un torto.» «Tre quarti e tre quest'è una diavoleria» dissi io perdendo la pazienza. «Mai si è sentita una simile stranezza. La verità è che l'acqua è di Fontamara, e deve restare di Fontamara.»

Dal nostro gesticolare e gridare, i paesani che erano sulla strada, attornati dai carabinieri, capirono che la spartizione dell'acqua stava per essere fatta a nostro danno e cominciarono a tumultuare. Specialmente Scarpone urlava come un dannato, secondato dal suo solito gruppo di giovanotti scervellati.

«Poiché i Fontamaresi tengono un atteggiamento provocatorio e i membri della stessa commissione d'anziani non sono nemmeno d'accordo tra loro», disse l'Impresario «valendomi dei poteri di capo del comune, nomino rappresentanti di Fontamara il cav.

Pelino, decurione della milizia, e don Circostanza. Avete obiezioni?» egli chiese ai signori che l'attorniarono.

«Il provvedimento è legale» dichiarò a nome nostro don Circostanza. «Legalissimo» fecero coro gli altri.

«Be', andiamo avanti» ordinò seccato l'Impresario. «Non ho tempo da perdere.» La sfacciataggine dell'uomo era incredibile; faceva tutto lui, l'imputato, l'accusatore, il giudice e il popolo.

Sei carabinieri si gettarono su di noi e ci condussero a spintoni dove erano gli altri Fontamaresi, mentre don Circostanza ci gridava: «Abbiate fiducia in me, restate calmi.» Da dietro il cordone dei carabinieri, noi potevamo seguire solo confusamente ciò che si svolgeva presso il ruscello. A dir vero a me questo non dispiaceva, perché così non avevo più alcuna responsabilità di fronte agli altri cafoni.

Noi vedemmo confusamente prima il notaio, poi un architetto, poi quattro cantonieri con le pale avvicinarsi al ruscello.

Don Pelino e don Circostanza, a varie riprese, furono visti anche loro discutere con l'architetto.

Ma il ciglio elevato della strada e la gran folla di carabinieri e di autorità attorno ai due tecnici che dovevano regolare la spartizione dell'acqua, ci impedivano di vedere in che modo stavano per essere interpretati i maledetti "tre quarti e tre quarti". Però, a un centinaio di metri più in là, dove il vecchio fosso del ruscello faceva gomito tra l'orto di Barletta e quello di Papisisto, noi potevamo distintamente osservare in che misura la nostra acqua sarebbe diminuita e quanta ne sarebbe rimasta. Tutti i nostri occhi erano, dunque, fissi laggiù.

Cercavamo d'indovinare, guardando laggiù, quello che le autorità e i nostri rappresentanti stavano decidendo a pochi passi da noi.

Scarpone fu il primo a segnalare che il livello dell'acqua laggiù discendeva. Benché nessuno di noi supponesse che la quantità della nostra acqua sarebbe stata lasciata intatta, nel vedere che laggiù nel fosso il livello dell'acqua lentamente si abbassava, cominciammo tutti a gridare e a imprecare contro l'Impresario e l'onorata società. Il livello della nostra acqua discese lentamente fino alla metà del fosso, ma non si arrestò.

«Ladri, ladri, ladri» gridavamo noi. Molte donne si inginocchiarono per terra e si misero a urlare le maledizioni più terribili che venissero loro in mente, con i pugni rivolti contro il cielo.

«Possano perdere tanto sangue, per quanta acqua vogliono rubarci.» «Possano piangere tante lagrime per quanta acqua vogliono rubarci.» «Che i rospi nascano nel loro stomaco.» «Che le serpi acquatiche nascano nel loro stomaco.» «Che nessuno di essi possa rivedere la moglie e i figli.» I carabinieri più vicini che ascoltavano distintamente le parole delle maledizioni ne erano atterriti e imploravano: «Basta, basta, adesso basta.» Ma questo eccitava ancora di più le donne.

«Possano morire nel deserto.» «Possano finire nel fuoco eterno.» «Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria fate queste grazie all'anima mia.» Intanto il livello della nostra acqua continuava a scendere, laggiù, nel braccio di fosso che noi potevamo controllare.

Finché dal fondo del vecchio fosso emersero addirittura i sassi, i cespugli e le erbe.

«Consummatum est» sentimmo dire dal canonico don Abbacchio.

«Tutta l'acqua, tutta l'acqua, si sono presi tutta l'acqua» riprendemmo noi a gridare. Scarpone e Venerdì Santo, appoggiati dagli altri giovanotti, si scagliarono contro il cordone dei carabinieri che ci trattenevano sulla strada, e quelli si difendevano con i calci dei moschetti e davano colpi all'impazzata, gridando: «Indietro, indietro».

A gran stento, nella confusione, riuscì a emergere la voce di don Circostanza.

«Calma, calma» egli gridava. «Sono qui io per la difesa dei vostri interessi. Lasciate fare a me. Non fate sciocchezze. Non vi compromettete.» Don Circostanza venne verso di noi sul ciglio della strada e ci fece uno dei soliti suoi discorsi e noi, purtroppo, l'ascoltammo.

«Non avete più fiducia in me? Ecco perché le cose vostre vanno male. Credete di fare i vostri interessi con le grida e le violenze?» Poi si rivolse all'Impresario e disse: «Il malcontento di questa gente è giustificato. Bisogna trovare un compromesso. I Fontamaresi sono buona gente e meritano di essere rispettati. Il Comune ha fatto la spesa per scavare il nuovo fosso per i due sportelloni. Quello che è fatto è fatto.

È una parola di Cristo: "Quod factum est, factum est".» «Vuoi rubarmi il mestiere?» l'interruppe don Abbacchio ridendo, e con lui rise l'onorata società.

«Si potrebbe stabilire un termine oltre il quale l'acqua del ruscello tornerebbe integralmente a Fontamara» propose don Circostanza. «Questo deve assicurare i Fontamaresi. La loro perdita è legale? Ma non eterna. Qualcuno faccia una proposta.» «Cinquant'anni» propose l'Impresario.

Un urlo d'indignazione da parte nostra accolse quella proposta spudorata; ma gridavano anche quelli che non l'avevano udita.

«Piuttosto ci facciamo scannare. Piuttosto andiamo tutti in galera. Ladro, ladro» riprendemmo a gridare.

Don Circostanza riuscì a ristabilire il silenzio e rivolto all'Impresario, disse: «Cinquant'anni sono troppi. Bisogna fissare un termine più breve.» «Quarant'anni» propose don Abbacchio.

«Trentacinque anni» propose don Pelino.

«Venticinque anni» propose il notaio.

C'era un frastuono da circo. Ogni nuova proposta era accolta dalle nostre grida di rifiuto. E come succede sempre, gridavano anche quelli che non udivano le proposte. D'altra parte, a che serviva udire? Ogni parola di loro signori, ogni gesto, puzzava d'inganno. Finalmente entrò in azione anche l'omino dalla fascia tricolore, che diede ordine ai carabinieri di allontanarci ancora di più. Non fu agevole per i carabinieri, ma gli spintoni, gli urti, i calci, che ricevevamo e che restituivamo, ci fecero perdere di vista quello che si svolgeva vicino agli sportelli.

Ad un certo punto vedemmo il notaio con un foglio di carta in mano.

«La carta» gridò Scarpone con la collera di chi finalmente vede l'inganno con i propri occhi. La vista di Baldissera non arrivava fin là.

«C'è già la carta?» egli chiese ansioso. «Allora il tradimento è compiuto.» Attorno alla carta noi vedemmo raggrupparsi loro signori e far circolo per qualche minuto e infine scambiarsi inchini, strette di mano, congratulazioni; ma le loro voci non giungevano fino a noi.

(Più tardi ci dissero che la perdita dell'acqua sarebbe durata dieci lustri e che questa proposta sarebbe stata avanzata in nostro favore da don Circostanza; ma nessuno di noi sapeva quanti mesi o quanti anni facessero dieci lustri.)

7.

A Fontamara si discusse molto per indovinare quanto tempo fossero dieci lustri. Baldissera pretendeva che si trattasse di dieci secoli.

«Non potrebbe trattarsi di dieci mesi?» cercò d'insinuare Marietta. Ma nessuno raccolse la sua opinione.

In ogni caso, dieci lustri significavano per Fontamara la fame a breve scadenza. Ai piedi della collina, i campi e gli orti, abbandonati dal ruscello, assumevano ogni giorno un aspetto più desolante. E come se il Padre Eterno si fosse messo d'accordo con l'Impresario, dalla fine di maggio non aveva più piovuto.

Il raccolto bruciava lentamente. Sulla terra arida e assetata si aprivano larghi crepacci. Visti da lontano, soltanto i campi di granoturco di Pilato e di Ranocchia sembravano far eccezione, ma non era che apparenza; le parti erbacee del granoturco si erano sviluppate, ma le pannocchie erano rimaste rare e piccole, con grani minuscoli, magri. Avrebbe potuto servire tutt'al più come foraggio

per le bestie. Ancora più triste era la sorte dei campi di Michele Zompa, di Baldovino e il mio, seminato a fagioli: i fagioli somigliavano a gramigna bruciata dal sole; sugli orti di Barletta, Venerdì Santo, Braciola, Papisisto sembrava che fosse passato un torrente di lava.

Per Fontamara significava la fame perché i prodotti delle altre poche terre da noi affittate o possedute bastavano normalmente per pagare le tasse, l'affitto e le altre spese, mentre i prodotti dei campi irrigui ci fornivano l'alimentazione, pane di granoturco e minestra di legumi. Il furto dell'acqua ci condannava a un inverno senza pane e senza minestra. Era una cosa possibile? Nessuno di noi cercava neppure di assuefarsi a una simile idea. Ma a chi ricorrere? L'imbroglio dei dieci lustri, venuto dopo l'imbroglio dei tre quarti e tre quarti, aveva aperto gli occhi anche ai ciechi. In quelle due occasioni noi eravamo stati ingannati a regola d'arte dall'uomo al quale avevamo sempre affidato la tutela dei nostri interessi. Noi non potevamo dunque contare su nessuno. Non è facile spiegare quello che ciò significava per noi, come paese oltre che come persone. Un povero paese come Fontamara si sarebbe considerato indifeso e sperduto come un verme sulla faccia della terra senza la protezione d'un "galantuomo", possibilmente avvocato, e se ogni Fontamarese non avesse saputo di poter ricorrere a lui in ogni necessità per ottenere giustizia contro i soprusi d'un paese vicino, per avere lavoro, per emigrare, per ottenere una licenza di alcuni giorni a un soldato, per domandare consiglio in casi di morte, matrimonio e in casi simili.

Mai un Fontamarese avrebbe ardito di presentarsi in un ufficio pubblico per domandare, ad esempio, anche un semplice certificato di nascita, senza farsi accompagnare da don Circostanza. Dall'ufficio pubblico, se si fosse presentato solo, l'avrebbero cacciato fuori a pedate come un cane dalla chiesa.

Baldissera ricordava che nei primi tempi della ferrovia Roma-Pescara, i Fontamaresi si recavano alla stazione di Fossa, non solo col denaro sufficiente ad acquistare il biglietto del treno, ma anche con un biglietto di presentazione di don Circostanza. Però, in seguito i viaggi divennero più frequenti e i treni sempre più affollati, sicché cadde in disuso quell'abitudine, e perfino avvenne che dei cafoni si recassero a Roma di nascosto, senza nemmeno parlarne a don Circostanza. Ma per tutto il resto, senza la protezione di un "galantuomo", un povero cafone si sentiva come una pecora senza padrone. Eppure, a memoria dei più vecchi, non era stato sempre così. Un tempo c'erano dalle nostre parti tre o quattro proprietari, compreso il vescovo, i quali possedevano tutto e regolavano tutto, direttamente, in base a due o tre leggi semplicissime, conosciute da tutti. Non si stava bene, si stava anzi assai male, ma tutto era semplice. Le complicazioni e gli inganni cominciarono, a detta dei vecchi, quando arrivarono i Piemontesi: ogni giorno fecero una nuova legge, ogni giorno crearono un nuovo ufficio; e affinché ognuno potesse raccapezzarsi furono necessari gli avvocati. A parole, la legge si separò dai proprietari e divenne uguale per tutti, ma per applicarla, per eluderla, per trasformarla in sopruso, crebbe l'importanza degli avvocati e il loro numero. Nello stesso tempo era assai decaduta la vecchia razza dei padroni e quella dei preti, come dimostravano don Carlo Magna e don Abbacchio.

Quando io ero ragazzo si trovavano a Fossa due soli avvocati che facevano anche da notai adesso ve ne sono otto e quattro notai, senza contare gli imbrogliatori minori delle cause di conciliazione. Tanti avvocati, per vivere, sono costretti a inventare ogni settimana nuovi intrighi, a provocare liti, a trarre in lungo i più piccoli processi. Le divergenze che in altri tempi si componevano alla buona, adesso, a causa degli avvocati, durano anni, costano fior di quattrini e lasciano strascichi di odii, rancori. Per causa degli avvocati i rapporti tra le famiglie sono diventati sempre più infidi. Gli avvocati si intromettono dappertutto. E come liberarsene? I loro gesti, l'intonazione della voce, il modo di vestire, di salutare, di bere, di mangiare sembrano studiati apposta per colpire la fantasia della povera gente. L'ambizione d'ogni cafone è di aver un avvocato come compare: così, il giorno della santa cresima, in chiesa, attorno a ogni avvocato, si vedono decine di figli di cafoni, attornati dalle loro madri rimpannuciate a festa.

Rimangono fuori di queste clientele solo i cafoni che non hanno proprio nulla da proteggere, nulla da perdere o guadagnare, i cafoni senza terra, a meno che non siano dei furfanti, ché allora han

bisogno di protezione più degli altri. Ma è una protezione, si capisce, che non si esercita mai contro i ricchi.

Quante volte don Circostanza ci aveva già ingannati. Ma come potevamo vivere senza di lui? E d'altra parte egli aveva sempre avuto un modo di fare bonaccione e cordiale, ci dava la mano a tutti e quando era ubriaco perfino ci abbracciava e ci chiedeva perdono e noi gli avevamo sempre perdonato. Il trucco però dei tre quarti e tre quarti e quello dei dieci lustri ci avevano troppo avviliti.

Nessuno poteva rassegnarsi alla perdita dell'acqua, cioè alla morte di fame, ma nessuno conosceva la via per recuperarla.

Pilato e Michele Zompa volevano che dessimo querela all'Impresario, ma io e gli altri interessati ci opponemmo alla proposta. Noi sapevamo fin troppo come vanno a finire simili processi; durano diecine e perfino centinaia d'anni, passano da una magistratura all'altra, da un appello all'altro, mangiano le risorse di interi paesi e infine lasciano le cose come le trovano. Ma anche se avessimo intentato processo, a chi l'avremmo affidato? A don Circostanza? Egli avrebbe trovato un altro trucco simile ai tre quarti e tre quarti e ai dieci lustri. Era meglio non parlarne. E tuttavia nessuno poteva rassegnarsi alla perdita dell'acqua. Nessuno poteva rassegnarsi alla perdita dell'intero raccolto. Nessuno poteva assuefarsi all'idea d'un inverno senza pane e senza minestra.

«Siamo alla fine» ripeteva Zompa. «Vedrete, uno di questi giorni Domine Iddio perderà la pazienza, ci sarà un terremoto e non se ne parlerà più.» «Quando le leggi del Governo non sono più valide e quelli che dovrebbero farle rispettare sono i primi a violarle, allora si torna alla legge del popolo» rispose Baldissera indignato.

«Qual è la legge del popolo?» gli fu chiesto.

«Aiutati che Dio t'aiuta» disse Baldissera che aveva finito con l'adottare l'amara dottrina di Berardo Viola. «Chi vuol capire capisca.» Non gli si poteva dar torto, ma non era un rimedio. E d'altronde lui parlava così, ma era incapace di uccidere una mosca.

Invece Berardo non si esprimeva. Il povero Berardo non era più lui. Pensava ad altro. Il suo mutismo era la costernazione dei giovani che lo consideravano il loro capo. La sua assenza il giorno della spartizione dell'acqua era stata giudicata un tradimento. Il risentimento contro di lui era più acerbo che contro don Circostanza. Berardo faceva ormai vita di solitario e lo si vedeva di rado. Egli esagerava adesso in un senso, come prima esagerava nell'altro. Tutti i progetti per rivendicare i nostri diritti lo lasciavano indifferente.

«Peggio per voi» egli disse. «Io non ho terra da irrigare. Io non sono più un ragazzo» diceva anche. «Devo pensare ai fatti miei.» Berardo aveva ormai una sola idea: emigrare, andare via, lavorare come una bestia, lavorare il doppio degli altri; e dopo sei mesi, o dopo un anno, tornare a Fontamara, comprare un pezzo di terra, sposarsi. Non gli si poteva parlare d'altro. Egli non era più l'uomo di una volta. Io ero uno dei pochi che lo compativo.

«Partire, lavorare dieci ore al giorno, dodici ore al giorno, quattordici ore al giorno» mi ripeteva. «Poi tornare con mille lire in tasca. Dieci lire non sono molte» venne a dirmi Berardo «ma sarà il salario medio. Lavorando di più degli altri, si potrà guadagnare di più. In quanto a spendere tirerò la cintola fino all'ultimo occhiello.» Andava ogni tanto nello studio di don Circostanza per informarsi se fosse arrivata qualche buona risposta da Roma; e vi andava di sera, all'insaputa dei paesani, per non dover affrontare con essi discussioni penose. L'avvocato si mostrava sinceramente interessato a vederlo partire al più presto e gli dava buoni consigli e ogni volta tornava a congratularsi con lui per la sua decisione di mettere giudizio, di risparmiare, di ammogliarsi.

«Non c'è di meglio per scacciare i grilli dalla testa» gli diceva con voce quasi paterna imitando il parlare dei curati.

«Una moglie, qualche figlio, una casetta, un po' di risparmio servono a domare i giovanotti come te molto meglio della paura dei carabinieri. Anch'io, d'altronde» aggiungeva in tono confidenziale «da celibe ero assai strambo.» A quelle parole Berardo dimenticava i precedenti inganni e ne rimaneva commosso e rafforzato nei suoi nuovi propositi. E finalmente una sera l'Amico del Popolo lo mandò a chiamare d'urgenza al suo studio e gli presentò un commerciante romano.

Il forestiero diede a Berardo alcune indicazioni per trovare lavoro nella capitale.

«E se i carabinieri mi fanno scendere dal treno?» domandò Berardo.

«Non devi rispondere che vai in cerca di lavoro, che diavolo» esclamò il forestiero ridendo per un'obiezione così stupida.

«Dirai piuttosto che devi andare a Roma per un pellegrinaggio, o per visitare un parente moribondo al Policlinico.» Berardo mi chiese in prestito cento lire per partire e io gliel diedi, a condizione che prendesse mio figlio in compagnia.

Berardo accettò.

La vigilia della partenza cercai Berardo per fargli alcune raccomandazioni riguardanti mio figlio e lo trovai nella tintoria di Elvira, seduto ai piedi del letto sul quale era disteso il povero Damiano.

«Nei lavori pesanti, non vorrei che mio figlio lavorasse più di dieci ore al giorno» cominciai a raccomandare a Berardo. «Né vorrei che andaste ad abitare nelle locande frequentate da donne di malaffare.» Però dovetti interrompermi per l'arrivo di Raffaele Scarpone.

Egli era stato accompagnato da altre persone, che rimasero ad aspettare fuori la porta.

«A Sulmona c'è la rivoluzione» esclamò Scarpone appena entrato, rivolgendosi a Berardo.

«Che rivoluzione?» fece Berardo indispettito.

«Come che rivoluzione?» «La rivoluzione dei confettieri?» rifece Berardo ridendo.

«A Sulmona è scoppiata la rivoluzione dei cafoni» spiegò Scarpone con la voce d'uno che vuol mettere gli scherzi da parte.

«Chi te l'ha detto?» chiese Berardo diffidente.

Scarpone esitò, poi disse: «Baldissera.» «E a Baldissera chi l'ha detto?» È un segreto» rispose Scarpone.

«Allora non è vero» concluse Berardo e si voltò verso di me per riprendere il discorso interrotto.

Scarpone uscì per strada, chiamò Venerdì Santo che era tra quelli che aspettavano di fuori e gli diede ordine di andare a chiamare lo scarparo.

Nell'attesa nessuno di noi fiatò. In un angolo della stanza Elvira preparava i legumi per la minestra.

Baldissera si fece molto pregare, poi venne, salutò cerimoniosamente Damiano e ci fece il seguente racconto: «Oggi sono andato a Fossa per comperare un pezzo di suola. Sulla piazza mi sono incontrato con donna Clorinda, che usciva dalla chiesa. Come sapete, da ragazzo, io fui al servizio in casa sua, tra noi c'è sempre rimasta una certa confidenza e incontrandoci ci salutiamo. “È Sant'Antonio che ti manda” m'ha detto a bassa voce la moglie di don Carlo Magna, “passa un momento a casa che devo parlarti.” Conoscendo il mio dovere ma senza neppure poter supporre di che potesse trattarsi, appena comprata la suola, sono andato direttamente dalla signora. “Sai la grande novità?” mi ha domandato aprendomi lei stessa la porta. “A Sulmona c'è la rivoluzione. I carabinieri di qui e dei dintorni” ha poi aggiunto sono stati chiamati di rinforzo.” Secondo il suo racconto pare che anche a Sulmona ci sia una specie di Impresario che ha ridotto tutti in grande miseria. La rivoluzione è scoppiata tre giorni fa sulla piazza del mercato e dura ancora. “Che sia venuta l'ora del castigo anche per il nostro brigante?” m'ha poi domandato la signora alludendo al nostro Impresario. Però io non ho fiatato. “Da due mesi tengo due candele accese notte e giorno dinanzi alla statua di Sant'Antonio perché gli mandi un accidente, ma l'accidente tarda a venire”, mi ha poi confidato all'orecchio. Poiché io continuavo a tacere, la signora mi ha parlato apertamente: “Questo sarebbe il momento di agire. I carabinieri sono partiti per Sulmona. Il malcontento contro l'Impresario è generale.

Tutto sta a cominciare, dare il segnale. Ma questo solo i Fontamaresi possono farlo. Quando io ti ho visto davanti alla chiesa, poco fa, ho subito capito che è Sant'Antonio che ti ha mandato”. Le ho spiegato che ero sceso al capoluogo perché dovevo comperare un po' di suola, ma la signora pensava ad altro.

“Invece è proprio Sant'Antonio che ti ha mandato” mi ha spiegato. “Stamattina, mentre facevo il mio solito responsorio, il Santo mi ha suggerito questa ispirazione: 'io non posso farti nulla, solo i Fontamaresi possono dare a quel brigante la lezione che merita' mi ha detto. E all'uscita dalla chiesa ti ho incontrato”» La moglie di don Carlo Magna aveva fatto capire al vecchio scarparo che

se i Fontamaresi avessero avuto bisogno di qualche mezzo, che so io, per esempio, di petrolio o di qualche arma, purché l'avessero richiesta a mezzo di persona fidata, l'avrebbero avuto.

«Che ne pensi?» domandò Scarpone a Berardo, appena Baldissera ebbe finito.

«E tu che ne pensi?» ribatté Berardo.

«Prima di venire qui da te, ci siamo riuniti in parecchi. Anche a nome di loro che aspettano qui fuori, ti dico che bisogna seguire l'esempio di Sulmona, e che non dobbiamo rifiutare l'aiuto di nessuno» rispose Scarpone con grande fermezza.

Egli aveva già pensato al piano per l'attacco durante la notte, cominciando dalla distruzione dei vari stabilimenti appartenenti all'Impresario.

«E tutto questo perché?» obiettò Berardo come trasognato.

«Ma vivi nel mondo della luna?» gli rispose seccato Scarpone.

«Non conosci tutti i torti che l'Impresario ci ha fatto? Non vedi che non ci resta altra via per farci giustizia? Non sai che a Fontamara il prossimo inverno non avremo da mangiare che i sassi?» Berardo lasciò dire. Poi, con la stessa impassibilità e finta ingenuità domandò a Baldissera: «Se donna Clorinda ce l'ha contro l'Impresario, perché si rivolge a Sant'Antonio? Non ha un marito? E se Sant'Antonio condivide i sentimenti della signora, perché si rivolge ai Fontamaresi? Non ha gli angeli a disposizione?» Sempre sullo stesso tono Berardo si rivolse poi a Scarpone: «Se tu incendi gli stabilimenti dell'Impresario, credi che nel prossimo inverno noi potremo nutrirci della cenere? Se gli operai che lavorano nel cementificio, nella fabbrica di mattoni e nella conciatura delle pelli dell'Impresario resteranno senza lavoro, credi che i Fontamaresi ne riceveranno vantaggio?» Infine cambiò tono e mise fuori sinceramente quello che aveva in corpo.

«Tutti questi sono fatti che non mi riguardano» disse. «La nostra situazione è veramente brutta. Bisogna che ognuno si faccia i fatti suoi. Nel passato io mi sono occupato troppo dei fatti che non mi riguardavano. Il risultato è che all'età di trent'anni non possiedo che il pagliericcio sul quale dormo.

Adesso non sono più un ragazzo e devo pensare ai fatti miei.

Perciò lasciatemi in pace.» «Non siamo noi che non ti lasciamo in pace» ribatté Scarpone.

«È l'Impresario che non ci lascia in pace.» Berardo ascoltava scuotendo la testa. Tutti quegli argomenti, egli li conosceva. Egli li aveva difesi in centinaia di discussioni con gli altri cafoni. Ma egli non era più un ragazzo, non poteva più rischiare spensieratamente la vita e la libertà personale, perché, ora non era più solo. Egli era costretto a pensare in modo diverso. Quando l'intero paese aveva finito col pensare come lui, Berardo aveva cambiato modo di pensare.

«Sentite» egli disse spiegandosi ancora meglio con un tono di voce da non lasciare dubbi. «Io non ho nessuna voglia di andare in galera per la vostra acqua e per la vostra terra. Io devo occuparmi dei fatti miei.» Scarpone e Baldissera si alzarono e partirono.

Ai giovanotti che l'aspettavano per strada, Scarpone disse ad alta voce, in modo che anche noi sentissimo: «Berardo ha paura.» Cosa sarebbe successo? Per i giovanotti di Fontamara, Berardo era un dio. Sotto la guida di Berardo, essi sarebbero corsi a farsi ammazzare. Senza di lui, era facile prevedere che neanche gli altri avrebbero osato di tentare qualche cosa.

Durante tutta la discussione, Elvira era rimasta silenziosa, in piedi, vicino al camino. Durante l'alterco, essa non aveva staccato un momento gli occhi da Berardo e l'aveva seguito dapprima con curiosità, come se dubitasse che egli parlasse sul serio, poi con stupore e infine, quando nessun dubbio fu più possibile, con ansia e preoccupazione, senza che osasse, tuttavia, interromperlo o contraddirlo in presenza d'altri. Ma, dopo che Scarpone e Baldissera furono partiti, essa non poté trattenersi dal dire a Berardo, in tono di rimprovero: «Se è per me che ti comporti in quel modo, ricordati che io cominciai a volerti bene quando mi raccontarono che tu ragionavi nel modo contrario.» Nel sentire che anche Elvira gli dava torto, Berardo non seppe frenare un gesto di stizza e stava per dire qualche grosso improprio, ma preferì andarsene senza neppure salutare.

Quando io rientrai in casa, trovai la moglie e il figlio che mi aspettavano.

Perché a Roma non facesse figura meschina, mia moglie aveva dato al ragazzo un mio vestito che gli stava un po' largo di spalle, ma per il resto aveva quasi le sue misure. Quel vestito, a dir

vero, poteva già avere una diecina di anni, ma era il migliore che avessimo in casa. Tra la stoffa e la fodera del bavero mia moglie cucì un abitino di San Giuseppe da Copertino perché ci proteggesse il figlio dalle disgrazie. Dietro la porta era già pronta anche la bisaccia col cibo per i primi giorni: una pagnotta, un paio di cipolle, alcuni pomodori, una manata di mandorle e un po' di pecorino. Io consegnai al ragazzo, per ogni caso grave, una lettera di raccomandazione di don Circostanza, ch'era generica e vecchia di un paio di anni e mi era già servita alcune volte, ma poteva essere ancora buona.

«Cosa c'è di vero nelle voci di rivoluzione che si sentono in giro?» mi chiese preoccupata mia moglie.

«Succeda quel che succeda», dissi a mio figlio «tu cerca di dormire, perché domani devi partire prima di giorno.» Ognuno di noi cercò di dormire, o finse di dormire, ma nessuno riuscì a prendere sonno. Eravamo tutti e tre ancora svegli quando, verso le due, all'improvviso, si sentirono alcuni rintocchi della campana della chiesa. Il primo e il secondo rintocco abbastanza forti e distinti, gli altri come un'eco lontana dei primi.

«Hai sentito?» domandò spaventata mia moglie voltandosi verso di me.

«Sarà la Madonna» risposi io; «cerchiamo di dormire.» Ma era una risposta evasiva. Rimanemmo tutti e tre in ascolto, trattenendo il respiro, e non sentimmo più nulla.

Poteva essere passata mezz'ora, quando risuonarono nuovamente due o tre rintocchi, più deboli dei primi.

«Hai sentito?» ripeté mia moglie allarmata.

«Sarà il vento» risposi io: «cerchiamo di dormire.» Però l'aria era calma e non poteva essere il vento. Inoltre, neppure la tramontana più forte aveva mai fatto suonare la nostra campana.

Dopo un po', la campana diede un altro rintocco, che noi percepiamo solo perché eravamo in ascolto.

«Sarà la civetta » dissi io, per dire qualche cosa.

«Una civetta può suonare la campana?» «Se non è la civetta, sarà la faina» risposi.

«Che può cercare la faina nel campanile?» «Se non è la faina sarà la strega» fu la sola cosa che potei rispondere.

In quel momento, poche persone potevano dormire a Fontamara. E tutti quelli che erano tenuti desti dagli insoliti rintocchi della campana, probabilmente facevano in quel momento le nostre stesse supposizioni e discussioni. Ma ognuno volle farsi i fatti suoi e nessuno si alzò per andare a vedere chi fosse sul campanile.

Quello che seguì, lo racconterò mio figlio.

8.

Alle quattro del mattino, Berardo e io lasciammo Fontamara e ci avviammo verso Fossa per prendere il treno di Roma.

Berardo era di umore nero e non rispose neanche al mio buongiorno. Ma io finsi di non avvedermene, per non cominciare a questionare già al momento della partenza.

«Hai sentito la campana stanotte?» gli domandai. per attaccare discorso. Però fu come se avessi parlato al vento.

Verso la cappella della Madonna dell'alluvione feci un nuovo tentativo.

«Hai sentito la campana?» gli chiesi.

Ma neppure mi rispose.

Egli camminava svelto e con passi enormi e io dovevo sforzarmi per stargli alla pari.

All'entrata di Fossa fummo sorpresi improvvisamente dal fischio del treno e ci mettemmo a correre per arrivare in tempo a prenderlo. Però era un treno merci; al nostro treno mancava ancora molto.

Eravamo da una mezz'ora nella sala d'aspetto della stazione, quando sulla porta comparve Scarpone. Era pallido e sconvolto.

Berardo finse di non vederlo, gli voltò le spalle e si mise a leggere con esagerata attenzione un manifesto attaccato al muro.

Invece Scarpone andò diritto verso di lui: «Teofilo si è impiccato» gli disse.

Ma Berardo non staccò gli occhi dal manifesto.

«È stato trovato stamattina da Baldissera sulla scaletta del campanile» proseguì Scarpone. «Aveva la fune della campana legata al collo. Il cadavere era ancora tepido. Tutta la notte egli deve essersi dibattuto appeso alla fune. E nessuno l'ha soccorso.» «Pace all'anima sua» fece Berardo senza voltarsi.

«Sono stato dal prete» continuò a dire Scarpone come se non prestasse fede all'impassibilità di Berardo. «Vengo ora dalla casa di don Abbacchio. Anzitutto mi ha coperto di insulti perché l'ho svegliato così presto, poi si è rifiutato di venire a dare l'assoluzione al cadavere di Teofilo. "Come si può rifiutare la benedizione a un sacrestano che ha lavorato tutta la vita per la chiesa?" ho domandato io. "Chi si impicca va all'inferno", mi ha risposto "e se un sacrestano si impicca, va nel più profondo dell'inferno."» «Pace all'anima sua» ripeté Berardo senza scomporsi.

«Noi dobbiamo mettere il cadavere di Teofilo in mezzo alla chiesa» proseguì Scarpone «e tenerlo ventiquattr'ore, in modo che abbiano il tempo di vederlo Cristo, la Madonna, San Rocco, Sant'Antonio, San Giuseppe da Copertino, San Berardo e tutti gli altri santi. Che vedano in quali condizioni adesso siamo ridotti.» «Pace all'anima sua» ripeté Berardo.

Arrivò il nostro treno.

«Non partire» disse d'un tratto Scarpone.

«Perché?» rispose Berardo meravigliato.

«Non partire» supplicò Scarpone.

Berardo si avviò verso il treno. E io dietro di lui a malincuore. E Scarpone dietro di me che scuoteva la testa, con le lagrime agli occhi.

«Oggi verranno i carabinieri a Fontamara, per Teofilo» disse ancora Scarpone. «Berardo, non partire, non lasciarci soli, partirai domani.» Ma noi partimmo.

In treno, durante tutto il viaggio, non ci scambiammo una sola parola. Berardo era seduto di fronte a me e guardava ininterrottamente fuori dal finestrino, come chi è interamente concentrato in una sua idea.

A osservarlo, capivo che Berardo era disposto a tutto, pur di riuscire. Nessuno scrupolo l'avrebbe trattenuto. Egli non avrebbe esitato a buttarmi fuori dal finestrino, se avesse pensato che questo potesse essergli utile. A guardare le sue mascelle, mi veniva paura. "Se avrà fame mi mangerà" pensavo.

Attraverso il finestrino si vedevano passare di corsa montagne, prati, case, orti, giardini, campi, ruscelli, siepi, cavalli, vacche, pecore, paesi, e poi di nuovo terre, terre, terre.

«Quante terre» mormorava Berardo tra i denti.

All'improvviso ci accorgemmo che due carabinieri erano entrati nella nostra vettura e stavano interrogando ogni viaggiatore.

«Dove andate?» chiesero con arroganza anche a noi.

«Pellegrinaggio» rispose Berardo e porse una lettera di don Abbacchio col timbro della parrocchia.

«Buon viaggio» ci augurarono i carabinieri.

Berardo sorrise.

Prima di scendere alla stazione di Roma, Berardo si strinse i lacci delle scarpe e si sputò sulla palma delle mani, come chi è pronto ad abbattere qualunque ostacolo.

A Roma prendemmo alloggio nella Locanda del Buon Ladrone, ch'era stata raccomandata a Berardo dal viaggiatore incontrato nello studio di don Circostanza. Sulla porta della Locanda vi era un'insegna che rappresentava le tre croci del calvario. Per questo poteva pensarsi che il nome della locanda si riferisse al famoso ladrone che fu crocifisso alla destra di Cristo e prima di spirare riconobbe la sua divinità e in compenso ricevette la promessa: "Oggi stesso sarai meco in Paradiso". Ma la Locanda del Buon Ladrone, in realtà, come più tardi apprendemmo, giustificava il suo bel

nome dall'esempio del proprietario, il quale dopo essere stato varie volte in carcere per furto, verso il tramonto della sua vita si era messo al seguito dei fascisti e aveva partecipato a numerose spedizioni punitive contro i nemici del regime, specializzandosi nei furti patriottici a danno delle cooperative e delle amministrazioni operaie, si da meritare che in una solenne cerimonia patriottica il capo stesso della polizia lo insignisse del titolo di Buon Ladro.

L'indomani mattina ci presentammo all'ufficio che doveva mandarci a lavorare in bonifica. Un portiere in uniforme ci spedì al terzo piano. Salimmo e trovammo un corridoio con molta gente che aspettava. Ci mettemmo in coda dietro gli altri. Il nostro turno arrivò verso mezzogiorno e solo allora apprendemmo che avevamo fatto coda non al terzo, ma al quarto piano.

Tornammo il giorno dopo al terzo piano. Aspettammo tre ore, seduti su un banco, noi due soli. Molta gente passava, ma nessuno si occupava di noi. Le persone che interrogavamo, ci rispondevano infastidite. Infine fummo mandati al quinto piano.

Al quinto piano aspettammo due ore finché ci diedero un altro indirizzo.

Così passò il nostro terzo giorno. Nel nuovo ufficio ci fu domandato: «Avete la tessera?» «Quale tessera?» rispondemmo sorpresi.

Io tirai fuori la vecchia lettera di don Circostanza affidatami da mio padre; ma l'impiegato rise di me.

«Non serve» disse. «Ci vuole la tessera.» Fummo accompagnati a uno sportello dove un impiegato ci rilasciò due pezzi di carta e vi incollò sopra dodici francobolli, uno per ogni mese dell'anno.

«Trentacinque lire», ci chiese l'impiegato. «Pagare, sempre pagare» rispose Berardo.

Se ci avessero inflitto trentacinque bastonate avremmo sofferto lo stesso dolore. Pagammo le trentacinque lire e con i due pezzi di carta tornammo al primo ufficio.

«Ecco la tessera» dicemmo.

«Avete fatto il vostro dovere» ci fu risposto. «Domani andate all'ufficio collocamento e fatevi iscrivere come disoccupati e come reclute per i lavori di bonifica.» Così passò il nostro quarto giorno.

Devo dire che Berardo non si mostrava affatto seccato per queste lungaggini. Anzi si sforzava di trovarle naturali.

«Quanto più è difficile ottenere un lavoro, tanto più il lavoro fa guadagnare» egli mi ripeteva.

Nel pomeriggio, quando gli uffici erano chiusi, Berardo mi faceva girare la città in lungo e in largo.

«Guarda, guarda» mi aveva detto la prima volta che incontrammo una casa con una tabella su cui era scritto Banca. Per alcuni minuti Berardo era rimasto incantato a contemplare la scritta.

«È là che l'Impresario prende i soldi» mi spiegò all'orecchio.

Ma più in là avevamo incontrato un'altra banca e, dopo, una terza, e, dopo, una quarta, finché cessammo dal contarle. Qual era quella dell'Impresario? Era difficile scoprirlo. Nel centro di Roma, dove noi pensavamo che doveva esserci San Pietro, non c'erano che banche.

«Guarda, guarda» mi faceva Berardo ogni volta che scopriva una nuova banca.

Le sedi delle banche erano l'una più grandiosa dell'altra, e alcune avevano delle cupole, come le chiese. Attorno a esse vi era un gran vivaio di personaggi e di automobili. Berardo non si stancava di ammirare.

«Ma hanno la cupola» io obiettavo «forse sono chiese.» «Sì, ma con un altro Dio» rispondeva Berardo ridendo. «Il vero Dio che ora effettivamente comanda sulla terra, il Denaro. E comanda su tutti, anche sui preti come don Abbacchio, che a parole predicano il dio del cielo. La nostra rovina» aggiungeva Berardo «forse è stata di aver continuato a credere al vecchio dio, mentre sulla terra adesso ne regna uno nuovo.» A ogni fontana Berardo si fermava per bere, come i nostri asini al mattino camminando verso Fucino; ma ne incontravamo anche di grandiose che gettavano zampilli d'acqua in aria, a incredibili altezze, e da quelle non si poteva bere.

«Quanta acqua sprecata» si lamentava Berardo. «Se avessimo tutta quest'acqua a Fontamara.» Un giorno Berardo acquistò da un rivenditore ambulante uno scialle colorato, un pettine e un fermaglio per capelli.

«Li manderò a Elvira alla prima occasione» mi disse facendo uno sforzo per pronunciare quel nome. «Credi che le stiano bene?» «Certamente» risposi e aggiunsi una frase abituale: «A una bella ragazza tutto sta bene».

«Trovate veramente ch'è bella?» egli mi domandò. «Quando si vuole bene» disse anche «tutto finisce lentamente col cambiare senso.» A Berardo piaceva molto di sedersi sui banchi dei viali e dei giardini pubblici.

«Siediti» diceva anche a me. «Sembra incredibile, ma è gratis.» Egli aveva l'abitudine di seguire attentamente i discorsi degli sconosciuti seduti sul nostro stesso banco o su un banco vicino.

«Potrebbe darsi» egli mi confidò «che a un certo momento sentiamo da qualcuno dire: “Cerco dappertutto un buon terrazziere, robusto, fidato, possibilmente della montagna abruzzese, insomma non uno scansafatiche”.» Una sera, di fronte alla nostra locanda, trovammo un grande attruppiamento di persone. Un traino militare aveva perduto una ruota e si era rovesciato su un fianco, contro un muro, e varie persone si sforzavano inutilmente di rimetterlo in piedi facendo più rumore che sforzo, come spesso si usa in città. Berardo si fece avanti, si tolse la giacca e il cappello, si chinò sotto il carro, si mise in ginocchioni sotto il carro, e con la schiena, lentamente, sollevò il carro dalla parte con la quale toccava terra e lo resse finché il conducente non rimise a posto la ruota tra l'ammirazione dei presenti.

Questo fatto restituì a Berardo un po' dell'antica loquacità.

«Donna Clorinda tiene due candele accese di fronte alla statua di Sant'Antonio per distruggere il potere delle banche. Non è ridicolo?» mi domandò egli quella sera.

Però io non avevo voglia di discutere. Capii che Berardo era in vena di riprendere la discussione avuta con Scarpone alla vigilia della partenza e che internamente gli bruciava; ma con me aveva poco da discutere.

«Le stravaganze vanno bene finché si è giovani» mi disse anche.

«Arrostire le castagne serve a qualche cosa, ma bruciare la villa dell'Impresario, siamo seri, a che serve?» Dato che lui aveva bisogno di parlare, io lo lasciavo parlare.

«Non è questione di coraggio, capisci? Come può Scarpone credere che io abbia paura? Non è questione di coraggio. Se ci sarà motivo di rischiare la vita per guadagnare un po' di più degli altri, mi vedrai. Adesso mi sento la forza di fare quello che nessun uomo ha mai fatto, capisci? Mi vedrai. Domani ci assegneranno il lavoro e appena cominceremo a lavorare mi vedrai, e gli altri mi vedranno, e gl'ingegneri mi vedranno.» «Come sarà andato a finire il funerale di Teofilo?» domandai io affinché lui non divagasse. E questo gli dispiacque assai.

«Ma non è questione di coraggio, ti dico» mi rispose con sgarbatezza. «Né di forza. L'Impresario si è forse servito della violenza contro di noi? Niente affatto. L'Impresario non ha impiegato contro di noi né il coraggio, né la forza, ma l'astuzia. E così si è preso il ruscello. Anzi nemmeno se l'è preso, i Fontamaresi gliel'hanno dato. Infatti prima hanno firmato una petizione al Governo, poi hanno accettato il trucco dei tre quarti e tre quarti, poi il trucco dei dieci lustri.

Cosa doveva fare l'Impresario? L'Impresario ha agito correttamente, nei suoi interessi.» A tal punto egli aveva il ragionamento sconvolto.

«Certo che le terre devono ribassare» aggiunse poi rivelando il suo pensiero più nascosto. «Senz'acqua le terre devono ribassare molto e cambiare coltura.» Sapeva già su quale terra avrebbe messo la mano al ritorno, ma non volle indicarmela.

La mattina del quinto giorno andammo all'ufficio di collocamento, per farci assegnare il lavoro. Dopo aver aspettato tutta la mattinata davanti a uno sportello: «Di quale provincia siete?» ci domandarono.

«Della provincia di Aquila» subito rispondemmo.

«In questo caso, dovete rivolgervi all'ufficio di Aquila» ci fu risposto.

«Dov'è l'ufficio di Aquila?» domandammo.

L'impiegato scoppiò a ridere. Comunicò la nostra domanda agli altri impiegati e l'ilarità si propagò in tutto l'ufficio.

Quando tornò la calma e l'impiegato si ebbe asciugato gli occhi bagnati per il troppo ridere, ci spiegò.

«L'ufficio di Aquila è ad Aquila.» Ma noi non avevamo nessuna voglia di fare il giro d'Italia.

«Di uffici ne abbiamo visti fin troppi» dichiarò Berardo in tono energico. «Noi siamo venuti a Roma con la raccomandazione di un avvocato, per essere mandati a lavorare in bonifica e non per fare la "via crucis".» L'impiegato ci chiuse lo sportello in faccia. E la "via crucis" continuò.

Nella Locanda del Buon Ladrono abitava un avvocato abruzzese, il cavaliere don Achille Pazienza. Dietro consiglio del Buon Ladrono ci rivolgemmo subito a lui e l'indomani, sesto giorno di nostra permanenza a Roma, egli ci convocò in udienza nella sua camera da letto attigua alla nostra e simile a essa per l'oscurità, la ristrettezza, il disordine e la sporcizia.

Trovammo don Achille Pazienza interamente disteso sul letto; egli era un povero vecchietto catarroso, con una barba di una diecina di giorni, un vestito giallo, delle scarpe di tela bianca, un cappello di paglia sulla testa, una medaglia di bronzo sul petto e uno stecchino di legno in bocca, e in questi paramenti egli si era messo, per riceverci. Sotto il letto si vedeva un vaso pieno di orina. Sulla parete più buia un ritratto fosforescente, giallo verde, di una testa impressionante sotto la quale era scritto duce.

«La consultazione costa dieci lire» cominciò col dirci don Pazienza.

«Siamo d'accordo» risposi io, impulsivamente.

«Dieci lire anticipate» aggiunse il cavaliere.

Gli demmo dieci lire.

«Dieci lire per persona» rispose il cavaliere.

Gli demmo altre dieci lire.

Quindi il cavaliere si alzò da letto e uscì di camera senza dirci nulla. Noi lo sentimmo tossire nel corridoio. Poi sentimmo la tosse scendere lentamente per le scale, trattenersi alcuni minuti sul pianterreno, dov'era in agguato il Buon Ladrono, uscir per strada e spegnersi nell'osteria dirimpetto.

Dovemmo aspettare quasi un'ora finché la tosse riapparve, riattraversò la strada, risalì lentamente e faticosamente le scale, indugiò un po' alla nostra porta, entrò, traendo dietro di sé, sul letto, un filoncino di pane, mezzo salame e mezzo fiasco di vino rosso.

«Il vostro caso è buio» ci disse il cavalier Pazienza, dopo che ebbe ripreso la sua posizione orizzontale e benché noi non gli avessimo ancora spiegato di che cosa avessimo bisogno.

«Quanta moneta vi resta ancora?» chiese quindi dopo una pausa meditativa.

Mettemmo nel cappello di Berardo tutto quello che ci restava, compresi gli spiccioli in rame e contammo circa quattordici lire.

«Il vostro caso è insignificante e addirittura disperato» sentenziò allora il cavaliere disilluso. Dopo un'altra pausa meditativa, ci chiese: «Non potreste farvi venire da Fontamara altra moneta?» «Certamente» rispose subito Berardo, pur essendo convinto del contrario.

«E qualche gallina insignificante? E un po' di formaggio? E un po' di miele contro la tosse?» aggiunse il cavaliere.

«Certamente» si affrettò a rispondere Berardo che non aveva mai assaporato miele in tutta la sua vita.

«Il vostro caso è chiaro» ci disse allora il cavaliere Pazienza con un largo sorriso cavallino in cui mise in mostra tutti i suoi denti gialli.

«Parlate» ci comandò.

Berardo spiegò il motivo della nostra venuta a Roma.

Il cavaliere si levò, cercò un bastone che aveva tutta l'aria d'un vecchio manico d'ombrello, e impugnandolo come qualcuno che parte in guerra, ci disse: «Seguitemi.» Lo seguimmo. La prima tappa fu in un ufficio del telegrafo. Il cavaliere redasse un telegramma concepito in questo modo: «Urgono duecento lire dieci chili formaggio due chili miele varie galline» e ci chiese: «A chi deve

essere indirizzato il telegramma? Chi di voi due ha famiglia più ricca?» «Lo spedisca a mio padre, Vincenzo Viola» rispose Berardo, che aveva perduto il padre da quando era bambino.

Don Paziienza stava per consegnare il telegramma allo sportello, quando Berardo gli chiese: «Cavaliere, a lei non piacciono le persiche?» «Altroché», rispose «sono indicatissime contro la tosse.» Fu dunque aggiunto al telegramma una richiesta di dieci chili di pesche. Il cavaliere fece una copia del telegramma e poi aggiunse: «Pagate e seguitemi.» La seconda tappa fu all'ufficio di collocamento dei sindacati, dal quale il giorno prima eravamo stati respinti. Don Paziienza ci lasciò nel corridoio, ma, attraverso uno sportello, noi potemmo vederlo confabulare e discutere animatamente col capo ufficio, mostrargli copia del telegramma spedito a Fontamara, indicandogli col dito le espressioni più significative. Il capo ufficio dovette muovere al nostro avvocato qualche forte obiezione, perché lo vedemmo impallidire e correre verso di noi a chiederci: «Il formaggio di Fontamara è da grattugiare o da mangiare?» «Quando è fresco è da mangiare e quando è secco è da grattugiare» rispose Berardo con grande soddisfazione del cavaliere, il quale corse a dare la risposta rassicurante al capo ufficio.

Altre obiezioni gravi non vi furono, sicché il cavaliere poté venire a riferirci: «La pratica è aperta. L'ufficio richiederà i documenti necessari: atti di nascita, fedine penali, certificati di buona condotta e appena li avrà, vi iscriverà nell'elenco dei disoccupati. Il lavoro in bonifica verrà dopo. Sarete convocati dall'ufficio stesso.» Al settimo giorno che eravamo a Roma non ci restavano più di quattro lire. Comprammo due chili di pane e restammo senza un centesimo.

«La convocazione dell'ufficio di collocamento non può tardare molto» mi ripeteva Berardo per far coraggio a se stesso.

Egli era ancora lontano dal disperare. Così succedeva che, stando disteso sul letto, all'improvviso si lasciasse prendere da una strana illusione. In tutta fretta uscivamo per strada.

«Un signore» egli mi spiegava «potrebbe fermarci e chiederci: “Scusate, voi forse sareste disposti a lavorare? Vi basterebbero, tanto per cominciare, trenta lire al giorno, oltre, si capisce, da bere e da mangiare? Se volete, potete incominciare domani”.» Andavamo fino al viale e ci sedevamo al primo banco che incontravamo, rimanendo in ascolto dei discorsi che si facevano attorno a noi. Ma dopo un po' Berardo era preso bruscamente da un'altra speranza: «Don Achille Paziienza probabilmente ci sta cercando» egli mi diceva «e si sta arrabbiando contro di noi. “Ecco”, starà dicendo “adesso che ho trovato per quei miei compaesani un'ottima occupazione, essi sono spariti”.» Per poter rispondere immediatamente alla convocazione e anche perché, senza mangiare, non avevamo gran voglia di camminare, non uscivamo più dalla Locanda. A ogni rumore di passi ci precipitavamo fuori dell'uscio. Ogni volta che vedevamo arrivare il portalettere, correavamo al pianterreno, dov'era in agguato il Buon Ladro.

Nella stessa ansia, bisogna dire, viveva il cav. Paziienza. Con la differenza, tuttavia, che noi aspettavamo di esser convocati per lavorare, e lui il vaglia telegrafico e le appetitose provvigioni del padre di Berardo. Tutti e tre passavamo la giornata distesi sul letto e tutti e tre ci precipitavamo per le scale al minimo rumore.

Nel risalire le scale le recriminazioni reciproche si facevano ogni giorno più aspre.

«Tu hai un padre snaturato» diceva il cav. Paziienza a Berardo.

«Come può tardare tanto a spedire duecento lire?» «Ma il lavoro c'è o non c'è?» rispondeva Berardo. «Se c'è perché non mi chiamano? Se il lavoro c'è perché tante formalità?» «Paziienza per i pacchi» aggiungeva il cavaliere. «Si sa, i pacchi viaggiano lentamente, soprattutto se contengono barattoli un po' fragili; ma un vaglia telegrafico arriva in un giorno.

Tuo padre è un egoista.» «Cosa c'entra il certificato di nascita per lavorare?» replicava Berardo. «Se uno chiede di lavorare è chiaro ch'è già nato.

Nessuno chiede di lavorare prima di nascere.» Dopo tre giorni di digiuno e di inutile attesa, Berardo ed io cessammo dallo scendere in portineria a ogni arrivo del portalettere. Restavamo distesi sul letto dalla mattina alla sera e ci alzavamo solo per andare a bere acqua, di tanto in tanto, al rubinetto del cesso. Molto più ottimista e costante di noi si rivelò il cav. Paziienza. Tre volte al giorno, a ogni arrivo di posta, noi sentivamo la sua tosse levarsi dal letto, uscire di camera, scendere

lentamente le scale fino al pianterreno e, dopo un po', risalire lentamente, faticosamente le scale, indugiare presso la serratura della nostra porta, e attraverso di essa lanciare maledizioni sempre nuove contro Fontamara.

«Berardo Viola», rantolava il povero vecchio «tuo padre è una carogna. Tuo padre è la mia rovina, Berardo Viola tuo padre è la mia morte. Da tre giorni non mangio per colpa di tuo padre» gridava anche.

Berardo non rispondeva. Egli era ripiombato nel mutismo.

Guardava per delle ore il soffitto senza dire una parola, stando allungato sul letto, le mani intrecciate sotto la testa.

«Cosa faremo?» domandavo io. «Non possiamo eternamente restare senza mangiare.» Ma Berardo non rispondeva. Una volta mi disse: «Si racconta che mio nonno, quando batteva la montagna, rimase una volta digiuno per tre settimane, bevendo soltanto acqua.» Un'altra volta mi chiese: «Che giorno è oggi?» Poi aggiunse: «Adesso Elvira dev'essere già tornata dal pellegrinaggio che voleva fare alla Madonna della Libera. Un pellegrinaggio a piedi, assieme alla povera Maria Grazia, per ottenere il perdono».

«Elvira non ha bisogno di nessun perdono» io dissi. «Avrà voluto semplicemente accompagnare Maria Grazia.» Nel pomeriggio del quarto giorno di digiuno avemmo un attimo di gioia. Potevano essere le cinque, quando sentimmo per le scale delle grida confuse del cav. Pazienza e del Buon Ladrone.

«Vittoria, vittoria» gridava il cavaliere e cantava una canzone patriottica.

«Dov'è la Vittoria Le porga la chioma Che schiava di Roma Iddio la creò.» I due arrivarono alla nostra porta, la spalancarono senza bussare ed entrarono, il Buon Ladrone agitando in aria un telegramma per Berardo e il cav. Pazienza tenendo per il collo due fiaschi di vino.

«Berardo Viola», gridò il cavaliere «tuo padre è un galantuomo.

È arrivato il suo vaglia telegrafico.» «Veramente?» fece Berardo sorpreso e fuori di sé dalla gioia.

Come poteva egli pensare che suo padre, morto da una ventina d'anni, gli avesse mandato un vaglia telegrafico? Evidentemente dopo quattro giorni di digiuno, egli non aveva più voglia di ragionare.

Mentre il cavaliere versava da bere per festeggiare il lieto avvenimento, Berardo prese il telegramma, lo aperse, lo lesse, lo rilesse, ci guardò in faccia, lo piegò e se lo mise in tasca senza dire una parola.

«Cosa c'è?» gli domandai.

Berardo non mi rispose, anzi certamente neppure mi udì. La sua faccia assunse un aspetto terrificante e il bianco dei suoi occhi si era di colpo intorpidito e iniettato di sangue.

«Cosa c'è?» gli domandai ancora una volta, con voce, il più che mi fu possibile, amichevole.

Berardo si ridistese sul letto, senza dire una parola. Il Buon Ladrone e il cav. Pazienza se ne andarono allibiti. Io mi sedei vicino a Berardo e sottovoce tornai a domandargli: «Cosa c'è, cosa ti è successo? È morto qualcuno?» Ma lui non mi rispose e non so come io indovinai che a Fontamara gli era morto qualcuno.

La stessa sera, verso le otto, vi fu un tramestio inconsueto nella camera attigua alla nostra, occupata, come ho detto, dal cav. Achille Pazienza, il quale dall'uscio ci disse: «È stato da me il capo dell'ufficio di collocamento dei sindacati. Sono arrivati i vostri certificati. Sul certificato di moralità, rilasciato dal podestà, c'è scritto: condotta pessima dal punto di vista nazionale. Con un simile certificato è impossibile darvi lavoro. Inoltre la polizia è stata avvertita. Non troverete mai lavoro.» Richiuse la porta e se ne andò. Cinque minuti dopo, la porta si riaprì.

«La vostra camera è stata affittata» ci disse il Buon Ladrone.

«Avete mezz'ora di tempo per lasciarla libera.» Era già buio quando dovemmo sloggiare dalla Locanda del Buon Ladrone.

«Che dobbiamo fare?» domandai a Berardo.

Ma che poteva rispondermi lui? Perciò non mi rispose.

Io sentivo una gran debolezza alle gambe e un forte mal di testa, per la fame. Di tanto in tanto credevo di cadere per terra. La gente per strada si voltava a guardarci; i signori si scansavano da noi, come se avessero paura. E Berardo faceva veramente pena.

Sulle strade s'incontravano spesso banchi ingombri di cocomeri, attornati da gente di ogni specie che faceva chiasso per dimostrare allegria e alcuni banchi erano sormontati da archi di lumini colorati. Nei giardinetti delle osterie si vedevano coppie di persone che ballavano e che certamente avevano già mangiato.

«Potremmo chiedere la minestra in qualche frateria» io proposi a Berardo.

Ma egli non mi rispose.

Così arrivammo nei pressi della stazione senza volerlo. Sulla piazza si vedevano un gran numero di carabinieri di militi di poliziotti, i quali fermavano i passanti e li perquisivano. Un giovanotto, dopo averci osservato con stupore ci si parò davanti.

«Buona sera» egli disse a Berardo ridendo.

Berardo lo guardò con diffidenza e non gli rispose.

«Stavo pensando proprio a te» aggiunse il giovanotto. «Se non ti avessi incontrato ora domani sarei venuto a cercarti a Fontamara.» «Non ho un centesimo» gli rispose Berardo «se vuoi truffare qualcuno scegli meglio.» Il giovanotto si mise a ridere. Aveva l'aspetto tra l'operaio e lo studente. Era alto magro ben vestito ma non elegante e aveva una voce e un modo di guardare che non ispiravano sospetto ma il nostro stato d'animo non era per la fiducia.

«Ti ricordi dell'ultima volta che sei stato ad Avezzano?» domandò il giovanotto a Berardo. «Ti ricordi dell'osteria in cui tu e gli altri Fontamaresi foste condotti dal poliziotto con i capelli rossi e la cicatrice al mento? Lo ricordi? Però hai dimenticato chi vi mise in guardia contro di lui.» Berardo osservò bene e riconobbe il giovanotto.

«Pagaci da mangiare» io gli domandai, quando m'avvidi che Berardo stava per lasciarsi sfuggire l'occasione.

Il giovanotto ci condusse in una latteria vicina e ordinò per noi uova e prosciutto.

«È per noi? » chiese Berardo diffidente. «E chi pagherà? Non ci è rimasto un soldo.» Per rassicurare Berardo, il giovanotto dovette andare al banco e pagare in anticipo il prezzo dei cibi. Berardo mi guardava intanto come per dire: “Dev'essere pazzo”.

«Cos'è tutta questa agitazione di carabinieri e militi?» chiese Berardo al giovanotto dopo che ebbe mangiato qualche cosa.

«È la caccia al Solito Sconosciuto» egli rispose.

Ma la risposta non era molto chiara.

«Da qualche tempo uno sconosciuto, il Solito Sconosciuto, mette in pericolo l'ordine pubblico» aggiunse il giovanotto sottovoce.

«In tutti i processi di fronte al tribunale speciale si parla del Solito Sconosciuto che fabbrica e diffonde la stampa clandestina, che denuncia gli scandali, che incita gli operai a scioperare, i cittadini a disubbidire. Quelli che sono sorpresi con stampati illegali confessano sempre di averli ricevuti dal Solito Sconosciuto. In principio egli si aggirava di preferenza attorno a certe fabbriche; poi cominciò a frequentare anche i dintorni delle città, le caserme dei soldati: infine ha fatto la sua apparizione nelle università. Lo stesso giorno egli viene segnalato in provincie diverse e perfino alla frontiera. Dietro di lui corrono i più scaltri poliziotti, ma finora egli è rimasto imprevedibile. Varie migliaia di persone sono state arrestate e alcune volte il Governo ha creduto che tra gli arrestati vi fosse anche lui, il Solito Sconosciuto; però, dopo brevi periodi di interruzione, la stampa clandestina riprendeva le sue apparizioni e le cronache del tribunale tornavano a segnalare l'attività del Solito Sconosciuto. Da qualche tempo sembra che egli si rechi anche in Abruzzo.» «In Abruzzo?» domandò vivamente Berardo.

«A Sulmona, a Prezza, ad Avezzano, in altri posti. Dovunque i cafoni si rivoltano, arriva lui.» «Ma chi è costui? È il Diavolo?» domandò Berardo.

«Forse» rispose ridendo l'Avezzanese. «Ma un buon Diavolo.» «Se gli si potesse indicare la via di Fontamara» aggiunse allora Berardo.

«La sa già» rispose l'altro sottovoce.

In quel mentre un poliziotto, seguito da un gruppo di militi, entrò nella latteria e si diresse verso di noi.

«Passaporti o carte d'identità» domandò con arroganza.

Mentre il poliziotto esaminava le tessere che Berardo e io avevamo ritirato nell'ufficio dei sindacati e la carta d'identità, il passaporto e molti altri documenti dell'Avezzanese, i militi perquisivano la latteria. I nostri documenti furono considerati sufficienti e il poliziotto stava già per andarsene, quando i militi accorsero verso di lui mostrando un pacchetto avvolto in un pezzo di tela, da essi trovato ai piedi dell'attaccapanni. Alla vista del contenuto del pacchetto il poliziotto e i militi balzarono come morsi dalla tarantola e si gettarono su di noi, gridando: «A chi appartiene questo pacco? Chi ha posato questo pacco per terra?» E senza neppure ascoltare le nostre risposte, ci presero in mezzo e ci trascinarono nella sede della polizia.

Berardo ebbe l'idea che ci avessero presi per ladri e che il pacchetto trovato per terra contenesse qualche refurtiva, perciò, mentre eravamo condotti nella sede della polizia, egli non la smise dal gridare: «Noi ladri? Vergognatevi. Ladri sarete voi. Noi siamo dei derubati, non dei ladri. Ladri sono i sindacati che ci hanno rubato trentacinque lire. Ladro è il cav. Pazienza che ci ha preso venti lire. Noi ladri? Ladro è l'Impresario, ma quello non osereste mai di arrestarlo.» Nella sede di polizia dove fummo condotti, arrivavano ogni tanto altri gruppi di arrestati, dai vari quartieri della città.

«Continua la caccia al Solito Sconosciuto» spiegò sottovoce l'Avezzanese a Berardo, il quale capì finalmente che non eravamo stati sospettati di furto, e si calmò.

Quando, dopo poche formalità, fummo rinchiusi in una cella oscura, dove si trovavano già altri due detenuti, Berardo e io ci scambiammo un sorriso di soddisfazione: finalmente avevamo un alloggio e per l'indomani il cibo assicurato. Per l'avvenire più lontano avremmo avuto agio di riflettere.

La metà della cella era occupata da un rialzo in cemento, un po' più alto d'un marciapiede ordinario, e quel rialzo aveva la funzione di letto. In un angolo vi era un buco puzzolente la cui funzione era ancora più evidente. I due detenuti che ci avevano preceduti nella cella, erano rannicchiati in un angolo, col capo appoggiato sulla giacca piegata in forma di cuscino. Io li imitai subito: mi tolsi la giacca, mi allungai sul cemento e piegai la giacca sotto la testa. Berardo e l'Avezzanese, invece, si misero a conversare animatamente passeggiando in su e in giù per la cella. L'Avezzanese parlava sottovoce, forse per diffidenza verso i due sconosciuti, ma a Berardo non gli riusciva. Pertanto di tutta la discussione io non afferravo che quello che diceva Berardo.

«Questa storia del Solito Sconosciuto non mi persuade» egli diceva. «Il Solito Sconosciuto è un cittadino o un cafone? Se è un cittadino e viene in Abruzzo, deve avere qualche secondo fine.» L'Avezzanese rideva.

«Ma i cittadini stanno bene» gli ribatteva Berardo. «I cittadini stanno bene, perché sfruttano i cafoni. Capisco, anche in città c'è gente che sta male. Per esempio il cav. Pazienza non nuota nell'abbondanza. Però non è un vero cittadino, è un Abruzzese trasferitosi in città.» Alcune volte anche Berardo si sforzava di parlare sottovoce e allora perdevo il filo della discussione; ma dai gesti di lui e dell'Avezzanese capivo che non arrivavano a intendersi. Quando poi sarebbe stato, forse, più utile abbassare la voce, Berardo scattava e non soltanto potevano intenderlo i nostri due sconosciuti compagni di cella, ma forse anche quelli delle celle vicine.

«Nel pacco trovato nella latteria c'erano dei giornali? E per un pacco di carta straccia arrestano tanta gente? Che valore rappresenta un pacchetto di carta?» L'Avezzanese raccomandava a Berardo di parlare sottovoce e Berardo assentiva, però tornava da capo.

«L'unione dei cittadini e dei cafoni? Ma i cittadini stanno bene e i cafoni stanno male. I cittadini lavorano di meno e guadagnano di più, essi mangiano bene, bevono e non pagano tasse. Basta vedere quanto ci fanno pagare a noi le stoffe i cappelli, le suole. Noi siamo come i vermi. Tutti ci sfruttano.

Tutti ci calpestano. Tutti ci imbrogliano. Perfino don Circostanza. Perfino lui l'Amico del Popolo.» L'Avezzanese l'ascoltava con pazienza.

«Io non capisco», tornava a ripetere Berardo «non capisco perché i cittadini abbiano potuto fare un giornale da distribuire gratuitamente ai cafoni. Perché il Solito Sconosciuto non si fa i fatti suoi? Ma forse è un negoziante di carta e stampa giornali per smerciare la sua carta?» L'altro cercava di fargli abbassare la voce.

«Tutta questa gente di cui parli e che va in galera, è pazza?» sentii anche dire da Berardo. «E se non è pazza, quali interessi ha? E quelli che hai nominati e che sono stati fatti uccidere dal Governo, che interessi avevano? E farsi uccidere, è un modo di fare i propri interessi?» Per quello che mi riusciva di capire, lo sconosciuto cercava di prendere Berardo dal suo lato più sensibile, ch'era l'orgoglio.

E gli diceva: «Che gli altri cafoni non capiscano certe cose, è comprensibile; ma un uomo come te?» A ogni argomento di Berardo, egli ripeteva: «Un uomo come te. Tu stesso non puoi credere a quello che dici.

Un uomo come te.» L'Avezzanese doveva aver capito che la maggior parte delle obiezioni Berardo le muoveva in realtà a se stesso. Le speranze che Berardo aveva partendo da Fontamara erano svanite. La possibilità di farsi i fatti suoi, di trovar lavoro e di comprare un pezzo di terra, non c'era più. Tutte le vie erano chiuse.

Il podestà ci aveva definiti uomini di pessima condotta e perciò, ci aveva assicurato il cav. Pazienza, tutte le vie erano chiuse. Perciò Berardo doveva sentire risorgere in sé, con maggior furore, il suo vecchio modo di pensare. Le obiezioni che egli muoveva all'Avezzanese erano le sue ultime resistenze.

In seguito la conversazione dovette cadere sugli altri paesi e perfino sulla Russia, perché afferrai una frase di Berardo che diceva: «La Russia? Dimmi la verità: esiste veramente questa Russia di cui tanto si parla? Tutti ne parlano, ma nessuno c'è mai stato.

Eppure i cafoni vanno dappertutto, in America, in Africa, in Francia. Ma nessuno è mai stato in Russia.» Su alcuni punti Berardo era irremovibile, come quando la discussione cadde sulla libertà.

«La libertà di parlare in pubblico?» chiedeva Berardo in tono di scherno. «Ma noi non siamo avvocati. La libertà di stampa? Ma noi non siamo stampatori. Perché non parli piuttosto della libertà di lavorare? della libertà di avere la terra?» Poi senz'accorgermene, per stanchezza io mi appisolai. Dormivo da qualche ora, quando Berardo mi svegliò. Egli era seduto ai miei piedi e l'Avezzanese era vicino a lui. Mi meravigliai che ancora fossero svegli e che ancora discutessero. L'Avezzanese gli raccontava la propria vita, la propria infanzia, la propria adolescenza.

Essi non dissentivano più. Dal modo di parlare e di gesticolare, si vedeva che Berardo aveva cessato ogni resistenza. Egli era tornato il vecchio Berardo.

«Che succede?» chiesi tutto insonnolito. «Perché non dormi?» «Abbiamo fin troppo dormito» mi rispose Berardo ridendo.

Da molto tempo non l'avevo più visto ridere. E il suo riso era una cosa talmente straordinaria che mi fece paura. Dal modo come i due si parlavano e sorridevano, capii che Berardo aveva stretto amicizia con lo sconosciuto; e poiché sapevo che cosa potesse significare per Berardo l'amicizia, ebbi subito un'oscura impressione ch'egli fosse perduto. Allora egli mi disse sottovoce queste parole che non dimenticherò mai: «Credevo che la vita non avesse ormai più senso per me» egli mi disse. «Ma forse può ancora avere un senso.» E dopo un po' egli aggiunse: «Forse soltanto adesso comincerà ad avere un senso.» «Hai trovato lavoro?» gli chiesi.

«Lavoro? Quale lavoro?» mi rispose.

«Hai dimenticato» insistei, «che siamo venuti a Roma per cercare lavoro?» «Dormi» mi fece Berardo; «ne riparleremo domani.» E io mi riaddormentai.

Quando mi risvegliai faceva giorno. Berardo passeggiava in su e in giù per la cella, come un leone in una gabbia, con passi enormi. L'Avezzanese era disteso vicino a me, ma non dormiva.

Era vicino a me come se aspettasse che io mi svegliassi.

«Hai fiducia in Berardo?» mi domandò sottovoce.

«Sì» risposi.

«Tutti i cafoni devono aver fiducia in lui» aggiunse l'Avezzanese. «Devi dirlo a Fontamara: tutti i cafoni devono avere fiducia in lui. È un uomo straordinario. Quello che gli è successo, doveva succedergli. Forse un cafone come lui non esiste oggi in tutta l'Italia. Devi ripetere queste mie parole a Fontamara. Dovete fare quello che Berardo vi dirà. Senza dubbio voi due sarete rimessi in libertà oggi o fra qualche giorno e sarete rimpatriati. La mia sorte sarà diversa. Scusami se non te lo spiego; a Fontamara te lo spiegherà Berardo. La prima cosa che bisogna fare è di rappacificare Berardo con Scarpone. Il resto lo sa Berardo.» Alle otto ci servirono una scodella di caffè. Berardo arrestò la sua passeggiata in su e in giù per la cella e disse al guardiano: «Vorrei subito parlare col signor commissario.» «Aspetta il tuo turno» gli rispose il guardiano con disprezzo e gli sbatté la porta in faccia.

Questo dialogo non sfuggì all'Avezzanese, il quale guardò Berardo con occhi esterrefatti. Non osò chiedergli spiegazioni, ma la paura di poter essere tradito rimase nel suo sguardo.

Alle nove fummo accompagnati tutti e tre alla presenza d'un commissario. Berardo si fece avanti e disse: «Signor commissario, io sono disposto a dire tutta la verità.» «Dica» rispose l'uomo della legge.

«Il pacco di stampa clandestina trovato nella latteria vicino alla stazione mi appartiene. Quei fogli sono io che li ho fatti stampare. Il Solito Sconosciuto sono io.»

9.

Lo Sconosciuto, il Solito Sconosciuto, era stato dunque catturato. Vari giornalisti e alti funzionari dello stato accorsero nella sede di polizia dove noi eravamo prigionieri, alla prima voce che lo Sconosciuto, il Solito Sconosciuto fosse stato catturato. Ed esso era un cafone.

La polizia aveva cercato lo Sconosciuto in città, ma vi è un solo cittadino sconosciuto? Ogni cittadino è tesserato, catalogato, timbrato, conosciuto. Ma il cafone? Chi conosce il cafone? C'è mai stato un Governo che abbia conosciuto il cafone? E chi potrà mai tesserare, catalogare, timbrare, sorvegliare, conoscere tutti i cafoni? Nulla di strano insomma che lo Sconosciuto, il Solito Sconosciuto, fosse un cafone. Berardo ogni tanto veniva tratto fuori dalla cella per essere mostrato a qualche nuovo funzionario che voleva interrogare o semplicemente vedere con i propri occhi il cafone, il Solito Sconosciuto. Alla sera, per precauzione, ci separarono e ci assegnarono a tre celle differenti; ma nei giorni seguenti tornarono a convocarci assieme per gli interrogatori.

Il commissario voleva sapere molte cose da Berardo, voleva sapere dove fosse la tipografia clandestina, chi fosse il tipografo, e se vi fossero altri complici. Ma Berardo non rispondeva. Berardo rientrava le labbra tra i denti e le mordeva fino al sangue, per mostrare al commissario la sua inflessibile volontà di tacere. Negli interrogatori Berardo ci appariva sempre più malconcio. La prima volta non aveva che un segno turchino sotto l'occhio destro, ma dopo gli interrogatori seguenti la sua faccia era appena riconoscibile: le labbra, il naso, le orecchie, le sopracciglia portavano le tracce delle violenze patite. Tuttavia egli non parlava. Egli non rispondeva alle domande del commissario. Non potendo più stringere le labbra lacerate, stringeva i denti per mostrare al commissario la sua inflessibile volontà di tacere.

Una sera ebbi anch'io una "chiamata speciale".

«Sputa la verità» mi ordinò il commissario.

Dissi la verità, ma non mi credette.

Fui condotto in un sotterraneo, gettato su un banco di legno e legato, le mani dietro la schiena, con cinturini di cuoio. E all'improvviso fu come se cadesse su di me una pioggia di fuoco.

Come se la schiena si aprisse e vi entrasse del fuoco. Come se sprofondassi in un precipizio senza fondo.

Quando rinvenni, vidi sul banco il sangue che mi usciva dalla bocca e che faceva sul banco un piccolo rigagnolo. Lo assaporai con la punta della lingua e ne bevvi un po', perché la gola mi bruciava.

Il giorno dopo l'Avezzanese fu rimesso in libertà.

Berardo e io fummo riuniti nuovamente nella stessa cella, assieme a un tizio che aveva tutta la faccia d'un poliziotto.

Manifestai questo dubbio all'orecchio di Berardo, ma egli mi rispose: «Non me ne importa nulla. Tutto quello che dovevo dire, l'ho già detto.» Ma quando gli dissi che l'Avezzanese era uscito, allora egli ebbe una reazione imprevista.

«Ah, sì?» disse sorridendo. «Adesso dobbiamo trovare il modo di uscire anche noi. Il giuoco vale se dura poco.» Ma se era stato facile cominciare il giuoco, doveva essere molto più difficile chiuderlo.

Quando Berardo disse al commissario che la sua prima confessione era stata un trucco, il commissario si mise a ridere e lo rimandò in cella, dicendogli: «O confessi tutto quello che sai, o finirai male.» La stessa sera Berardo ebbe una nuova "chiamata speciale". Le "chiamate speciali" di Berardo avevano qualche cosa di atroce.

Berardo si difendeva. Berardo non poteva ricevere un colpo senza renderlo. Per legargli le mani e i piedi ci volevano otto o nove poliziotti. Quella sera egli aveva finto di essersi rassegnato a lasciarsi torturare senza reagire, ma, mentre un agente gli stava legando una corda attorno ai ginocchi, gli cadde sopra e con i denti l'afferrò alla nuca, tenendolo così fortemente, che gli altri poliziotti dovettero dargli delle martellate alle mascelle per fargli lasciar la presa. E alla fine lo ricondussero in cella, tirandolo per le gambe e le spalle, come Cristo, quando fu deposto dalla croce.

«Lui è fuori e io sto qui» mi disse Berardo l'indomani. «In fondo, anche lui è un cittadino. Lui adesso magari se la sciala ed io mi sto facendo massacrare per lui. Perché non dovrei raccontare tutto?» (Il detenuto che noi sospettavamo di essere un poliziotto, ascoltava con grande interesse.) Quando fummo chiamati nuovamente davanti al commissario, io non sapevo se Berardo facesse bene o male a raccontare tutto quello che aveva appreso dall'Avezzanese, pur di essere scarcerato.

«Siete disposto a confessare tutto?» domando il commissario a Berardo.

Berardo fece un impercettibile cenno di sì con la testa. Si teneva in piedi a fatica, per le ferite che aveva in tutto il corpo; la sua faccia era irricognoscibile; era ridotto un povero "ecce homo".

Allora il commissario aprì un tiretto e presentò a Berardo un giornale che portava in testa questo titolo a grandi caratteri: VIVA BERARDO VIOLA «In questo giornale», disse il commissario «in questo foglio stampato alla macchia vi sono alcune notizie sul trattamento che la polizia giustamente vi ha fatto subire dal giorno del vostro arresto a oggi. Poiché volete confessare tutto, cominciate col raccontare come avete fatto a trasmettere queste notizie dalla vostra cella alla redazione del giornale clandestino.» Berardo non rispose.

«In questo giornale» proseguì il commissario «si parla molto di Fontamara. Si parla della deviazione d'un corso d'acqua, di un tratturo, della questione del Fucino, del suicidio di un certo Teofilo, della morte di una certa Elvira, e di fatti simili. È evidente che solo un Fontamarese poteva dare simili notizie.

Spiegate come questo sia avvenuto.» Berardo non rispondeva. Egli guardava come ipnotizzato il giornale che il commissario gli aveva posto davanti e in cui c'era stampato il suo nome e quello di Elvira. In cui c'era scritto a grandi caratteri: "Viva Berardo Viola".

«Parlate dunque» insisté il commissario.

«Impossibile, signor commissario» gli rispose Berardo preso da una strana commozione. «Adesso piuttosto preferisco morire.» Il commissario continuò a esortarlo. Ma Berardo era in spirito già altrove. Egli non vedeva più il commissario. Egli non lo sentiva più. Egli si lasciò ricondurre in cella come qualcuno che ha fatto testamento, prima di morire. Eppure la lotta non era finita.

Nessuno di noi due chiuse occhio durante la notte. Berardo si teneva la testa fra le mani come se stesse per scoppiargli.

Decideva di confessare, si pentiva, tornava a decidersi, tornava a pentirsi. Si stringeva la testa con le mani perché non gli scoppiasse. Perché doveva restare in carcere? Perché doveva morire in carcere, a trent'anni? Per l'onore? per l'idea? Ma quando mai lui si era occupato di politica? Così passavano le ore della notte. Così parlava, a me e a sé, Berardo Viola, mentre l'altro compagno di cella cercava di cogliere ogni sua parola. La lotta continuava: «Che senso ha il vivere ora che Elvira

è morta? E se io tradisco, tutto è perduto. Se io tradisco» diceva «la dannazione di Fontamara sarà eterna. Se io tradisco passeranno ancora centinaia di anni prima che una simile occasione si ripresenti.

E se io muoio? Sarò il primo cafone che non muore per sé, ma per gli altri.» Questa era la sua grande scoperta. Questa parola gli fece sbarrare gli occhi, come se una luce abbagliante fosse entrata nella cella.

Mai dimenticherò il suo sguardo, la sua voce in quelle ultime parole.

«Sarà» egli disse «qualche cosa di nuovo. Un esempio nuovo. Il principio di qualche cosa del tutto nuova.» Poi aggiunse, ricordandosi all'improvviso di un fatto assai importante: «Fin da ragazzo mi era stato predetto che sarei morto in carcere.» Questa persuasione gli diede una grande pace. Egli era steso sul cemento come un albero abbattuto, un albero pronto per il fuoco.

Aggiunse soltanto: «Quando li rivedrai, saluta gli amici.» Furono le ultime parole che udii da Berardo.

Al mattino seguente fummo separati definitivamente.

E due giorni dopo fui chiamato dal commissario, insolitamente gentile.

«Berardo Viola si è ucciso stanotte» mi disse. «Egli si è impiccato alla finestra della sua cella, per disperazione. Il fatto è certo. Però nessuno era presente al fatto e manca un verbale. Un verbale è indispensabile. Se tu sei disposto a firmare un verbale in cui si certifica che quel tuo paesano si è impiccato, oggi stesso sarai libero.» A sentire che Berardo Viola era stato ammazzato, mi misi a piangere.

Il commissario scrisse qualche cosa su un pezzo di carta ed io firmai senza leggerlo. Avrei firmato qualunque cosa, anche la mia condanna a morte. Poi fui condotto nell'ufficio del capo della polizia.

«Era lei l'amico del defunto Berardo Viola?» mi chiese.

«Signor sì.» «Conferma che il defunto aveva sempre manifestato tendenze al suicidio?» «Signor sì.» «Conferma che il defunto aveva ultimamente gravi dispiaceri amorosi?» «Signor sì.» «Conferma che il defunto era rinchiuso nella medesima cella di lei ed ha approfittato del fatto che lei dormiva per appendersi ad una inferriata?» «Signor sì.» «Bravo» mi disse all'uscita il commissario che aveva assistito all'interrogatorio, e mi offrì una sigaretta.

Poi fui condotto nel palazzo di giustizia, nell'ufficio di un giudice. E fu la stessa cantilena.

«Era lei amico del defunto Berardo Viola?» mi chiese il giudice.

«Signor sì, signor sì, signor sì.» Anche lui mi fece firmare la carta e mi licenziò. A mezzogiorno fui rimesso in libertà, accompagnato alla stazione e caricato sul treno con foglio di via obbligatorio. Il resto lo potranno raccontare mia madre e mio padre.

10.

Quando arrivò a Fontamara, la maggior parte delle cose che mio figlio poté raccontare noi le avevamo già sapute dal Solito Sconosciuto.

Per la vecchia Maria Rosa la notizia era stata terribile, ma come prevista. Durante tutta la notte Fontamara risuonò dei suoi lamenti.

«Povero figlio mio» gridava; «perdonami se ti misi al mondo con un destino così duro. E che la povera sposa tua mi perdoni, se facendoti la promessa, decise anche la propria rovina.» Numerose donne, attorniavano la desolata madre sedute sulle pietre poste davanti alla sua grotta e recitavano le preghiere dei morti.

«Egli è finito come suo nonno» si lamentava e piangeva Maria Rosa. «Quante volte non era stato avvertito? Fin da ragazzo gli era stato detto. I Viola non muoiono a casa, come gli altri cristiani. Nessuno sa perché, ma essi non muoiono di tosse o di febbre. Essi non sanno stare a letto. Essi non sanno stare vicino al camino. Essi non sanno stare sulle sedie. Nessuno ha mai saputo perché.» C'era tra noi donne anche Maria Grazia, l'infortunata giovane che fu strapazzata dagli uomini della legge quella sera che vennero a esaminare Fontamara; e raccontava il pellegrinaggio e la pia morte di Elvira.

In principio, nessuno aveva potuto capire per quale colpa Elvira avesse voluto prendere parte a un faticoso pellegrinaggio di penitenza assieme a Maria Grazia, e alcuni credettero che fosse soltanto per accompagnare la sua amica. Ma quando, dopo un'intera giornata di strada a piedi, dopo la ripida, sassosa, polverosa valle di Forca Caruso e dopo la lunga gola di San Venanzio, le due giovani entrarono nel santuario della Madonna della Libera, Maria Grazia capì subito il senso del pellegrinaggio di Elvira. «Santissima Vergine Maria», disse Elvira appena arrivata alla presenza dell'immagine sacra «io ti chiedo una sola cosa: d'intercedere per la salvezza di Berardo.

In cambio ti offro l'unica povera cosa che possiedo, la mia vita. Te l'offro senza esitazione, senza rimpianto, senza sottintesi.» Aveva appena terminato di pronunciare queste parole che Elvira fu colta da altissima febbre: cominciò a bruciare come una fascina di rami secchi cui fosse stato improvvisamente appiccato il fuoco. «Ti offro la mia vita» ripeté Elvira all'immagine sacra; e sentendo che la sua offerta era stata accettata, aggiunse con voce più sommessa: «Chiedo soltanto la grazia di morire a casa mia». E quella grazia dalla pietosissima Vergine le fu concessa. Tornò a casa, mise in ordine le poche cose sue, affidò il padre infermo a una zia, si mise a letto e morì.

«E Berardo si è salvato?» mormorò una donna.

«Forse» rispose la vecchia Maria Rosa. «Nessuno può sapere.» «Strana salvezza morire in carcere» disse l'altra sottovoce.

«Nessuno può sapere» ripeté la madre. «Il povero figlio mio che non era nato per la proprietà, voleva a ogni costo diventare proprietario. Egli che non aveva mai saputo stare su una sedia, voleva mettere casa. Egli che non aveva mai tollerato le ingiustizie, egli ch'era nato per gli amici, voleva farsi soltanto i fatti suoi. Io sono sua madre e non posso ripetervi le parole incredibili, le parole sacrileghe ch'egli mi disse prima di partire per Roma: pur di riuscire, egli era veramente disposto a tutto. Per amore di una donna. La morte della donna forse l'ha salvato.» «Strana salvezza morire in carcere» ripeté l'altra tra le labbra.

«Nessuno può sapere» continuò la madre con voce di collera.

«Forse la salvezza di Berardo è stata di essere restituito al suo destino. La salvezza dei Viola non è mai stata della stessa specie degli altri cristiani. I Viola non muoiono come gli altri. Essi non muoiono di tosse o di febbre, col vaso pieno di piscio sotto il letto. Essi non sanno stare a letto. I vostri vecchi non vi hanno mai raccontato come morì suo nonno? E del padre nessuno ha mai saputo come sia morto.» «Cos'è adesso questa storia del foglio che si dovrebbe stampare?» domandò la Limona.

«È una nuova stranezza » rispose una ragazza. «L'ho sentita raccontare da Scarpone, ma non ci ho capito nulla.» «Quando le stranezze cominciano» io dissi «chi le ferma più? Lasciamo però queste cose agli uomini.» Mio figlio arrivò proprio nel momento in cui eravamo riuniti in una diecina di persone attorno a una scatola e altro materiale che il Solito Sconosciuto ci aveva portato per fare il giornale dei cafoni, anzi, il primo giornale dei cafoni. Sulla scatola c'era scritto: Poligrafo.

Noi avevamo innocentemente piazzato la scatola sul tavolino di Marietta, in mezzo alla via, e attorno a essa discutevamo sul giornale da fare, una diecina di persone come ho già detto. Era una stranezza e non ci rendevamo conto.

C'era Maria Grazia, che aveva la calligrafia più chiara e avrebbe dovuto scrivere il foglio. C'era Baldissera che conosceva la grammatica e gli apostrofi. C'era Scarpone, al quale il Solito Sconosciuto aveva spiegato il funzionamento della scatola.

La prima discussione l'avemmo sul titolo da dare al giornale.

Baldissera voleva un titolo di quelli come si usano in città: “Il Messaggero”, “La Tribuna”, o qualcosa di simile. Ma Scarpone, che aveva ereditato le maniere di Berardo, gl'impose di tacere.

«Il nostro non è un giornale imitazione. Prima di questo non è uscito nessun altro giornale» decise Scarpone.

Michele propose un buon titolo: “La Verità”, che voleva dir molto.

Ma Scarpone ariccì il naso: «La verità?» disse. «Chi conosce la verità?» «Non la conosciamo, ma vogliamo conoscerla» rispose Michele.

«E quando l'avrai conosciuta» gli rispose Scarpone «con la verità ci farai il brodo?» Era questo il suo modo di ragionare.

Losurdo ebbe anche una buona idea: “La Giustizia”.

«Ma tu sei pazzo» gli osservò Scarpone «se la giustizia è sempre stata contro di noi!» Da noi la “giustizia” ha sempre significato i carabinieri. Avere a che fare con la giustizia, ha sempre significato avere a che fare con i carabinieri. Cadere in mano alla giustizia, ha sempre significato cadere in mano ai carabinieri. Dunque non era il caso.

«Ma io intendo la vera giustizia» rispose inviperito Losurdo.

«La giustizia uguale per tutti.» «Quella la troverai in paradiso» decise Scarpone.

Cosa gli si poteva rispondere? Marietta propose come titolo del giornale: “La Tromba dei Cafoni”.

Ma nessuno discusse la sua proposta.

«Che fare?» disse Scarpone.

«Dobbiamo fare il titolo» gli rispose Marietta. «Fa anche tu una proposta.» «La mia proposta l'ho fatta: “Che fare?” » Ci guardammo in faccia sorpresi.

«Ma non è un titolo» si azzardò a osservare Baldissera. «Non è un titolo. Noi abbiamo bisogno d'un titolo da scrivere in testa al giornale, capisci? Con bella calligrafia, capisci?» «Ebbene, scrivici in testa al giornale, con bella calligrafia: “Che fare?”» rispose Scarpone. «E così sarà un titolo.» «Ma è un titolo che farà ridere» obiettò ancora Baldissera. «Se una copia del nostro giornale arriverà a Roma, chiunque lo vedrà si metterà a ridere.» Scarpone s'infuriò. Il giornale doveva essere un giornale di cafoni, il primo giornale dei cafoni. Un giornale scritto a mano. Tutto ciò che potevano pensare a Roma gli era indifferente.

Baldissera finalmente si convinse. Fu dunque approvata la proposta di Scarpone.

Mentre Maria Grazia si mise a scrivere il titolo del giornale, si passò alla discussione sul primo articolo.

Maria Grazia scriveva con la testa inclinata su una spalla, come una scolaretta, e tutto sembrava un gioco di bambini. “Strano”, pensavo tra me “strano, quante novità in una volta.” Zompa propose: «La prima notizia deve riguardare, sarete tutti d'accordo, questo: Hanno ammazzato Berardo Viola.» Scarpone fu d'accordo, ma propose un'aggiunta: «Hanno ammazzato Berardo Viola, che fare?» «C'è nel titolo “che fare?”» osservò Michele.

«Non basta» rispose Scarpone. «Bisogna ripeterlo. Se non si ripete, il titolo non vale nulla. Anzi è meglio levarlo. “Che fare?” Bisogna ripeterlo in ogni articolo. “Ci han tolta l'acqua, 'che fare?”“ Capite? “Il prete si rifiuta di seppellire i nostri morti, 'che fare?”“ In nome della legge violano le nostre donne, 'che fare?”“ “Don Circostanza è una carogna, 'che fare?”“» Allora tutti capimmo l'idea di Scarpone e fummo d'accordo con lui.

Un'altra piccola discussione ebbe luogo sul nome di Berardo.

Baldissera pretendeva che si dovesse scrivere Viola con due elle, mentre Michele riteneva che una dovesse bastare. Però Maria Grazia dichiarò di poter scrivere in modo che rimanesse dubbio se si trattasse di una o di due elle, e così la discussione ebbe termine.

Quando mi accorsi che non c'era più nulla da discutere, lasciai la compagnia e me ne andai a casa, per star un po' a solo con mio figlio, perché credevo di averlo perduto e l'avevo ritrovato.

Era di sera tardi quando venne da me Scarpone a portarmi un pacco di trenta copie del giornale “Che fare?” affinché le andassi a distribuire a San Giuseppe, dove avevo molti conoscenti. Il giorno dopo gli altri Fontamaresi avrebbero distribuito il giornale negli altri villaggi vicini. In tutto, ne erano state fatte cinquecento copie.

Quando mia moglie vide i fogli, fece una smorfia di diffidenza.

«Adesso diventiamo anche noi come Innocenzo La Legge che distribuisce i fogli» mi disse.

«C'è il nome di Berardo» io mi scusai. «Non per altro.» «Quando le stranezze cominciano» ribatté mia moglie «nessuno le ferma più.» «Hai ragione» io ripetei. «Non è il nostro mestiere. Ma c'è il nome di Berardo. Solo per questo.» A San Giuseppe abita la famiglia di mia moglie e per

festeggiare la liberazione di mio figlio ci venne l'idea di andare a San Giuseppe tutti e tre. Fu la nostra salvezza.

Infatti, vi andammo nel pomeriggio e in una mezz'ora feci la distribuzione del giornale alle persone che incontrai per strada. Verso le nove, dopo aver mangiato la minestra e bevuto un bicchiere coi parenti, riprendemmo la via di Fontamara. A metà strada sentimmo alcuni spari, lontani.

«Che festa è?» domandò mia moglie, per poter indovinare da quale villaggio venissero gli spari. Era difficile dire che festa fosse. San Luigi era passato e Sant'Anna non era ancora arrivata.

Proseguendo oltre, gli spari divennero più frequenti.

«Si direbbe che gli spari vengano da Fontamara» osservai.

Passò in quel momento un carrettiere di Manaforto, che veniva dalla direzione di Fossa.

«Eh, Fontamaresi», ci gridò senza arrestarsi «a Fontamara c'è la guerra.» Noi continuammo ad andare avanti.

«La guerra? Perché la guerra?» ci chiedevamo tra noi.

«La guerra tra Fontamaresi? È impossibile» ci dicevamo tra noi.

«La guerra dell'Impresario contro Fontamara? Di nuovo, ma perché?» Ogni tanto gli spari s'interrompevano, ma poi riprendevano più fitti. Proseguendo, divenne più chiaro che gli spari provenivano da Fontamara e che si trattava di colpi di moschetto.

«Che fare?» ci chiedemmo tra noi in preda allo sgomento.

(Era la domanda di Scarpone: “Che fare?”) Ma la risposta era più difficile della domanda. Intanto continuavamo ad andare avanti.

Nell'incrocio tra la via di Fossa e quella di Fontamara, ci si parò innanzi Pasquale Cipolla.

«Dove volete andare? A Fontamara? Siete pazzi?», ci gridò Cipolla e riprese la sua corsa verso Fossa.

Noi ci mettemmo a correre dietro di lui.

«Ma che succede a Fontamara?» gridavo io dietro Pasquale Cipolla. «Perché tutti questi spari?» «È la guerra, è la guerra » rispose Cipolla. «La guerra contro i cafoni, contro il giornale.» «E gli altri, cosa fanno?» domandai.

«Chi ha potuto si è salvato. Chi ha potuto è scappato» rispose Cipolla senza fermarsi.

«Scarpone è scappato?» domandò mio figlio.

«Pace all'anima sua» rispose Cipolla facendosi il segno della croce. «Venerdì Santo è scappato?» «Pace all'anima sua» rispose Cipolla ripetendo il segno della croce.

«E Pilato?» domandai.

«Ha preso la via della montagna.» «E il generale Baldissera?» «Pace all'anima sua.» «E chi altro è morto?» Da lontano sentimmo uno scalpitio di cavalli venire verso di noi. Potevano essere i carabinieri di Pescina che accorrevano a Fontamara.

Ci buttammo perciò in mezzo ai campi. Nell'oscurità perdemmo di vista Pasquale Cipolla.

Né avemmo più notizie di lui.

Né abbiamo avuto più notizie degli altri. Di quelli che morirono e di quelli che si salvarono. Né della nostra casa. Né della terra.

Adesso stiamo qui.

Per mezzo del Solito Sconosciuto, col suo aiuto, siamo arrivati qui, all'estero. Ma è chiaro che non possiamo restarvi.

Che fare? Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tanto odio, tante ingiustizie e tanta disperazione, che fare?